(TEATRALE)

(BIBLIOTECA) (ITALIANA)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO V.

Il Bugiardo.
Gli Amori di Zelinda e Lindoro.
Le Gelosie di Lindoro.

Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.

(ANNO 1826.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO V.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario

Largo S. Angelo a Nilo.

IL
BUGIARDO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova
la Primavera dell' Anno 1750.

PERSONAGGI

Il dottore Balanzoni, *bolognese*, *medico in Venezia.*

Beatrice } *sue figlie.*
Rosaura }

Colombina, *loro cameriera.*

Ottavio, *cavaliere padovano*, *amante di* Beatrice.

Florindo, *cittadino bolognese*, *che impara la medicina*, *e abita in casa del dottore*, *amante timido di* Rosaura.

Brighella, *suo confidente.*

Pantalone, *mercante veneziano padre di*

Lelio, *il Bugiardo.*

Arlecchino, *suo servo.*

Un vetturino napolitano.

Un giovine di mercante.

Un portalettere.

Una donna che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di peota. (*)

Barcajuoli di gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

(*) *La peota in Venezia è una barca assai comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, ed una tavola in mezzo. Serve per alcuni piccoli viaggi, e per divertimento in città.*

IL

BUGIARDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

NOTTE CON LUNA.

Strada con veduta del Canale. Da una parte la casa del dottore con un terrazzino. Dall'altra locanda con l' insegna dell' aquila.

Nell' alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori, ed una donna che canta. Li suonatori suonano una sinfonia.

Florindo, e *Brighella in terra da un lato della scena. Rosaura*, e *Beatrice vengono sul terrazzino.*

Flor. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch' io faccia cantare la canzonetta da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

Brig. (a) Mi non ho mai più visto un amor

(a) *Il linguaggio di Brighella può passare per veneziano.*

più curioso del vostro. Vosignoria ama teneramente la signora Rosaura; el ghe sta in casa, facendo pratica de medicina col signor dottor padre della ragazza, el gh'ha quanto comodo el vol de parlarghe, e invece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una serenada, el vol dirghelo con una canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazion della giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fazza delle serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

Flor. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Brig. Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

Flor. Via va alla peota, e ordina, che si canti la nuova mia canzonetta.

Brig. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta città servo un'altro, co la vedo ella me par de veder il mio patron, e quelle ore che posso rubar le impiego volonticra...

Flor. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va alla peota, e dì che si canti.

Brig. La servirò come la comanda.

Flor. Mi ritirerò dietro di questa casa.

Brig. Perchè ritirarse?

Flor. Per non esser da nessuno osservato.
Brig. (Oh che amor stravagante! Oh che zevene fatto all'antiga! Ai nostri di se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi.)
(*s' avvia verso la peota.*
Flor. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia. Tu sei l'unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! (*si ritira. I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna della stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana.*

Idol del mio cuor
Ardo per vù d'amor,
E sempre, o mia speranza,
S' avanza el mio penar.
Vorria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che....
No so se m' intendè,
Fa che non so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Vorria senza parlarve,
Spiegare el mio dolor.
Ma co ve son arente,
Non son più bon da gnente.
Un certo no so che....
No so se m' intendè,
Me fa serrar el cuor.
Se in viso me vardè,
Fursi cognoscerè
Quel barbaro tormento,
Che sento in tel mio sen.

Dissimular vorria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che....
No so se m' intendè,
Me dise el te vol ben.
Mio primo amor vù sè,
E l' ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposarme voi con vù;
Ma, cara, femo presto...
Vorave dir el resto;
Ma un certo no so che....
No so se m' intendè,
No vol che diga più.
Peno la notte e 'l dì
Per vù sempre cusì,
Sta pena (se ho da dirla,)
Soffrirla più non so.
Donca per rimediarla,
Cara, convien, che parla;
Ma un certo no so che....
No so se m' intendè,
Fa che parlar no so.
Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cuor ti gh'ha.
Ma se a parlar me provo
Parole più no trovo,
E un certo no so che....
No so se m' intendè,
Pur troppo m' ha incantà.

Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta, li suonatori suonano, e la peota parte.

Brig. Ela contenta? (*piano a Florindo.*

Flor. Sono contentissimo.

Brig. Ela andada ben?

Flor. Non poteva andar meglio.

Brig. Ma siora Rosaura no sa chi gh' abbia fatto sta serenada.

Flor. Ciò non importa; mi basta che l'abbia ella goduta.

Brig. La vada in casa, la se fazza veder, la fazza almanco sospettar che sta finezza venga da V. S.

Flor. Il cielo me ne liberi. Anzi, anzi per non dar sospetto di ciò, vo per di qua, faccio un giro, ed entro in casa per l' altra porta. Vieni con me.

Brig. Vengo dove la vol.

Flor. Questo è il vero amore. Amare senza dirlo. (*partono.*

SCENA II.

Lelio, e Arlecchino, Rosaura, e Beatrice sul terrazzino.

Lel. Che ne dici Arlecchino eh? Bel paese ch'è questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora, che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.

Arl. (*a*) Mi sta serenada non la stimo un soldo.

Lel. No? Perchè?

Arl. Perchè me piase le serenade, dove se canta e se magna.

Lel. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell' imbrunir della sera, mi parvero belle.

Arl. Per Vusioria, tutte le donne son belle a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la ve pareva una stella, e adesso l'avì lassada.

Lel. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle signore sul terrazzino, mi do a credere, che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

Arl. Con patto, che ghe disè ogni quattro parole diese busie.

Lel. Sei un impertinente.

Arl. Faressi mejo andar a casa del sior Pantalon vostro padre.

Lel. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia, anderò a stare con lui.

Arl. E in tanto volè star alla locanda?

Lel. Sì, per godere la mia libertà. È tempo di fiera, tempo d' allegria: sono vent' anni che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della Luna pajono brillanti quelle due signore. Prima d' inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda, e chiedi ad alcuno dei camerieri chi sono, e se son belle, e come si chiamano.

(*a*) *Gli Arlecchini oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.*

Arl. Per tutta sta roba ghe vol un mese.
Lel. Va, sbrigati, e qui ti attendo.
Arl. Ma sto voler cercar i fatti d'altri . . .
Lel. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.
Arl. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla.
(*entra in locanda.*
Lel. Vo' provarmi, se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. (*va passeggiando.*
Ros. È vero, sorella, è vero la serenata non poteva esser più magnifica.
Beat. Qui d' intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.
Ros. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.
Beat. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.
Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.
Beat. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s' egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.
Ros. Nemmen io saprei sognarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d' amore.
Beat. Vedete colà un uomo che passeggia?
Ros. Sì, e al lume di Luna pare ben vestito.
Lel. (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta; starò sui termini generali.) (*da se passeggiando.*
Ros. Ritiriamoci.

Beat. Che pazzia! Di che avete paura!

Lel. Gran bella serenità di cielo! Che notte splendida e quieta! Ma! Non è maraviglia, se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle.

(*verso il terrazzino.*

Ros. (Parla di noi.) (*a Beatrice.*

Beat. (Bellissima! Ascoltiamo.) (*a Rosaura.*

Lel. Non vi è pericolo, che l'umido raggio della Luna ci offenda, poichè due Soli ardenti riscaldano l'aria.

Beat. (O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.) (*a Rosaura.*

Ros. (Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.) (*a Beatrice.*

Lel. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

Ros. Anzi ci fa onore.

Lel. Stanno godendo il fresco? veramente la stagion lo richiede.

Beat. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.

Lel. Ah, non è in città il loro genitore?

Beat. No, signore.

Ros. Lo conosce ella nostro padre?

Lel. O, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

Ros. A Padova per visitare un infermo.

Lel. (Sono figlie d'un medico.) Certo è un grand'uomo il signor dottore; è l'onore del nostro secolo.

Ros. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma, in grazia, chi è ella che ci conosce e non è da noi conosciuta?

Lel. Sono un adoratore del vostro merito.

Ros. Del mio ?

Lel. Di quello di una di voi, mie signore.

Beat. Fateci l'onore di dirci di qual di noi v'intendiate.

Lel. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Ros. (Questo vorrà una di noi per consorte.) (*a Beatrice.*

Beat. (Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna.) (*a Rosaura.*

SCENA III.

Arlecchino dalla locanda, e detti.

Arl. Dov' el' andà ? (*cercando Lelio.*

Lel. (E bene, sai tu il loro nome?) (*piano ad Arlecchino incontrandolo.*

Arl. (So tutto. El camerier m'ha dito tutto.)

Lel. (Presto.)

Arl. (Le son fie d'un certo . . . .)

Lel. (Non voglio saper questo. Dimmi il loro nome.)

Arl. (Adesso. So pader l'è un medico.)

Lel. (Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maledetto.)

Arl. (Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.)

Lel. (Basta così.) (*torna sotto al terrazzino.*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.

Ros. Ma voi siete veneziano, o pur forestiere?

Lel. Sono un cavalier napolitano.

Arl. (Cavaliere, e napolitano? Do busie in t'una volta.)

Ros. Ma come ci conoscete?

Lel. Sarà ormai un anno, ch'io albergo incognito in questa città.

Arl. (Semo arrivadi jer sera.)

Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donare il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi...

Ros. Per chi?

Lel. Questo è quello che dir non posso per ora.

Arl. (Se le ghe tenderà el le torrà tutte do.) (*da se.*

Beat. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà ch'io desidero.

Ros. Io vi assicuro, che non ho amanti.

Beat. Nemmen'io sono con alcun impegnata.

Arl. (Do piazze vacanti, l'è la vostra fortuna.) (*a Lelio piano.*

Lel. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro su l'onor mio, che non ne sappiamo l'autore.

Beat. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.

Lel. Lo credo anch'io, che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muojo di volontà.

Beat. Siamo donne, e tanto basta.

Lel. Orsù vi leverò io di queste pene. La sesenata che avete goduta, è un piccolo testi-

monio di quell'affetto ch'io nutro per la mia bella.

Arl. (Oh maledettissimo! Che boccon de carota?)

Ros. E non volete dire per chi?

Lel. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto son' io.

Ros. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto con cui soglio dare i divertimenti.

Arl. (E un de ste di s'impegna i abiti, se no vien so padre.)

Ros. (Sorella, questo è un cavalier molto ricco.) (*a Beatrice.*

Beat. Non sarà per me. Son troppo sfortunata. (*a Rosaura.*

Ros. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Lel. Volentieri. D. Asdrubale de' marchesi di Castel d'Oro.

Arl. (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.)

Beat. (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.) (*a Rosaura.*

Ros. (Dice bene. Usiamo prudenza.) Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

Lel. Volete già ritirarvi?

Beat. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

Lel. Pazienza! Resto privo d'un gran contento.
Ros. In altro tempo goderemo le vostre grazie.
Lel. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.
Arl. (Sì, a drettura in casa.)
Ros. Oh bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.
Lel. Almeno vi riverirò alla finestra.
Ros. Sin qui ve lo concediamo.
Beat. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.
Lel. Al ritorno del signor dottore ne parleremo. Intanto . . .
Ros. Signor marchese la riverisco. (*entra.*
Beat. Signor Asdrubale, le son serva. (*entra.*

SCENA IV.

Lelio, ed Arlecchino.

Arl. Signor napolitano, ghe baso la man. (*a Lelio ridendo.*
Lel. Che ne dici? Mi son portato bene?
Arl. Mi non so come diavolo fe a inventarve tante filastrocche, a dir tante busie senza mai confonderve.
Lel. Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni. (*parte.*

SCENA V.

Arlecchino, poi Colombina sul terrazzino.

Arl. No vedo l'ora, che venga a Venezia so padre, perchè sto matto el se vol precipitar.

Col. Ora che le padrone vanno a letto, posso anch' io prendere un poco d' aria.

Arl. Un' altra femena sul terrazin! No la me par nissuna da quelle do.

Col. Un uomo passeggia, e mi guarda, sarebbe tempo, che anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

Arl. Voi veder, se me basta l' animo anca a mi d' infilzarghene quattro sul gusto del mio padron.

Col. In verità, che si va accostando.

Arl. Riverisco quel bello che anche di notte risplende, e veduto innamora. (*a*)

Col. Signore, chi siete voi?

Arl. Don Piccaro di Catalogna.

Col. (Il Don è titolo di cavaliere.)

Arl. Son uno, che muore, spasima, e diventa matto per voi.

Col. Ma io non vi conosco.

Arl. Sono un amante timido e vergognoso.

Col. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.

Arl. (Serva! Giusto un buon negozio per mi.) Ditemi, bella servotta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?

(*a*) *Affetta di parlar toscano per finzione.*

Col. Sì signore, l' ho sentita.
Arl. Sapete chi l' ha cantata?
Col. Io no certamente.
Arl. L' ho cantata io.
Col. La voce pareva di donna.
Arl. Io ho l' abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.
Col. Era veramente una bella canzonetta amorosa.
Arl. L' ho composta io.
Col. È anche poeta?
Arl. Ho succhiato anch' io il latte di una mussa. (*a*)
Col. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?
Arl. Per voi, mia cara, per voi.
Col. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d' insuperbirmi.
Arl. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.
Col. Vi ringrazio di tutto cuore.
Arl. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie.
Col. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.
Arl. Deh non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza.
Col. Non posso più trattenermi.
Arl. Ci rivedremo.
Col. Sì, ci rivedremo. Signor D. Piccaro, vi riverisco. (*entra.*
Arl. Guanca mi no m' ho portà mal. Dise ben

(*a*) *Mussa con due ss in veneziano vuol dire asina.*

el proverbi, che chi sta col lovo impara a urlar. Faria tort al me padron, se andass via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille busie. (va in locanda.

SCENA VI.

Giorno.

Florindo, e Brighella.

Brig. Ecco qua: tutta la notte in serenada, e po la mattina a bon ora fora de casa. L' amor per quel che vedo, ghe leva el sonno.

Flor. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell' esito della mia serenata.

Brig. Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farsi merito colla morosa.

Flor. Bastami, che Rosaura l' abbia goduta. Io non ricerco di più.

Brig. La se contenta de troppo poco.

Flor. Senti, Brighella, intesi dire l'altro jeri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio d' aver un fornimento di pizzi di seta; ora che siamo in occasione di fiera voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

Brig. Ben, e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Flor. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella, ascoltami, e fa quanto ti dico, se

mi vuoi bene. Prendi questa borsa in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi de' più belli che aver si possano a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi gli manda.

Brig. Diese zecchini buttadi via.

Flor. Perchè?

Brig. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegna el regalo, no l'averà nè obbligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Flor. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprimi.

Brig. Ma come avì fatto a unir sti diese zecchini?

Flor. Fra le mesate che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite ch' io vo facendo in luogo del mio principale.

Brig. Se unisce tutto, e se buta via.

Flor. Via, Brigbella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch' ella avesse i pizzi avanti l' ora di pranzo.

Brig. No so cosa dir, lo fazzo de mala voja, ma lo servirò.

Flor. Avverti, che sieno belli.

Brir. La se fida de mi.

Flor. Ti sarò eternamente obbligato.

Brig. (Co sti diese zecchini un omo de spirito, el goderia mezzo mondo.) (*parte.*

SCENA VII.

Florindo, e detti.

Flor. Ecco lì quel caro terrazzino, a cui s'affaccia il mio bene. S'ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio . . .

Ott. (*sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo.*

Flor. Sì, le direi: signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l'anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*si volta, e vede Ottavio.*) (Oimè, non vorrei, che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino.

Ott. Bellissima; ma ditemi in grazia, siete voi architetto, o ritrattista?

Flor. Che cosa volete voi dire?

Ott. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.

Flor. Io non so quel che voi diciate.

Ott. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Flor. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ott. Caro amico, avete voi sentita la serenata che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Flor. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ott. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

Flor. Sarò passato a caso. Io non so nulla. Io non ho innamorate . . .

Ott. (Parmi, che si confonda. Sempre più credo, ch' ei ne sia stato l' autore.)

Flor. Signor Ottavio vi riverisco. (*vuol partire.*

Ott. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura, potrò io forse contribuire a giovarvi; se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla, se ella vi preferisce.

Flor. Vi torno a dire, che io non faccio all' amore. Applico alla medicina e alla chirurgia, e non mi curo di donne.

Ott. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri. Per la medicina non si sospira.

Flor. Orsù, se non mi volete credere non m' importa. Vi torno a dire, che io non amo donna veruna, e se guardavo quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre, e parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, poi Lelio.

Ott. Senz' altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss' io stato alla locanda, e non l' avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d' ogni dubbio chiarito;

ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lel. Chi vedo! Amico Ottavio. (*uscendo dalla locanda.*

Ott. Lelio mio dilettissimo.

Lel. Voi qui?

Ott. Voi ritornato alla patria?

Lel. Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Lel. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure che qui mi sono accadure, m' hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sa, è il vostro merito che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ott. Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle che abitano in quella casa?

Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Lel. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l' altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Sì, tutt' e due. Vi par cosa strana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lel. Appena mi videro, furono esse le prime

a farmi un inchino, e m' invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Possibile, che ciò si sia vero !)

Lel. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt' e due mi si dichiararono amanti.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Tutt' e due,

Ott. (Fremo di gelosia.)

Lel. Volevano ch' io entrassi in casa . . .

Ott. (Anco di più !)

Lel. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ott. Avete forse fatto fare una serenata ?

Lel. Per l' appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Si; mi fu detto. (Ora ho scoperto l' autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Lel. Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ott. Bravo signor Lelio, che faceste di bello? (*con ironia.*

Lel. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servitori una sontuosa cena, e impetrai dalle due cortesi sorelle l' accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò che mi avete narrato.

Lel. Che ? vi pajono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo ?

Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in campagna aprano la porta di notte ad

uno che può passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Lel. Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamente, se è vero quanto vi dissi.

Ott. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!)

Lel. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono stato la scorsa notte.

Arl. A chiappar i freschi.

Lel. Non ho parlato io sotto quel terrazzino con due signore?

Arl. Gnor sì, l' è vera.

Lel. Non ho fatto fare una serenata?

Arl. Siguro, e mi ho cantà la canzonetta.

Lel. Dopo, non abbiamo fatto la cena?

Arl. La cena...

Lel. Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura, e della signora Beatrice. (*gli fa cenno, che dica di sì.*

Arl. Sior sì, dalla siora Rosaura, e dalla siora Beatrice.

Lel. Non fu magnifica quella cena?

Arl. E che magnada che avemo dà!

Lel. Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. (*ad Ottavio.*

Ott. Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Lel. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ott. Ma da che derivano queste?

Lel. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ott. Sì, ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Lel. Eh amico! ne vedrete delle più belle.

Ott. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del danaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*s'incammina verso la locanda.*

Lel. Dove siete alloggiato?

Ott. In quella locanda.

Lel. (Oh diavolo!) Alloggio anch' io nella locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho qui veduto.

Ott. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Lel. Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ott. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.)

Lel. Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose che si fanno segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore non le avrei confidate.

Ott. Amico, a rivederci.

Lel. Vi sono schiavo.

Ott. (Non mi sarei mai creduto, che Rosaura, e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*entra in locanda.*

SCENA X.

Lelio, ed Arlecchino.

Arl. Sior patron, se farè così, s'imbrojeremo.

Lel. Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Arl. Femo una cossa. Quando volì dir qualche busia...

Lel. Asinaccio! Qualche spiritosa invenzione.

Arl. Ben. Quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

Lel. Questa tua goffaggine m'incomoda infinitamente.

Arl. Fè cusì, quando volì che segonda, tirè uno stranudo.

Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Arl. Me confondo. No so quando abbia da parlar, e quando abbia da taser.

SCENA XI.

Rosaura, e Colombina mascherate di casa e detti.

Lel. Osserva, Arlecchino, quelle maschere che escono di quella casa.

Arl. Semio de carneval?

Lel. In questa città il primo giorno della fiera si fanno maschere ancor di mattina.

Arl. Chi mai sarale?

Lel. Assolutamente saranno le sorelle, colle quali ho parlato la scorsa notte.

Arl. Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza.
Lel. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta.
Ros. Anco questa? (*accennando Colombina.*
Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell' altra.
Ros. Ma questa è la cameriera.
Arl. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.
Lel. Non è gran cosa, ch'io abbia equivocato con due maschere.
Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.
Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella lo feci senza mirarla.
Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?
Lel. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.
Ros. E da che mi conoscete?
Lel. Dalla voce, dalla figura, dall' aria nobile o maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore che meco non sa mentire.
Ros. Ditemi in grazia, chi sono io?
Lel. Siete l' idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual'è?

Lel. (Conviene indovinarlo.) Rosaura.

Ros. Bravo! ora vedo che mi conoscete. (*si scuopre.*

Lel. (Questa volta la sorte mi ha fatto cogliere nel vero. Osserva, Arlecchino, che volto amabile.) (*piano ad Arlecchino.*

Arl. (Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio quell' altra.) (a)

Ros. Posso veramente assicurarmi dell' amor vostro?

Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non fo; che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre bellezze; di' tu non è vero? (*ad Arlecchino*

Arl. (Se podesse veder quella mascheretta!) (*da se.*

Lel. Rispondi non è vero? (*stranuta.*

Arl. Sior sì, l'è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete fin'ora spiegato?

Lel. Vi dirò, mia cara; il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l'aborriva anzi che amarla, mi assentai per non essere astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che acceso delle vostre bellezze vi desiderava in consorte, e solo jeri n'ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi, che sposiate la figlia di un medico.

Lel. Eppure è la verità. (*stranuta.*

(a) *Volto; detto burlescamente.*

Arl. Signora sì, la lettera l'ho letta mi.

Ros. Ma la dote che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

Lel. La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi satete una ricca sposa.

Ros. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Lel. Guardimi il cielo, che io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. (*Arlecchino ride.*) Domandatelo al mio servitore. (*stranuta.*

Arl. Siguora sì, el me patron l'è la bocca della verità.

Ros. Quando potrò sperare, veder qualche prova della verità che mi dite?

Lel. Subito che ritorna vostro padre in Venezia.

Ros. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Lel. Non troverete l'uomo più sincero di me.

SCENA XII.

Un giovane di merceria, con scatola di pizzi, e detti.

Giov. Questa mi par la casa del signor dottore. (*si accosta per battere.*
Ros. Chi domandate quel giovine ?
Giov. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni ?
Ros. Per l' appunto : chi ricercate ?
Giov. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.
Ros. Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?
Giov. Queste sono quaranta braccia di Biondo. Il mio padrone m'ha detto che viene a lei, ma nè egli, nè io, sappiamo chi sia la persona che l'ha comprata.
Ros. Quand' è così, riportatela pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.
Giov. Io ho l' ordine di lasciarglicla in ogni forma. Se non la vuol ricevere per la strada, batterò e la porterò in casa.
Ros. Vi dico, che non la voglio assolutamente.
Giov. È pagata : costa dieci zecchini.
Ros. Ma chi la manda ?
Giov. Non lo so, da giovane onorato.
Ros. Dunque non la voglio.
Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato

a dirvi, esser quei pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Giov. Sente? Gli ha comprati questo signore.

Arl. (*si maraviglia.*)

Ros. Voi me li regalate? (*a Lelio.*

Lel. Sì, mia signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi cosa così triviale.

Giov. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova

Lel. Io poi, sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Arl. (Oh che galiotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi, che quei pizzi mi sono cari all' eccesso. Per l' appunto li desideravo, e li voleva comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. (*Colombina riceve dal giovane la scatola.*

Giov. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

Lel. Ci rivedremo.

Giov. Signora, l' ho servita puntualmente. (*a Rosaura.*

Ros. Aspettate, vi darò la mancia . . .

Lel. Mi maraviglio. Farò io.

Giov. Grazie infinite. Son qui da lei. (*a Lelio.*

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Giov. (Ho inteso, non lo vedo mai più.)
(*parte.*

SCENA XIII.

Lelio , Rosaura , e Arlecchino.

Ros. Se mi date licenza, torno in casa.
Lel. Non volete, ch'io abbia l'onore di servirvi?
Ros. Per ora no. Uscii mascherata , solo per vedervi e parlarvi e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.
Lel. Vi portate con voi il mio cuore.
Ros. A mia sorella che dovrò dire?
Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.
Ros. Tacerò, perchè m' insinuate di farlo.
Lel. Sposina , amatemi di buon cuore.
Ros. Sposa? Ancor ne dubito.
Lel. Le mie parole sono contratti.
Ros. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa.*
Col. (Quel morettino mi pare quello che parlò meco sta notte , ma l' abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò. (*entra in casa.*

SCENA XIV.

Lelio , ed Arlecchino , poi Colombina.

Arl. Sia maledetta , l'è andada via senza che la possa veder in fazza.
Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d' opera?
Arl. Ela l' è un capo d' opera di bellezza, e V. S. un capo d' opera per le spiritose invenzion.
Lel. Dubito, ch' ella abbia qualche incognito

amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Arl. E vù mò, prevalendove dell' occasione, suppli alle so mancanze.

Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d' una si bella occasione.

Col. (*torna a uscire di casa senza maschera.*)

Arl. Oe, la cameriera torna in strada. La mia, in materia de muso, no la gha niente d' invidia della vostra.

Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch' ella cooperi colla sua padrona per me.

Arl. Insegneme qualche busia.

Lel. La natura a tutti ne somministra.

Arl. Signora, se non m' inganno, ela è quella de stanotte.

Col. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent' anni.

Arl. Brava, spiritosa! Mi mò son quello che sta notte gh' ha dito quelle belle parole.

Col. Il signor D. Piccaro?

Arl. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L' abito che ella porta, non è da cavaliere.

Arl. Son cavaliere, nobile, ricco e grande, e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*stranuta verso Lelio.*

Col. Evviva.

Arl. Obbligatissimo. (Sior patron ho stranudado.) (*piano a Lelio.*

Lel. (Sbrigati, e vieni meco.) (*piano ad Arlecchino.*

Arl. (Ve prego confermè anca vù le mie spiritose invenzion.) (*piano a Lelio.*

Col. Di che paese è, mio signore? (*ad Arlecchino.*

Asl. Io sono dell' alma città di Roma, Sono imparentato coi primi cavalieri d' Europa, ed ho i miei feudi nelle quattro parti del Mondo. (*stranuta forte.*

Col. Il ciel l' ajuti.

Lel. (Le dici troppo pesanti.)

Arl. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Col. Il signor marchese che ama la mia padrona, l' ha regalata; se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arl. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, ch' io pagherò; e disponete sino ad un mezzo milione.

Col. Signor D. Piccaro è troppo grossa. (*entra in casa.*

SCENA XV.

Lelio, ed Arlecchino.

Lel. Non te l' ho detto? Sei un balordo.

Arl. Se l' ho da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lel. Orsù sieguimi; voglio andar nell' albergo. Non vedo l' ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Arl. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontàr tutti i fatti soi.

Lel. Il maggior piacere dell' amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arl. E con qualche poco de zonta.

Lel. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia, senza un' po' di romanzo. (*entra in locanda.*

Arl. Evviva le spiritose invenzion. (*entra in locanda.*

SCENA XVI.

Una gondola condotta da due barcajuoli, dalla quale sbarcano Pantalone, e il dottore vestiti da campagna.

Dot. Grazie al cielo, siamo arrivati felicemente.

Pan. (a) Dalla Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.

Dot. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi sopra tutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio, e Rosaura mia figlia, mi colma di allegrezza e di consolazione.

Pan. Xe tanti anni, che semo amici, ho gusto che deventemo parenti.

Dot. Quando credete, che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

Pan. Coll' ultima lettera ch' el m' ha scritto da Roma el me dise, che el parte subito. Ancuo, o doman l' averave da esser quà.

(a) *Il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.*

Dot. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

Pan. Mi veramente xe vinti anni che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fradello, col qual negozievimo insieme.

Dot. Se lo vedeste, non lo conoscereste.

Pan. Siguro, perchè el xe andà via putello. Ma per le relazion ch' ho avude de elo, l' è un zovene de proposito, de bona presenza, e de spirito.

Dot. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pan. Xe assae, che no l' abbiè maritada avanti d' adesso.

Dot. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa, e d' ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato, ch' è contrarissimo al matrimonio, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch' altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pan. E siora Beatrice la voleu maridar?

Dot. Ora, che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pan. Farè ben. Le putte in casa, specialmente co no gh' è la madre, no le sta ben.

Dot. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano, che la prenderebbe, ma sin ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse

indietro. Ora può darsi, che gliela dia.

Pan. Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so sior pare, e tutta la so casa. Deghela, che fe un buon negozio.

Dot. Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d'avermi fatto condurre sin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che se non m'inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grande inclinazione al matrimonio. (*apre la porta, ed entra in casa.*

SCENA XVII.

Pantalone solo.

Sta inclinazion ghe xe poche putte, che no la gh'abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l'ora de maridarse.

SCENA XVIII.

Lelio, ed un vetturino dalla locanda, e detto.

Vet. Mi maraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

Lel. La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti do un zecchino, intendo trattarti bene.

Vet. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui mi aspettavo almeno tre zecchini.

Pan. (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa, che no l'abbia visto mio fio.) (*da se.*

Lel. Orsù se vuoi lo zecchino bene, se no lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Vet. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napoletani.

Lel. Vattene, e non mi rompere il capo.

Vet. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte.*

Lel. Temerario! Ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

Pan. (Che el fusse elo mio fio?)

Lel. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

Pan. (Voggio assicurarme con buona maniera per non fallar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Lel. Sì signore.

Pan. A Napoli gh'ho dei patroni, e de i amici assae, carteggio con molti cavalieri, se mai vusustrissima fosse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Lel. Io sono il Conte d'Ancora per servirvi.

Pan. (Cancarazzo! Nol xe mio fio. M'aveva ingannà.) La perdona lustrissimo sior conte l'ardir, ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

Lel. L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è

l' idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d'un cuore schietto e sincero, ch'è impossibile, che egli non dica sempre la verità.

Pan. (Cielo te ne ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dall' allegrezza.

SCENA XIX.

Ottavio dalla locanda, e detti.

Ott. Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni. (*a Pantalone.*

Pan. De cossa, sior Ottavio, se rallegrela con mi?

Ott. Dell'arrivo di vostro figlio.

Pan. El xe arrivà? Dove xelo?

Ott. Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?

Lel. (Questi è mio padre? L'ho fatta bella.)

Pan. Come sior conte d'Ancora? (*verso Lel.*

Lel. Ah, ah, ah, (*ridendo.*) Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

Pan. Vien qua el mio caro fio, vien qua. Xè tanto, che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca de burla, no dir de sta sorte de falsità.

Lel. Credetemi, che questa è la prima bugià che ho detto da che so d'esser uomo.

Pan. Benissimo, fa che la sia anca l' ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte

così bello, così spiritoso. Astu fatto buon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

Lel. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

Pan. Oh magari! Anderemo a casa, che parleremo. T'ho da dir delle gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ott. Son vostro servo.

Pan. (Oh caro! Siestu benedio! Vardè, che putto! Vardè, che tocco de omo! Gran amor de pare! Son fora de mi dalla consolazione.) (*parte.*

Lel. Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al mercato. Ve lo confido, ma state cheto. (*va dietro a Pantalone.*

SCENA XX.

Ottavio, poi il dottore.

Ott. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Dot. Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio. (*uscendo di casa.*

Ott. (Povero padre! Bell'onore che gli rendono le sue figliuole!)

Dot. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ott. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie.)

Dot. (Ora l'aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova, che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

Ott. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Dot. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ott. Non durerà fatica a trovarle marito.

Dot. So ancor io che ci sarà più d'uno che aspirerà ad esser mio genero, poichè non ho altro, che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, e dovendola maritare, la darò a lui piuttosto, che ad un altro.

Ott. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Dot. Che vuol'ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

Ott. La dia a chi vuole. Io non sono in caso di prenderla. (*con alterezza.*

Dot. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è forse figlia d'un ciabattino?

Ott. È figlia d'un galantuomo; ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Dot. Come parla, padron mio?

Ott. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal

seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Dot. Ella mi rende stupido e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ott. Sia quello che esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui cenando, hanno consumata la notte.

Dot. Mi maraviglio di voi, signore; questa cosa non può essere.

Ott. Quel che io vi dico, son pronto a mantenervelo.

Dot. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti, se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso che venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Dot. Mie figlie, non sono capaci di commettere tali azioni.

Ott. Se non sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son' uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte.*

SCENA XXI.

Il dottore solo.

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo si è un male, cui nè Ipocrate, nè Galeno m'insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di medicina morale che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il mal si avanzi troppo; che non pigli possesso. *Principiis obsta, sero medicina paratur.*

(*entra in casa.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottore.

Il dottore, e Florindo.

Flor. Creda, signor dottore, glielo giuro sull'onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

Dot. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

Flor. È verissimo, ed esse l'hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Fare all'amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

Dot. Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

Flor. Questo è quello che non è vero..

Dot. Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

Flor. Sono stato svegliato tutta la notte.

Dot. Perchè svegliato?

Flor. Per causa del caldo io non poteva dormire.

Dot. Conoscete il signor Ottavio?

Flor. Lo conosco.

Dot. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità . . .

Flor. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l'ha detto, e son certo ritroverete essere tutto falso.

Dot. Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tánte mortificazioni alle mie figliuole.
Flor. Povere ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.
Dot. Specialmente Rosaura piangeva dirottamente; nè si poteva dar pace.
Flor. Povera innocente! Mi fa compassione. (*si asciuga gli occhi.*
Dot. Che cosa avete, figliuolo, che sembra che piangiate?
Flor. Niente; mi è andato del tabacco negli occhi. (*mostra la tabacchiera.*

SCENA II.

Colombina, e detti.

Col. Presto, signor padrone, presto. La povera signora Rosaura è svenuta, e non so, come fare a farla rinvenire; correte per carità ad ajutarla. (*al dottore.*
Flor. (*smania.*)
Dot. Presto un poco di spirito di melissa.
Col. Se sentisse come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.
Dot. Signor Florindo, andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare che abbia bisogno di sangue, pungete la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di melissa. (*parte.*
Col. Per amor del cielo, non abbandonate la povera mia padrona. (*parte.*
Flor. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo padre. La soccorrerò, se potrò. (*parte.*

SCENA III.

Camera di Rosaura con sedie.

Rosaura svenuta sopra una sedia, poi Colombina, poi Florindo, e poi il dottore.

Col. Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flor. Dove sono? io non ci vedo.

Col. Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Flor. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l'amor del cielo non l'abbandonate. (*parte, e poi ritorna.*

Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì, cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! (*le tocca il polso.*) Ahimè, che io muojo. (*cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina.*

Col. Oh bella! Il medico fa compagnia all'ammalata. (*portando il cerino, e qualche altra cosa per il sangue.*

Dot. Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

Col. Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

Dot. Oh diavolo! Che cos' è quest' istoria? Presto, bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch' io assisterò questo ragazzo.

Col. Ecco, ecco la padrona si muove. (*bagnandola collo spirito.*

Dot. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ros. Ohimè! Dove sono?

Dot. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Flor. (Povero me! Che mai ho fatto?) (*s'alza, e vede il dottore, e si vergogna.*

Dot. Che cosa è stato, Florindo? Che avete avuto?

Flor. Signore ... non lo so nemmen' io...Con vostra buona licenza. (*parte confuso.*

Dot. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzarello.

Col. Animo, signora padrona, allegramente.

Ros. Ah signor padre, per carità...

Dot. Figlia mia, non ti affliger più. Sono stato assicurato, non esser vero ciò che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, un' invenzione. Verremo in chiaro della verità.

Ros. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicevoli alla nostra reputazione?

Dot. È stato il signor Ottavio.

Ros. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo?

Dot. Non lo so. Lo ha detto, e s' impegna di sostenerlo.

Ros. Lo sostenga, se può. Signor padre, si

tratta dell' onor vostro, si tratta dell' onor mio: non vi gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Dot. Sì lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Col. Aspettate. Anderò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e cospetto di Bacco, lo faremo disdire.

Dot. Va, e se lo trovi, digli, che io gli voglio parlare.

Col. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. (*parte.*

SCENA IV.

Rosaura, e il dottore.

Ros. Gran dolore mi avete fatto provare!

Dot. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi Rosaura, che io ti ho fatta sposa.

Ros. A chi mai mi avete destinata?

Dot. Al figlio del signor Pantalone.

Ros. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.

Dot. Dimmi il perchè, e può essere che ti contenti.

Ros. Una figlia obbediente e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavaliere forestiere, di gran sangue e di grandi fortune, mi desidera per consorte.

Dot. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata e della cena.

Ros. È vero, che un forestiere mi ama e che

mi ha fatta una serenata; ma mi ha parlato una sola volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo, s' egli ha posto il piede mai in questa casa.

Dot. È un signor grande, e ti vuole per moglie?

Ros. Così almeno mi fa sperare.

Dot. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.

Ros. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprirete gli occhi per me.

Dot. Senti, figlia mia, quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei si pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole; non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ros. Basta dire, ch' io non lo voglio.

Dot. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

Ros. Il marchese Asdrubale di Castel d' Oro.

Dot. Capperi! figlia mia, un marchese?

SCENA V.

Beatrice che ascolta, e detti.

Ros. È un anno ch' è innamorato di me, e solo jeri sera si è dichiarato.

Dot. Ti vuol veramente bene?

Ros. Credetemi che mi adora.

Dot. Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

Ros. Me ne ha data positiva parola,

Dot. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Beat. Signor padre, non crediate facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere, ch' egli mi preferisca.

Dot. Oh bella, come va questa storia? (*a Rosaura.*

Ros. Dove appoggiate le vostre speranze? (*a Beatrice.*

Beat. Dove avete appoggiate le vostre.

Ros. Signor padre, io parlo con fondamento.

Beat. Credetemi, ch'io so quel che dico. (*al dottore.*

Dot. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il signor marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m' avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all' una, nè altra, che tutte due siete pazze.
(*parte.*

SCENA VI.

Rosaura, e Beatrice.

Beat. Signora sorella qual fondamento avete voi di credere, che il signor marchese si sia dichiarato per voi?

Ros. Il fondamento l' ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

Beat. Si, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi sarete ingegnata di tirar l' acqua al vostro mulino; ma giuro al cielo non vi riuscirà forse di macinare.

Ros. Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

Beat. Ha detto a me quello che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo prendiate per vostro.

Ros. Basta, si vedrà.

Beat. Se saprò, che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

Ros. Mi pare, che dovreste avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Beat. Di grazia, baciatele la mano alla signora superiora.

Ros. Già, l' ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

Beat. Se non era per causa vostra, sarei maritata, che sarebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il signor padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

Ros. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatissimo signor Ottavio, il quale, forse per vendicarsi, ha inventate tutte le indegnità che ha raccontate di noi a nostro padre.

Beat. Ottavio n' è stato inventore?

Ros. Testè me lo disse il genitore medesimo.

Beat. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

Ros. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII.

Colombina, poi Ottavio, e dette.

Col. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirle.
Ott. Son qui pien di rossore e di confusione.
Ros. Siete un mentitore.
Beat. Siete un bugiardo.
Ott. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.
Ros. Chi ha detto a nostro padre che abbiamo avuta una serenata?
Ott. L' ho detto io, ma però...
Beat. Chi gli ha detto che abbiamo ricevuto un forestiere in casa?
Ott. Io, ma sappiate...
Beat. Siete un bugiardo.
Ros. Siete un mentitore.
Ott. Sappiate che Lelio Bisognosi...
Ros. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?
Ott. Si signora, ascoltatemi...
Beat. Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?
Ott. L' ho detto, perchè egli stesso...
Beat. Siete un bugiardo. (*parte.*
Ros. Siete un mentitore. (*parte.*

SCENA VIII.

Ottavio, e Colombina.

Ott. Ma se non mi lasciate parlare?.. Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, di' loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.

Col. Che cosa potete dire in vostra discolpa?

Ott. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione...

Col. Venghiamo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.

Ott. Ma se...

Col. Voi avete detto, che ha dato loro una cena.

Ott. Si, ma tutto questo...

Col. L'avete detto, o non l'avete detto?

Ott. L'ho detto...

Col. Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte.*

SCENA IX.

Ottavio, o poi il dottore.

Ott. Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Florindo mi assicura non esser vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato. Una serenata non reca pregiudizio all' onestà di una gio-

vane, onde mi pento d' aver creduto, e molto più mi pento di aver parlato. Lelio è l' impostore, Lelio è il bugiardo, ed io acciecato dalla gelosia ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l' aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l' aggiusterò con suo padre? Eccolo, che egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

Dot. Che c' è, signor Ottavio? Che fate in casa mia?

Ott. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Dot. Dunque mi avete raccontate delle falsità.

Ott. Tutto quello ch' io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Dot. E chi è costui?

Ott. Lelio Bisognosi.

Dot. Il figlio del signor Pantalone?

Ott. Egli per l' appunto.

Dot. È venuto a Venezia?

Ott. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Dot. Dov' è? È in casa di suo padre?

Ott. Credo di no. È un giovine scapestrato che ama la libertà.

Dot. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?

Ott. L' ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne sarei appieno disingannato.

Dot. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare

questa carota. Sa, che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?
Ott. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d' un medico.
Dot. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.
Ott. Signor dottore, vi domando perdono.
Dot. Vi compatisco.
Ott. Non mi private della vostra grazia.
Dot. Vi sarò amico.
Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.
Dot. Mi ricordo che l' avete rifiutata.
Ott. Ora vi supplico di non negarmela.
Dot. Ne parleremo.
Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.
Dot. Ci penserò.
Ott. Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.
Dot. Via, non occorre altro, ci parleremo. (*parte.*
Ott. Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l' acquistarla. Le donne sono più costanti nell' odio che nell' amore. (*parte.*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

Lelio, e Arlecchino.

Lel. Arlecchino, sono innamorato davvero.
Arl. Mi, con vostra bona grazia, no ve credo una maledetta.
Lel. Credimi, che è così.
Arl. No ve lo credo, da galantomo.

Lel. Questa volta dico pur troppo il vero.
Arl. Sarà vero, ma mi no lo credo.
Lel. E perchè, s' è vero, non lo vuoi credere?
Arl. Perchè al busiaro no se ghe crede gnanca la verità.
Lel. Dovresti pur conoscerlo, ch' io sono innamorato, dal sospirar ch' io faccio continuamente.
Arl. Siguro! Perchè non savi suspirar, e pianzer, quando ve comoda. Lo sa la povera siora Cleonice, se savi pianzer e sospirar, se savi tirar zo le povere donne.
Lel. Ella è stata facile un poco troppo.
Arl. Gh' avi promesso sposarla, e la povera Romana la v' ha credesto.
Lel. Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?
Arl. Basta; preghè el cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.
Lel. Non avrà tanto ardire.
Arl. Le donne, co se tratta d' amor, le fa delle cosse grande.
Lel. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l' amo con un amore straordinario, con un amore particolare.
Arl. Se vede veramente, che ghe voli ben, se non altro per i bei regali che gh'andè facendo. Corpo de mi! Diese zecchini in merlo.
Lel. (*ridendo*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell' occasione.
Arl. L' è una bella spiritosa invenzion. Ma sior padron, semo in casa de vostro padre, e gnancora no se magna.
Lel. Aspetta, non essere tanto ingordo.

Arl. Com' ello fatto sto vostro padre, che no l'ho gnancora visto?
Lel. È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.
Arl. Oh che bella barba!

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Pan. Fio mio, giusto ti te cercava.
Lel. Eccomi a' vostri comandi.
Arl. Signor D. Pantalone; (a) essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell' onore di esser, cioè di protestarmi di essere suo di vusignoria!... Intendetemi, senza ch' io parli.
Pan. Oh che caro matto! Chi elo costù?
Lel. È un mio servitore, lepido, ma fedele.
Pan. Bravo, pulito. El sarà el nostro divertimento.
Arl. Farò il buffone, se ella comanda.
Pan. Me farè servizio.
Arl. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.
Pan. Gh' avè rason. No ve mancherà el vostro bisogno.
Arl. Vederò, se si' galantomo.
Pan. Quel che prometto mantegno.
Arl. Alle prove. Mi adesso gh' ho bisogno de magnar.
Pan. Andè in cusina, e fevene dar.
Arl. Siben, sè galantomo. Vago a trovar el cogo. Sior padron una parola. (*a Lelio.*
Lel. Cosa vuoi?

(a) *Affetta di parlar toscano.*

Arl. (Ho paura, che nol sia voster padre.)
(*a Lelio piano.*

Lel. (E perchè?)

Arl. (Perchè lu el dis la verità, e vù si' busiaro.) (*parte.*

Lel. (Costui si prende troppa confidenza.)
(*da se.*

SCENA XII.

Pantalone, e Lelio.

Pan. L' è curioso quel to servitor. E così, come che te diseva, fio mio, t' ho da parlar.

Lel. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.

Pan. Ti ti xè l' unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t' ha lassà più ricco ancora de quello che te podeva lassar to pare, bisogna pensar alla conservazion della casa e della fameggia, onde in poche parole voi maridarte.

Lel. A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pan. Al tempo d' ancuo la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el capriccio, e dopo quattro zorni de matrimonio i se pente di averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar a i pari. Eli interessai per el ben de fioi più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar, nè dalla passion, nè dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e così col tempo i fioi se chiama contenti.

Lel. Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

Pan. O ben, co' l'è così, fio mio, sappi, che xa t' ho maridà; e giusto stamattina ho stabilito el contratto delle to nozze.

Lel. Come! Senza di me?

Pan. L'occasion no poteva esser meggio. Una bona putta de casa, e da qualcossa, con una bona dota, fia d' un omo civil bolognese, ma stabilito in Venezia. Te dirò anca a to consolazion, bella e spiritosa. Cossa vustù de più? Ho chiapà so pare in parola, el negozio xe stabilio.

Lel. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto, che si soddisfacciano.

Pan. Sior fio, questi no xe quei sentimenti de rassegnazion coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare, e se per esser sta arlevà lontan da mi non avè imparà a rispettarme, son ancora a tempo per insegnarvelo.

Lel. Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

Pan. La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cusì. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro padre, e tanto basta.

Lel. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pan. E cusì cossa me respondeu?

Lel. Ah, signor padre, ora mi veggio nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pan. Coss' è? cossa gh' è da niovo?

Lel. Eccomi a vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo. (*s' inginocchia.*

Pan. Mo via, dì sù, coss' astu fatto?

Lel. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pan. Destrighete, parla.

Lel. A Napoli ho preso moglie.

Pan. E adesso ti me lo disi? E mai non ti me l' ha scritto? e mio fradello no lo saveva?

Lel. Non lo sapeva.

Pan. Levete sù, ti meriteressi, che te depenasse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xe el mio unico fio, e co la cossa xe fatta, no gh' è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi, fursi l' acetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (*a*) . . .

Lel. Oh che dite mai, signor padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pan. De che condizion?

Lel. È figlia di un cavaliere.

Pan. De che paese?

Lel. Napoletana.

Pan. Ala dota?

Lel. È ricchissima.

Pan. E d' un matrimonio de sta sorte non ti m' avisi? Ghavevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti hà fatto ben a farlo. Ma perchè no dir guente nè a mi, nè a to (*b*) barba? L' astu forsi fatto in scondon de i sui?

(*a*) *Donna di mal affare.*
(*b*) *Zio.*

Lel. Lo sanno tutti.

Pan. Ma perchè taser con mi, e co mio fradello?

Lel. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pan. Come s' intende un matrimonio su do piè?

Lel. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa . . .

Pan. Perchè gieristu andà in camera della putta?

Lel. Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pan. Ah disgrazià! Basta, ti xe maridà, la sarà fenia. Cossa gh' ala nome la to novizza?

Lel. Briseide.

Pan. E so pare?

Lel. D. Policarpio.

Pan. El cognome?

Lel. Di Albacava.

Pan. Xela zovene?

Lel. Della mia età.

Pan. Come astu fàtto amicizia?

Lel. La sua villa era vicina alla nostra.

Pan. Come t' astu introdotto in casa?

Lel. Col mezzo d' una cameriera.

Pan. E i t' ha trovà in camera?

Lel. Sì, da solo a sola.

Pan. De dì, o de notte?

Lel. Fra il chiaro e l' oscuro.

Pan. E ti ha avudo così poco giudizio de lassarte trovar, a rischio che i te mazza?

Lel. Mi son nascosto in un armadio.

Pan. Come donca t' ali trovà?

Lel. Il mio orologio di repetizione ha suonato le ore, e il padre si è insospettito.

Pan. Oh diavolo! Coss' alo dito?

Lel. Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.

Pan. E ela?

Lel. Ed ella disse su bito averla avuta da sua cugina.

Pan. Chi ela sta so cugina?

Lel. La duchessa Matilde, figlia del principe Astolfo, sorella del conte Argante, sopraintendente alle cacce di Sua Maestà.

Pan. Sta to novizza la gh'a un parentà strepitoso.

Lel. È d'una nobiltà fioritissima.

Pan. E così del relogio cossa ha dito so pare? S'alo quietà?

Lel. L'ha voluto vedere.

Pan. Oh bella! Com'ela andada?

Lel. È venuta Briseide, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio.

Pan. Bon; co ti ghel davi, non giera altro.

Lel. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d'una pistola che tenevo montata, e la pistola sparò.

Pan. Oh poveretto mi! T'astu fatto mal?

Lel. Niente affatto.

Pan. Cossa ai dito? Cossa xe sta?

Lel. Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù.

Pan. T'ai trovà?

Lel. E come!

Pan. Me trema el cuor. Cossa t'ali fatto?

Lel. Ho messo mano alla spada, e sono tutti fuggiti.

Pan. E se i te mazzava?

Lel. Ho una spada che non teme di cento.

Pan. In semola (*a*), patron, in semola. E così xestu scampà?
Lel. Non ho voluto abbandonar la mia bella.
Pan. Ela coss'ala dito?
Lel. Mi si è gettata a' piedi colle lacrime agli occhi. (*tenero.*
Pan. Par che ti me conti un romanzo.
Lel. Eppure vi narro la semplice verità.
Pan. Come ha finio l'istoria?
Lel. Mio suocero è ricorso alla Giustizia. È venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.
Pan. (Questa la xe fursi la prima volta, che da un mal sia derivà un ben.)
Lel. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così ben circostanziato.)
Pan. Fio mio, ti xe andà a un brutto rischio, ma za che ti xe riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l'avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xe ste pistole? Qua non se usa ste cosse.
Lel. Da quella volta in qua mai più non ho portate armi da fuoco.
Pan. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to Barba?
Lel. Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.
Pan. Perchè no scriverlo a mi?
Lel. Aspettai a dirvelo a voce.
Pan. Perchè non astu menà la sposa con ti a Venezia?

(*a*) *Mettere la spada nella crusca*: detto burlesco, derisorio.

Lel. È gravida, in sei mesi.

Pan. Anca gravia? In sei mesi? Una bagattella! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to messiev (*a*), che ti gh'a un pare senza creanza, non avendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sora tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia niora, e de quel parto che vegnerà alla luse, che essendo frutto de mio fio el xe anca parto delle mie viscere. Vago subito... Ma no me arrecordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir caro fio.

Lel. (Non me lo ricordo più nemmen' io.) D. Policarpio Carciofoli.

Pan. Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cusì. Adesso me l'arrecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

Lel. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo; si chiama nell'una e nell'altra maniera.

Pan. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dirò, che subito che la xe in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora di vederla; no vedo l'ora de basar quel caro putello, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon. (*parte*.

(*a*) *Suocero.*

SCENA XIII.

Lelio solo.

Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare questa bolognese che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la napolitana si convertirà in veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà. (*parte.*

SCENA XIV.

Strada col terrazzino della casa del dottore.

Florindo, e Brighella.

Flor. Brighella, son disperato.
Bri. Per che causa?
Flor. Ho inteso dire, che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napolitano.
Bri. Da chi avì sentido a dir sta cossa?
Flor. Dalla signora Beatrice sua sorella.
Bri. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.
Flor. Sì, Brighella, ho risoluto spiegarmi.
Bri. Sia ringrazià el cielo. Una volta ve vederò fursi contento.

Flor. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Bri. Eh che no ghe vol sonetti. L'è mejo parlar in prosa.

Flor. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Bri. Quando l'è chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el sonetto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

Flor. Eccolo qui. Osserva com'è scritto bene.

Bri. No l'è miga scritto de vostro carattere.

Flor. No, l'ho fatto scrivere.

Bri. Perchè mo l'avì fatto scrivere da un altro?

Flor. Acciò non si conosca la mia mano.

Bri. Mo no s'ha da saver, che l'avì fatto vû?

Flor. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, nume adorato,
  Per voi peno tacendo, e v'amo tanto,
  Che temendo d'altrui vi voglia il Fato,
  M'esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto.
Io non son cavalier, nè titolato,
  Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
  A me diede il destin mediocre stato,
  Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo.
  Mi vedete sovente a voi d'intorno.
  Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi (svelo.
Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.
  A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo,
  E il nome mio vi farò noto un giorno.

Flor. Ah, che ne dici?

Bri. L'è bello, l'è bello, ma nol spiega niente.

Flor. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per bolognese?

Bri. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bressa, Verona, Mantova, Modena, e tante altre cità. Come ala mo da indovinar che voja dir bolognese?

Flor. E questo verso: *Mi vedete sovente a voi d'intorno*, non dice espressamente che sono io?

Bri. El pol esser qualchedun'altro.

Flor. Eh via, sei troppo sofistico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l'intenderà.

Bri. Se ghel dari vu, la intenderà mejo.

Flor. Io non glielo voglio dare.

Bri. Donca come voli far?

Flor. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.

Bri. E se lo trova qualchedun'altro?

Flor. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.

Bri. No saria mejo . . .

Flor. Zitto: osserva come si fa. (*getta il sonetto sul terrazzino.*

Bri. Pulito! Sè più franco de man, che de lengua.

Flor. Parmi di vedere, che venga gente sul terrazzino.

Bri. Stemo qua a goder la scena.

Flor. Andiamo, andiamo. (*parte.*

Bri. El parlerà quando no ghe sarà più tempo. (*parte.*

SCENA XV.

Colombina sul terrazzino, poi Rosaura.

Col. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere, che cos' è. Oh! ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? (*l' apre.*) Mi dispiace, che so poco leggere. *S*, *o*, *so*, *n*, *e*, *t*, *sonet*, *t*, *o*, *sonetto*. È un sonetto. Signora padrona, venite sul terrazzino. È stato gettato un sonetto. (*verso la casa.*

Ros. Un sonetto? Chi l'ha gettato? (*viene sul terrazzino.*

Col. Non lo so. L'ho ritrovato a caso.

Ros. Dà qui, lo leggerò volentieri.

Col. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto che il ferro è caldo. (*parte.*

Ros. Lo leggerò con piacere. (*legge piano.*

SCENA XVI.

Lelio, e detta.

Lel. Ecco la mia Rosaura; legge con grande attenzione, son curioso di saper cosa legga.

Ros. (Questo sonetto ha delle espressioni che mi sorprendono.)

Lel. Permette la signora Rosaura, ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Ros. Oh perdonatemi, signor marchese, non vi aveva osservato.

Lel. Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Ros. Ve lo dirò. Colombina mi ha chiamato sul terrazzino, ha ella ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Lel. Sapete voi, chi l'abbia fatto?

Ros. Non vi è nome veruno.

Lel. Conoscete il carattere?

Ros. Nemmeno.

Lel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ros. Questo è quello ch'io studio, e non l'indovino.

Lel. È bello il sonetto?

Ros. Mi par bellissimo.

Lel. Non è un sonetto amoroso?

Ros. Certo egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Lel. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ros. Non me lo so figurare.

Lel. Quello è un parto della mia musa.

Ros. Voi avete composto questo sonetto?

Lel. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ros. Voi mi fate stupire.

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ros. Sì, ma non vi credeva in stato di scriver così.

Lel. Non parla il sonetto d'un cuor che vi adora?

Ros. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro.

Idolo del mio cor, nume adorato.
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto...

Lel. Oh è mio senz'altro:

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.
Sentite? lo so a memoria.

Ros. Ma perchè *tacendo*, se jerisera già mi parlaste?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi, è un anno che taccio; e posso dir ancora, ch' io peno tacendo.

Ros. Andiamo avanti.
Che temendo d' altrui vi voglia il Fato,
M' esce dagli occhi, e più dal cuore il (pianto.
Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Lel. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Ros. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.
Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Lel. (Ora sì, che sono imbrogliato.)

Ros. È vostro questo bel sonetto?

Lel. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola che poteva un giorno esser a voi di cordoglio, e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non volevo esser conosciuto. Non volevo io avventurarmi così alla cieca, senza prima sperimentare, se potea lusingarmi della vo-

stra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole ai miei onesti desiderj, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil' arte della mercatura, è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto.

Ros. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero; ma l' amore che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggior curiosità. Lo finirò di leggere.

Lel. (Che diavolo, vi può essere di peggio!)

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.* Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano!

Lel. Napoli è una parte della Lombardia.

Ros. Io non ho mai sentito dire, che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

Lel. Perdonatemi; leggete le istorie; troverete, che i Longobardi hanno occupato tutta l' Italia, e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico.)

Ros. Sarà come dite voi; andiamo avanti.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Io non vi ho veduto altro, che jersera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lel. Dico: vedete?

Ros. Così per l' appunto.

Lel. È error di penna, deve dire vedrete: mi vedrete sovente a voi d' intorno.

Ros. Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.

*Lel.*È un anno, ch' io taccio, ora non posso più.

Ros. All' ultima terzina.

Lel. (Se n' esco, è un prodigio.)

Ros. Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.

Lel. Se non fosse per voi, sarei a quest' ora, o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l' amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ros. A voi Rosaura mia, noto è il mio zelo.

Lel. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

Ros. Ne avrà bisogno l' ultimo.

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d' Oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Ros. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.

Lel. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome?

Lel. Jerisera era in aria di fingere.

Ros. E stamane in che aria siete?

Lel. Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lel. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

Lel. Ma il vostro genitore dove lo posso ritrovare?
Ros. Eccolo che viene.

SCENA XVII.

Il dottore, e detti.

Dot. È questi? (*a Rosaura di lontano.*
Ros. Si, ma . . .
Dot. Andate dentro (*a Rosaura, non sentito da Lelio.*
Ros. Sentite prima . . .
Dot. Va dentro, non mi fare adirare. (*come sopra.*
Ros. Bisogna, ch' io l' obbedisca.
Lel. (Veramente mi sono portato bene. Gil-blas non ha di queste belle avventure.)
Dot. (All' aria si vede, ch' è un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)
Lel. (Ora conviene infinocchiare il padre, se sia possibile.) Signor dottore, la riverisco divotamente.
Dot. Le fo umilissima riverenza.
Lel. Non è ella il padre della signora Rosaura?
Dot. Per servirla.
Lel. Ne godo infinitamente, e desidero l' onore di poterla servire.
Dot. Effetto della sua bontà.
Lel. Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch' io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

Dot. Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell' esser suo.

Lel. Quando mi accordate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Dot. Non è ella il marchese Asdrubale?

Lel. Vi dirò, caro amico . . .

SCENA XVIII.

Ottavio, e detti.

Ott. Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor dottore. Se siete uomo d' onore, ponete mano alla spada. (*a Lelio.*

Dot. Come? Al signor marchese?

Ott. Che marchese! Questo è Lelio, figlio del signor Pantalone.

Dot. Oh diavolo, cosa sento!

Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada.*

Ott. Venite, se avete cuore. (*mette mano egli ancora.*

Dot. (*Entra in mezzo.*) Alto, alto, fermatevi, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? Andiamo, venite con me. (*ad Ottavio.*

Ott. Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. (*a Lelio.*
Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.
Dot. Bello il signor marchese! Il signor napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, impostore, bugiardo. (*parte con Ottavio.*

SCENA XIX.

Lelio, poi Arlecchino.

Lel. Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al cielo me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.
Arl. Sior padron, cossa feu colla spada alla man?
Lel. Fui sfidato a duello da Ottavio.
Arl. Avì combattù?
Lel. Ci battemmo tre quarti d'ora.
Arl. Com' ela andada?
Lel. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.
Arl. El sarà morto.
Lel. Senz' altro.
Arl. Dov' è el cadavere?
Lel. L' hanno portato via.
Arl. Bravo, sior padron, si' un omo de garbo, non avì mai fatto tanto ai vostri zorni.

SCENA XX.

Ottavio, e detti.

Ott. Non son di voi soddisfatto. V' attendo domani alla Giudecca (*a*); se siete uomo d' onore, venite a battervi meco.

Arl. (*Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*)

Lel. Attendetemi, che vi prometto venire.

Ott. Imparerete ad esser meno bugiardo. (*parte.*

Arl. Sior padron, el morto cammina. (*ridendo.*

Lel. La collera mi ha accecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Arl. M' immagino, che l'averì ammazzà colla spada d' una spiritosa invenzion. (*starnuta, e parte.*

SCENA XXI.

Lelio solo.

Non può passare per spiritoso chi non ha il buon gusto dell' inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia sotto altro cielo!* Mi ha preso per l' appunto di mira quest' incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia pron-

(*a*) *Isola dirimpetto a Venezia.*

tezza d'ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio testamento, voglio ordinare, che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui giace Lelio, per voler del Fato,
Che per piantar carote a prima vista
Ne sapeva assai più d'un avvocato,
E ne inventava più d'un novellista:
Ancorchè morto in questa tomba il vedi,
Fai molto, passeggier, se morto il credi.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo di casa, Brighella l' incontra.

Bri. Sior Florindo, giusto de ela andava in traccia.

Flor. Di me! Cosa vuoi, il mio caro Brighella?

Bir. Ala parlà? S'ala dichiarà colla siora Rosaura?

Flor. Non ancora. Dopo il sonetto, non l'ho più veduta.

Brig. Ho paura, che nol sia più a tempo.

Flor. Oh Dio! Perchè?

Bri. Perchè un certo impostor, busiardo, e cabalon, l'è drio per levarghe la polpettina dal tondo.

Flor. Narrami, chi è costui? È forse il marchese di Castel d' Oro?

Bri. Giusto quello. Ho trovà el so servitor, che l'è mio patriotto, e siccome l'è alquanto gnocchetto, el me ha contà tutto. La sappia, che costù s' ha finto con siora Rosaura autor della serenada, autor del sonetto e l' gh' a piantà cento mille filastrocche, una pezo dell' altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. sospira, e lu ride. V. S. tase e lu parla. Lu goderà la macchina, e V. S. resterà a muso secco.

Flor. Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!

Bri. Qua bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

Flor. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

Bri. Ch' el parla con so padre.

Flor. Mi dà soggezione.

Bri. Ch' el trova qualche amigo.

Flor. Non so di chi fidarmi.

Bri. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d' uffizj.

Flor. Consigliami; che cosa ho da fare?

Bri. Andemo in casa, e studieremo la maniera più facile, e più adattada.

Flor. Se perdo Rosaura, son disperato.

Bri. Per non perderla, bisogna rimediar subito.

Flor. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*.

Bri. Chi sa, se dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza: ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*.

SCENA II.

Pantalone con lettera in mano.

Mi, mi, in persona, voggio andar a metter sta lettera alla posta de Napoli; no voggio ch' el servitor se la desmentega, no voi mancar al mio debito col sior Policarpio. Ma gran matto, gran desgrazià, che xe quel mio fio! El xe maridà, e el va far l'amor, el va a metter suso la fia del dottor! Que-

sto vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse stà arlevà sotto i mii occhi, nol sarave cusì. Basta, siben che l' è grando e grosso e maridà, el saverò castigar. El dottor gh' a rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche soddisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'Oro, serenade, cene, lavarse la bocca contra la reputazion d' una casa! L' averà da far con mi. Voi destrigarme a portar sta lettera, e po col sior fio la discorreremo.

SCENA II.

Un portalettere, e detto.

Port. (*a*) Sior Pantalon, una lettera. Trenta soldi.

Pant. Da dove?

Port. La vien dalla posta de Roma.

Pant. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xe molto grossa.

Port. La me favorissa. Un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?

Pant. Mio fio.

Port. Da quando in qua?

Pant. El xe vegnù da Napoli.

Port. Gh'ho una lettera anco per elo.

Pant. Damela a mi, che son so pare.

Port. La toga. Sette soldi.

Pant. Tolè sette soldi.

Port. (*b*) Strissima. (*parte.*

(*a*) *Parla veneziano.*
(*b*) *Modo di dire*: Servo di vosustrissima.

SCENA IV.

Pantalone solo.

Chi mai xe quello che scrive? Cossa mai ghe xe drento? Sto carattere mi no me par de cognoscerlo. El sigillo gnanca. L' averzirò, e saverò. Solito vizio. Voler indivinar chi scrive, avanti de averzer la lettera. *Signor mio riveritissimo.* Chi elo questo che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli 24 Aprile 1750.* No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta...* Mio fio s' ha fermà a Roma, ste do lettere le sarà alla posta. *Risolvo di scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch' egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti, occorrendo...* Oh bella! S' el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia...* Questo doveria saver tutto anca del matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le fedi del suo stato libero, le quali acciò non si smarriscano, mando incluse a V. S. autentiche, e legalizzate...* Com' ela? Coss' è sto negozio?

Le fede del stato libero? No l'è maridà? O le fede xe false, o el matrimonio xe un' invenzion. Andemo avanti. *È un prodigio, che il signor Lelio torni alla patria libero, e non legato, dopo gl' infiniti pericoli, ne' quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d' averlo per buona amicizia sottratto da mille scogli; ond' egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S., potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere; e protestandomi sono.* Cossa sentio! Lelio no xe maridà? Queste xe le fede del stato libero. (*le spiega.*) Siben, fede autentiche e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo che scrive, per cossa s' averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perchè Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta lettera diretta a elo se pol rilevar qual cossa. (*vuol aprire la lettera.*

SCENA V.

Lelio e detto.

Lel. Signor padre, di voi appunto cercava.

Pan. Sior fio, vegni giusto a tempo. Diseme; cognosceu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?

Lel. L' ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie, non vorrei, che mio padre gli scrivesse.)

Pan. Elo un omo de garbo? Un omo schietto e sincero?
Lel. Era tale, ma ora non è più.
Pan. No? Mo perchè?
Lel. Perchè il poverino è morto.
Pan. Da quanto in quà xelo morto?
Lel. Prima, che io partissi da Napoli.
Pan. No xe tre mesi, che sè partito da Napoli?
Lel. Per l'appunto.
Pan. Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amigo sior Masaniello xe resuscità.
Lel. Eh! Barzellette!
Pan. Vardè, questo xelo el so carattere?
Lel. Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo: che diavolo scrive!)
Pan. Seu seguro, che nol sia el so carattere?
Lel. Son sicurissimo . . . È poi, se è morto.
Pan. (O che ste fede xe false, o che mio fio xe el prencipe de busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)
Lel. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.
Pan. Sior Masaniello no xelo morto?
Lel. È morto senz'altro.
Pan. Col'è morto; la xe finio. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al dottor Balanzoni?
Lel. A lui niente.
Pan. A lu gnente; ma a sa fia?
Lel. Ella ha fatto qualche cosa a me.
Pan. Ela a ti? Cossa diavolo te porla aver fatto?
Lel. M'ha incantato, mi ha acceccato. Dubito, che mi abbia stregato.

Pan. Conteme mo, com'ela stada?

Lel. Jeri verso sera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra: bisogna dire, che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son fermato a guardarla. Figuratevi! I miei occhi si si sono incontrati nei suoi. Io credo, che in quei due occhi vi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pan. Ti xe molto facile a andar zo col brenton. (*a*) Dime, gh'astu fatto una serenada?

Lel. Oh pensate! Passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla, la ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pan. E ti t'ha inventà d'esser stà in casa dopo la serenada?

Lel. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

Pan. E ti t'ha cenà con ela?

Lel. Per dirvi la verità, sì signore, ho cenato con lei.

Pan. E no ti gh'a riguardo a torte ste confidenze con una putta?

Lel. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pan. Te par, che un omo maridà abbia da far de ste cosse?

Lel. E vero, ho fatto male; non lo farò più.

Pan. Maridà ti xe certo.

Lel. Quando non fosse morta mia moglie.

(*a*) *Proverbio veneziano: vuol dire, esser facile a far qualche cosa.*

Pan. Perchè ala da esser morta?
Lel. Può morir di parto.
Pan. Se la xe in sie mesi.
Lel. Può abortire.
Pan. Dime un poco. Sastù chi sia quella siora Rosaura, colla qual ti ha parlà, e ti xe sta in casa?
Lel. È la figlia del dottor Balanzoni.
Pan. Benissimo; e la xe quella che stamattina t'aveva proposto de darte per muggier.
Lel. Quella?
Pan. Sì, quella.
Lel. M'avete detto la figlia d'un bolognese.
Pan. Ben, el dottor Balanzoni xe bolognese.
Lel. (Oh diavolo, ch'ho io fatto!) (*da se.*
Pan. Cossa distù? Se te geri libero, l'averessistù tiolta volentiera?
Lel. Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato, pacificate il signor dottore; tenghiamo in buona fede la figlia. Non posso viver senza di lei.
Pan. Ma se ti xe maridà.
Lel. Può essere, che mia moglie sia morta.
Pan. Queste le xe speranze de matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti tui. Lassa star le putte. Siora Rosaura xe licenziada, e per dar una soddisfazion al dottor, te tornerò a mandar a Napoli.
Lel. No, per amor del cielo.
Pan. No ti va volentiera a veder to muggier?
Lel. Ah voi mi volete veder morire!
Pan. Per cossa?
Lel. Morirò, se mi private della signora Rosaura.

Pan. Ma quante muggier vorresistu tior? Sette co fa Turchi?

Lel. Una sola mi basta.

Pan. Ben, ti gh' ha signora Briseide.

Lel. Oimè . . . Briseide . . .

Pan. Cossa gh' è?

Lel. Signor padre, eccomi a' vostri piedi.
(*s' inginocchia.*

Pan. Via mo, cossa vorressi dir?

Lel. Vi dimando mille volte perdono.

Pan. Mo via, no me fè penar.

Lel. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

Pan. Bravo sior, bravo! Sta sorte de panchiane (*a*) piantè a vostro pare? Leveve su, sior cabalon, sior busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro pare, ve tacchè con persone che non savè chi le sia, dè da intender da esser napolitan, don Asdrubale de Castel d' Oro, ricco de millioni, nevodo de' principi, e poco manco che fradello de un re; inventè mille porcarie in pregiudizio de do putte oneste e civil. Sè arrivà a segno de ingannar el vostro povero pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fuora la siora Briseide, sior Policarpio, el reloggio de repetizion, la pistola; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo inventà; e lassè, che mi scriva una lettera a vostro missier (*b*), che sarave stata fidecomisso per-

(*a*) *Fanfaluche, bugie.*
(*b*) *Suocero.*

petuo alla posta de Napoli. Come diavolo feu a insuniarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L'omo civil non se destingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xe el nostro mazor capital. Se non gh'avè fede, se no gh'avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo mercante indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

Lel. Ah signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne contro la delicatezza dell'onor mio, contro il mio sincero costume.

Pan. Se fusse vero, che fussi pentio, non sarave gnente. Ma ho paura, che siè busiaro per natura, e che fe pezo per l'avegnir.

Lel. No certamente. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc'anzi, assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pan. (Poverazzo! El me fa peccà.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte: ma gh'ho paura.

Lel. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

Pan. Donca a Napoli non ti xe maridà?
Lel. No certamente.
Pan. Gh' astù nissun impegno con nissuna donna?
Lel. Con donne non ho mai avuto verun impegno.
Pan. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?
Lel. In nessun luogo.
Pan. Varda ben, vè!
Lel. Non direi più una bugia per tutto l'oro del mondo.
Pan. Gh' astù le fede de stato libero?
Lel. Non le ho, ma le aspetto a momenti.
Pan. Se le fusse vegnue, averssistu gusto?
Lel. Il ciel volesse, spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.
Pan. Varda mo. Cossa xele queste? (*dà le fedi a Lelio.*
Lel. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.
Pan. Me despiase, che le sarà false.
Lel. Perchè false? Non vedete l'autentica?
Pan. Le xe false, perchè le spedisse un morto.
Lel. Un morto? Come?
Pan. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l'è morto, che xe tre mesi.
Lel. Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (*si ripone le fedi.*
Pan. E el fio se chiama Masaniello, com' el pare?
Lel. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

Pan. L'è tanto to amico, e no te cognossevi el carattere?

Lel. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pan. E ti cognossevi el carattere de so pare?

Lel. Quello lo conoscevo perchè era banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pan. Ma xe morto so pare, e sto sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?

Lel. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

Pan. Lelio, no voria, che ti me contassi delle altre faudonie.

Lel. Se dico più una bugia sola, possa morire.

Pan. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe bone?

Lel. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pan. E do mesi, e più che ti xe stà a Roma?

Lel. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due testimonj che l'affermeranno.

Pan. Daresto po, no s'ha da dir altre busie.

Lel. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.

Pan. Basta. Parlerò col dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera che m'ha dà el portalettere.

Lel. Viene a me?

Pan. A vù, h'ho dà sette soldi. Bisogna che la vegna da Roma.

Lel. Può essere. Datemela, che la leggerò.

Pan. Con vostra buona grazia, la voggio lezer mi. (*l'apre bel bello.*

Lel. Ma favoritemi . . . la lettera è mia.
Pan. E mi son vostro pare, la posso lezer.
Lel. Come volete... (Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio.)
Pant. (*Legge.*) *Carissimo sposo.* Carissimo sposo? (*guardando Lelio.*
Lel. Quella lettera non viene a me.
Pant. Questa xe la mansion. *All' Illustriss. Sign. Sign. Padron. Colendiss. Il Sign. Lelio Bisognosi. Venezia.*
Lel. Vedete, che non viene a me.
Pant. No, perchè?
Lel. Noi non siamo Illustrissimi.
Pant. Eh al dì d' ancuo i titoli i xe a bon mercà, e po ti, ti te sorbiressi anca dell' Altezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima sposa. Cleonice Anselmi.*
Lel. Sentite? La lettera non viene a me.
Pant. Mo perchè?
Lel. Perchè io questa donna non la conosco.
Pant. Busie non ti ghe n' à da dir più.
Lel. Il cielo me ne liberi.
Pant. Ti ha fina zurà.
Lel. Ho detto, possa morire.
Pant. A chi vustù, che sia indrizzada sta lettera?
Lel. Vi sarà qualcun altro che avrà il nome mio, ed il cognome.
Pant. Mi gh' ho tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi altri che mi.
Lel. A Napoli, ed a Roma ve ne sono.
Pant. La lettera xe diretta a Venezia.
Lel. E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?

Pant. Se pol dar. Sentimo la lettera.

Lel. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

Pant. Una lettera de mio fio la posso lezer.

Lel. Ma se non viene a me.

Pant. Lo vedremo.

Lel. (Senz' altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)

Pant. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito.*

Lel. Se lo dico, non viene a me.

Pant. Ma se la dise, che l' è partito per Venezia.

Lel. Bene: quel tale sarà a Venezia.

Pant. *Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo.*

Lel. Oh assolutamente non viene a me.

Pant. Digo ben; vù no gh' avè impegno con nissuna?

Lel. No certamente.

Pant. Busie no ghe dise più.

Lel. Mai più.

Pant. Andemo avanti.

Lel. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)

Pant. *Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.*

Lel. Qualche povera diavola abbandonata.

Pant. Bisogna, che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

Lel. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.

Pant. Vù sè un omo tanto sincero...

Lel. Così mi vanto.

Pant. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Pantalone vostro padre...* Olà, Pantalon?

Lel. Oh bella! S' incontra anco il nome del padre.

Pant. *So, che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano.* Meggio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello...* Via, che la vaga. *Avrà dell' amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Poss' io sentir de pezo?

Lel. Io giuoco, che questa è una burla d' un mio caro amico...

Pant. Una burla di un vostro amigo? Se vù la tiolè per burla, sentì cossa che mi ve digo dasseno. In casa mia no ghe metè nè piè, nè passo. Ve darò la vostra legittima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.

Lel. Come, signor padre...

Pant. Via de quà, busiaro infame, busiaro baron, muso duro, sfrontà, pezzo d' una palandrana. (*a*) (*parte.*

Lel. Forti, niente paura. Non mi perdo d'a-

(*a*) *Donna di mal' affare.*

nimo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempra la verità. Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda dei miei disegni? L'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte*.

SCENA VI.

Camera in casa del dottore.

Dottore, *e Rosaura*.

Dot. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è, che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'Oro?

Ros. So benissimo, ch' egli non è marchese.

Dot. Dunque saprete chi è.

Ros. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.

Dot. Ruggiero Pandolfi?

Ros. Così mi disse.

Dot. Mercante napolitano?

Ros. Napolitano.

Dot. Pazza, stolida, senza giudizio: sai chi è colui?

Ros. Chi mai?

Dot. Lelio, figlio di Pantalone.

Ros. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?

Dot. Quello; quella buona lana.

Ros. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

Dot. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità,

colla quale hai dato orecchio ad un forastiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ros. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso credere.

Dot. Sì, lo so di certo. Me l' ha detto suo padre.

Ros. Oh me infelice! Oh traditore inumano? (*piange.*

Dot. Tu piangi, frasconcella? Impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Ros. Avete ragione. Gastigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il cielo ti punirà.) (*parte.*

SCENA VII.

Il dottore, e poi Ottavio.

Dot. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.

Ott. Signor dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d' onore, non intendo trattar colla figlia senza l' intelligenza del padre.

Dot. Bravo, siete uomo di garbo. Ho sempre fatto stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete

disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

Ott. Io per me son disposto.

Dot. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

SCENA VIII.

Colombina, e detti.

Col. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* marchese, gli vorrebbe dire una parola.

Ott. Costui me la pagherà certamente.

Dot. Non dubitate che si gastigherà da se stesso. Sentiamo un poco che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

Col. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte.*

Ott. Avrà preparata qualche altra macchina.

Dot. S' egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX.

Lelio, ed Ottavio, ed il dottore.

Lel. Signor dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.

Dot. Bugiardaccio!

Ott. Domani la discorreremo fra voi e me. (*a Lelio.*

Lel. Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare

la vostra amichevole protezione. (*ad Ottavio*.

Ott. Presso di chi?

Lel. Presso il mio amatissimo signor dottore.

Dot. Che vuole dai fatti miei?

Lel. La vostra figlia in consorte.

Dot. Come? Mia figlia in consorte? E siete maritato?

Lel. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Dot. Vorreste voi piantarmi un'altra carota?

Ott. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

Lel. Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?

Dot. Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete sposata la signora Briseide figlia di D. Policarpio.

Lel. Ah signor dottore, mi dispiace dover smentire mio padre; ma lo zelo della mia riputazione, e l'amore che ho concepito per la signora Rosaura mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

Dot. Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

Ott. Quando cesserete d'imposturare? (*a Lelio*.

Lel. Osservate se io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero fatte estrarre da Napoli. Voi, signor Ottavio, che siete pratico di quel paese, osservate, se sono legittime ed autenticate. (*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli*.

Ott. È vero, conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.
Dot. Poter del mondo! Non siete voi maritato?
Lel. No certamente.
Dot. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?
Lel. Ve lo dirò io il perchè.
Dot. Non mi state a raccontar qualche favola.
Lel. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.
Dot. Per che causa?
Lel. Perchè stamane in piazza un sensale che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.
Dot. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?
Lel. L'interesse acceca facilmente.
Ott. (Io resto maravigliato. Non so ancor cosa credere.)
Dot. Dunque siete voi innamorato della mia figliuola?
Lel. Sì signore, pur troppo.
Dot. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?
Lel. Così presto? In due mesi amor bambino si fa gigante.
Dot. Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?
Lel. Signor dottore, ora vi svelo tutta la verità.
Ott. (Qualche altra macchina.) (*da se.*
Lel. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?
Dot. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

Lel. Ebbene; dove sono stato in questi tre mesi?

Dot. Mi ha detto, che siete stato in Roma.

Lel. Questo è quello che non è vero. Mi fermai a Roma tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

Dot. E il signor Pantalone non l' ha saputo?

Lel. Non l' ha saputo, perchè quando giunsi, egli era al solito suo casino alla Mira.

Dot. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Lel. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.

Ott. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch' io alloggio alla locanda dell' Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Lel. Il mio alloggio sin' ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all' Aquila jeri sera.

Dot. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia, inventare la serenata e la cena in casa?

Lel. Della serenata è vero, l'ho fatta far io.

Dot. E della cena?

Lel. Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

Ott. E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla Malvagia?

Lel. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor dottore, io son figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete.

Dot. Può esser anche, che non sia vero.
Lel. Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.
Dot. Basta che sieno veri.
Lel. Il signor Ottavio li riconosce.
Ott. Certamente; mi pajon veri.
Lel. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me, è stato trattato fra voi, e mio padre.
Dot. Mi dispiace, che il signor Pantalone, colla lusinga dei cinquantamila ducati, manca a me di parola.
Lel. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d' aver inventata la favola del mio matrimonio.
Dot. Perchè non viene egli a parlarmi?
Lel. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.
Dot. Eh! mi pare un imbroglio.
Lel. Ve lo giuro sulla mia fede.
Dot. Orsù, sia come esser si voglia', ve la darò. Perchè se il signor Pantalone è contento, avrò piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell' affronto ch' egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?
Ott. Voi pensate benissimo. Finalmente quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.
Dot. Date a me quelle fedi di stato libero.
Lel. Eccole.
Dot. Ma in questi tre mesi potreste essere obbligato.
Lel. Se sono stato sempre in Venezia.
Dot. Ve l' ho da credere?
Lel. Non direi più una bugia per diventare monarca.

Dot. Ora chiamerò mia figlia, se ella è contenta, si conchiuderà. (*parte.*

SCENA X.

Lelio, Ottavio, poi il dottore, e Rosaura.

Lel. (Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)
Ott. Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.
Lel. Amico, domani non potrò venire a battermi con voi.
Ott. Perchè?
Lel. Perchè spero di fare un altro duello.
Dot. Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di esser tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta? (*a Rosaura.*
Ros. Ma non mi avete detto, che era ammogliato?
Dot. Credevo che avesse moglie, ma è libero ancora.
Ros. Mi pareva impossibile, ch'ei fosse capace di una tal falsità.
Lel. No, mia cara, non son capace di mentire con voi che vi amo tanto.
Ros. Però mi avete detto delle bugie.
Dot. Animo concludiamo. Lo vuoi per marito?
Ros. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

Pantalone, e detti.

Pan. Sior dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?

Dot. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell'affronto che voi mi avete fatto.

Pan. Mi? Cossa v'oggio fatto?

Dot. Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato per disobbligarvi dall'impegno di dargli la mia figliuola.

Pan. Ho dito che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà ad intender.

Lel. Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa è la mia sposa, voi me l'avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pan. Che tasa? Tocco de desgrazià! Che tasa? Sior dottor, senti sta lettera, e vardè se sto matrimonio pol andar avanti. (*dà al dottore la lettera di Cleonice.*

Lel. Quella lettera non viene a me.

Dot. Bravo, signor Lelio! Due mesi, e più, che siete in Venezia? Non avete impegno con nessuna donna? Siete libero, liberissimo? Rosaura, scostati da questo bugiardaccio. È stato a Roma tre mesi, ha promesso a Cleonice Anselmi. Non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario!

Lel. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all'albergo in Roma soli tre giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino, mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch'io facessi: avrò i testimonj, ch'ero fuori di me, quando parlai, quando scrissi.

Dot. Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo, intanto favorisca di audar fuori di questa casa.

Lel. Voi mi volete veder morire. Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura?

Dot. Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per mia figlia, che non ve ne importi un fico.

Lel. Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se mi preme l'amor suo, la sua grazia. Dite, signora Rosaura, con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi. Narrate voi la magnifica serenata che jeri sera vi ho fatta, e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII.

Florindo, Brighella e detti.

Flor. Signor dottore, Signora Rosaura, con vostra buona licenza, permettetemi ch'io vi sveli un arcano sin'ora tenuto con tanta gelosia custodito. Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni, onde forzato sono a levarmi la maschera, e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, ch'io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

Lel. Siete bugiardo. Non è vero.

Flor. Qesta è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto. Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli. (*dà due carte a Rosaura.*

Brig. Sior dottor, se la permette, dirò per la verità, che so sta mi, che d' ordine del sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando colle so man l' ha buttà quel sonetto sul terrazin.

Dot. Che dice il signor Lelio?

Lel. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata, e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino, e si nasconde, e tace; sono cose che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre, colle mie spiritose invenzioni, ho costretto lo stolido a discoprirsi un poco tardi. La signora Rosaura è cosa mia; ella mi ama, il padre suo me l' accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

Pan. (Oh che muso! oh che legna!)

Dot. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Flor. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

Dot. Che dite, Rosaura, il signor Florindo lo prendereste voi per marito?

Ros. Volesse il cielo, che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l' oro del mondo.

Pan. (E mi bisogna che soffra. Me vien voggia de scanarlo con le mie man.)

Lel. Come, signora Rosaura? Voi mi avete data la fede, voi avete a esser mia.

Dot. Andate a sposar la Romana.

Lel. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior padron, salveve. (*a Lelio.*

Lel. Che c'è?

Pan. Dime a mi, cos' è stà? (*ad Arlecchino.*

Arl. No gh' è più tempo de dir busie. La Romana l' è vegnuda a Venezia. (*a Lelio.*

Dot. Chi è questa Romana?

Arl. Siora Cleonice Anselmi.

Dot. È una femmina prostituita?

Arl. Via, tasi là. L' è fiola d' un dei primi mercanti de Roma.

Lel. Non è vero, costui mentisce. Non sarà quella, sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Ott. Voi galantuomo? Avete prostituito l' onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

Dot. Via di questa casa.

Pan. Così scazzè un mio fio? (*al dottore.*

Dot. Un figlio che deturpa l' onorato carattere di suo padre.

Pan. Pur troppo disè la verità. Un fio scellerato, un fio traditor, che a forza de busie mette sottosora la casa, e me fa comparir un babuin anca mi. Fio indegno, desgrazià. Va, che no te voggio più veder, vame lontan da occhi, come te scazzo lontan dal cuor. (*parte.*

Lel. Scellerate bugie, vi abomino vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.
Ros. Colombina. (*chiama.*

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. Signora.
Ros. (*Le parla all' orecchio.*)
Col. Subito.
Dot. Vergognatevi di esser così bugiardo.
Lel. Se mi sentite più dire una bugia; riputatemi per uomo infame.
Ott. Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.
Lel. Se più dico bugie, possa essere villanamente trattato.
Col. (*Colla scatola con i pizzi.*) Eccola.
(*la dà a Rosaura.*
Ros. Tenete, signor impostore. Questi sono i pizzi che mi avete regalati. Non voglio nulla del vostro. (*offre a Lelio la scatola con i pizzi.*
Flor. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.
Bri. Sior sì, mi ho pagà i dieci zecchini all'insegna del Gatto, e li ho mandadi alla signora Rosaura per el zovene della bottega, senza dir chi ghe li mandasse.
Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l' impostore s' è fatto merito. (*li prende.*
Lel. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la

favola ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la Romana. Signor dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più. (*parte*.

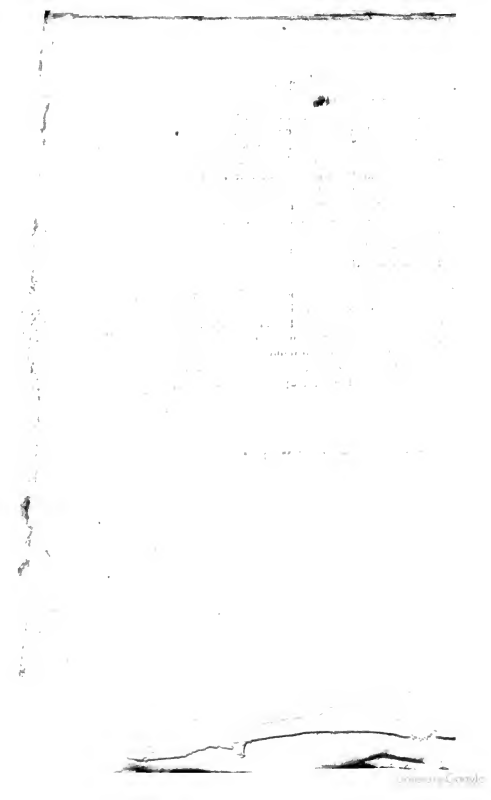
Arl. Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Busie mai più, ma qualche volta qualche spiritosa invenzion.

Dot. Orsù andiamo, Rosaura sposerà il signor Florindo, e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

Ott. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

FINE DELLA COMMEDIA.

GLI AMORI

DI

ZELINDA E LINDORO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Don Roberto, *nobile.*
Donna Eleonora, *moglie di* Roberto *in seconde nozze.*
Don Flaminio, *figlio di* Roberto *del primo letto.*
Zelinda, *giovane civile rifugiata in casa di* Don Roberto *in figura di cameriera.*
Lindoro, *giovine civile incognito in casa di* Don Roberto *in figura di segretario.*
Barbara, *giovane civile, che passa per cantatrice.*
Federico, *mercante.*
Fabrizio, *maestro di casa di* Don Roberto.
Un facchino che parla.
Un caporale della guardia.
Un marinaro.
Due servitori.
Sei soldati.

La scena si rappresenta in Pavia.

GLI AMORI

DI

ZELINDA E LINDORO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte laterali aperte, che poi si chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio solo.

Ah! Ci scommetterei la testa, che Zelinda e Lindoro si amano segretamente. Gli vedo attaccati, e credo, se mal non ho inteso, si abbiano dato l'appuntamento di trovarsi qui insieme. Ecco la ragione per cui costei mi disprezza, che altrimenti, se Lindoro è segretario, io sono maestro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da cameriera . . . Ma . . . Eccoli a questa volta. Vo' chiudermi in quest' armadio, e scoprire, se posso, i segreti loro. Se ne ven-

go in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. (*si chiude nell' armadio.*

SCENA II.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio nascosto.

Lin. Qui, qui Zelinda, qui potremo parlare con libertà.

Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhi addosso. Specialmente Fabrizio.

Lin. Maledetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

Zel. Zitto, che non ci sentisse.

Lin. Non crederei, che il diavolo lo portasse qui.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch'io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutto vi dirò, che quest' impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi . . .

Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo. Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi . . .

Lin. Si, è vero, una giovane ben nata, come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile che ha fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel. Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse, saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest' altra. (*chiudono le due porte.*

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non esser scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire, tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro, che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch'egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente, fa torto a suo marito, e fa a me un' ingiustizia. Non crediate però ch' ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch' egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa, che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme ch' io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma . . . E il figlio?

Zel. Oh, circa il signor D. Flaminio, questo è quello ch' io voleva confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla, siete sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio, scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch' io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch' egli mi ama e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi; e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal maestro di casa?

Zel. Non temete nè dell'uno, nè dell' altro. Ma bisogna, che ci contenghiamo colla maggior cautela, perchè se venissero ad iscoprirci . . .

Lin. Certamente: se Fabrizio sapesse quel che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì, e quando ci incontriamo, che gli occhi parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, mostriamo d'odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il più sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d'accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel. Bene ci regoleremo così.

Lin. Poi troveremo qualche momento . . .

Zel. Oh sì: siamo in casa, profitteremo delle occasioni . . .

Lin. Profittiamo intanto di questa.

Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano . . .

Lin. Io posso restare qui a scrivere, a far qualche cosa.

Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora, per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.

Lin. Guardiamo, nell'aprir le porte, se qualchedun ci vede.

Zel. Guardiamo per il buco della serratura. (*tutti due guardano dalla lor parte.*

Lin. Nessuno. (*a Zelinda.*

Zel. Non c'è nessuno. (*a Lindoro. Ciascheduno apre la porta pian piano, e guarda.*

Lin. Non c'è persona. (*a Zelinda.*

Zel. Qui neppure. (*a Lindoro.*

Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene.*

Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione.*

Lin. Addio.

Zel. Vogliatemi bene.

Lin. E che nessuno lo sappia.

Zel. Nessuno l'ha da sapere. (*partono.*

SCENA III.

Fabrizio esce dall' armadio.

Fab. Non dubitate che nessuno lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cacciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch'io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l' interesse ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch' egli viene. Eh, il diavolo è galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. Flaminio, e detto.

Flam. Dov' è Zelinda, che non si vede?
Fab Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata sinora.
Flam. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità? (*affettando dell' agitazione.*

Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

Flam. Oh cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro; e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

Flam. Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

Flam. Che mi consigli dunque di fare?

Fab. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto...

Flam. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe, ch' io sposassi Zelinda?

Fab. Oh, sono ben lontano di credere una simil cosa!

Flam. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa: è povera, è in qualità di serva, non l' accorderà mai.

Flam. Che dunque vorresti tu, ch' io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhi il torto che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete, che Lindoro è di un cattivo carattere, che

sapendo esser Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto il signor D. Roberto ama, e stima questa buona figliuola. Son certo, che s' egli sa tutto questo, non differisce un' ora a licenziar quel birbone.

Flam. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

Flam. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore; ch' io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell' armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l'ho fatto, per voi, ed ho rivelato, ed ho inteso cose che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico.

Flam. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza che mi avesse trattenuto...

Flam. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare, che voi amate Zelinda.

Flam. È vero, conviene dunque ch' io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest' ardito.

Flam. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

Flam. Sarò cauto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete e la vostra soddisfazione.

Flam. Ti ringrazio, e non lascerò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

Flam. Vado subito. (È gran fortuna avere un servitore fedele.) (*parte.*

SCENA V.

Fabrizio, poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal fuoco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l'animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. D. Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento, e l'ho sempre dinanzi agli occhi.) (*da se vedendo Fabrizio.*

Fab. (Conviene dissimulare.) (*da se.*

Lin. (*Va al tavolino e siede, e si mette a scrivere.*

Fab. Di buon' ora al lavoro. (*a Lindoro.*

Lin. Io non faccio che il mio dovere. (*scrivendo.*

Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e morigerato come voi siete.

Lin. Vi ringrazio dell'elogio cortese.

Fab. In verità, vi amo anch' io infinitamente.

Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) È un effetto della vostra bontà.

Fab. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d' una condizione superiore al grado in cui vi trovate.

Lin. Per essere galant' uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.

Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.

Lin. Io mi contento del mio.

Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.

Lin. (Più che ne dice, e meno gli credo.)

Fab. Sì, dovreste prender moglie.

Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?

Fab. Coll' abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.

Lin. Sarebbe assai difficile, ch' io trovassi chi mi volesse.

Fab. Affè ne conosco una io che pare fatta per voi.

Lin. E chi, se vi piace?

Fab. Chi? Zelinda.

Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.

Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch' io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non sono in grado di maritarmi; e poi, per la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.
Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze...
Lin. No no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

Zelinda, e detti.

Zel. Fabrizio, i padroni vi domandano.
Fab. Tutti due.
Zel. Tutti due.
Fab. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? Lo servirò a dovere.) Zelinda, voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro.
Zel. Di me?
Fab. Di voi.
Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?
Fab. Se non c' è altro di comune, c'è il merito.
Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a'miei. Nè io son fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte.*

SCENA VII.

Lindoro, e Fabrizio.

Fab. (Oh si regolano perfettamente!) Mi dispiace di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. (*a Lindoro.*

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.

Fab. (Si, si, lavora pure, che lavorerò anch' io.) (*parte.*

SCENA VIII.

Lindoro, e poi Zelinda.

Lin. Senz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù, poichè non è possibile, s' egli ama Zelinda...

Zel. Ah il mio caro Lindoro... (*affannata guardando se è veduta da alcuno.*

Lin. Che cosa c' è?

Zel Ho gran paura e per voi e per me.

Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?

Zel. Il padrone vecchio ed il giovane parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo, per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.

Lin. Da un momento all' altro non vi possono esser gran novità.

Zel. Io credo, che tutti i momenti siano per noi pericolosi.

Lin. Certamente l'amore non si può tenere lungamente nascosto.

Zel. Povera me!

Lin. Non vi affliggete per questo. Bisogna risolvere, bisogna parlare.

Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi?

Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al signor D. Roberto...

Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi?

Lin. Non so. (*pensano tutti due.*

SCENA IX.

D. Roberto, e detti.

Rob. (Eccoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) (*da se.*

Lin. Ci penserò, ma in ogni caso...Oh cieli! Il padrone. (*piano a Zelinda, e si mette a scrivere.*

Zel. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue, mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto.*) Oh guardate lì, il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L'illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere... Oh scusate, signore, non vi avevo veduto. (*mostra di voltarsi a caso, e di vedere Roberto.*

Rob. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*

Zel. Ecco qui, signore: voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si

crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, ve l'assicuro.

Lin. Ecco qui, tutto il giorno m'inquieta. (*a D. Rob.*

Rob. Basta così. Ho capito: andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate qui. (*a Zelinda.*

Zel. Ma la lista, signore...

Rob. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa mettere giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!

Lin. Questo è quello che le dicevo ancor io.

Rob. Oh senz'altro.

Zel. Ma io i numeri non li so fare.

Rob. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro d'abbaco. Andate, andate: fate quel che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal maestro di casa...

Lin. Ma se volete che lo faccia io... (*a Zelinda.*

Rob. No signore, la non s'incomodi. (*a Lindoro.*

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio. (*da se.*) O bene o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro.*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte.*

SCENA X.

D. Roberto, e Lindoro.

Lin. Io non so che cos' abbia quella fanciulla. È inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive*.

Rob. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera....

Rob. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) (*si alza*.

Rob. È qualche tempo ch' io m' accorgo dell' odio, dell' avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m' inquieta infinitamente.

Lin. Ma io, signore, vel' assicuro...

Rob. Voi siete, lo so benissimo, un giovine savio, dabbene, e soprattuto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

Rob. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh, per dire la verità, non è poi di cattivo temperamento. Può essere ch' io sia un po' troppo delicato. Non posso naturalmente adattarmi a soffrir le donne.

Rob. Sì è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia per una ragione, o per l' altra, voi non potere star tutti due in una medesima casa.

Lin. E vorreste per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi,

che ha bisogno della vostra carità, della vostra protezione.

Rob. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente che siete. Bisogna aver riguardo a tutte le circostanze che accompagnano lo stato deplorabile di questa povera figlia. Io ho anche dell'attaccamento per lei, vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' vostri temperamenti. Questo è il motivo delle inquietudini vostre e mie: onde per non perdere questa giovane civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho stabilito, ho risoluto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente signor Lindoro.

Lin. Come, signore?

Rob. Oh, il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il cappello, e andarvene in questo momento.

Lin. Ma questo è un torto che voi mi fate ...

Rob. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla vostra falsità, alla vostra impostura? Credete ch'io non sappia quel che passa fra voi e Zelinda, ch'io non conosca la furberia delle vostre finzioni? M'avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? Andate, sortite subito di questa casa.

Lin. Signore, non istrapazzate così il decoro e la riputazione d'un uomo onorato.

Rob. La ragione per cui vi licenzio, non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.
Rob. Temerario . . . ardireste voi minacciarmi?
Lin. Non è così, signore: ma voi non sapete ch'io sia.
Rob. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.
Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)
Rob. Prendete la vostra spada e il vostro cappello.
(*accennando il tavolino, ove sono.*
Lin. Per carità, signore.
Rob. Corpo di bacco! Prendete, e andate. (*va egli a prendere la spada e il cappello, e gli dà l'uno e l'altro.*
Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra?
Rob. Sì signore.
Lin. E perchè?
Rob. Perchè sono padrone di licenziarvi.
Lin. È vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.
Rob. È tardi; andate.
Lin. Abbiate compassione almeno . . .
Rob. Ehi, chi è di là? (*sdegnato chiama gente.*
Lin. No, signore, non v'inquietate. V'obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata: abbiate pietà di lei, se non l'avete di me; ma permettete che prima ch'io parta . . .
Rob. No, non la vedrete più: andate.
Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono il solo che l'ama. . . (*in aria di sdegno.*
Rob. E che vorreste dire?
Lin. Dico che in questa casa la sua innocen-

za non è sicura, che v'è qualch' uno che la insidia, forse per disonorarla...

Rob. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo...

Rob. Io l' amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi...

Rob. O andate via subito, o vi farò cacciar da' servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.) (*parte.*

SCENA XI.

Don Roberto solo.

Oh, son persuaso benissimo, che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzia che ho fatto a maritarmi! prendere una seconda moglie, giovane, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzie che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch' io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco qui: anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione: ciò non serve

che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevedo. Bisognerà ch'io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

Zelinda, e detto.

Zel. Eccomi qui, signore . . . (Non vi è più Lindoro.) (*da se.*

Rob. Che avete, che mi parete turbata?

Zel. Niente, signore. Voleva far vedere a Lindoro, se questa lista va bene. (*gli fa vedere una carta.*

Rob. Date qui, date qui, la vedrò io. (*prende la carta.*) Lindoro è un giovine che ha de' capricci, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutto.

Rob. Ma io ho veduto, che voi eravate assai disgustata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s'egli fosse qui, vi farei vedere che non ho alcun astio contro di lui.

Rob. Davvero?

Zel. Oh sì, io sono di buon cuore. Volete ch'io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire.*

Rob. No, no, non v'incomodate. (*la ferma.*

Zel. Perchè, signore? (*con sorpresa.*

Rob. Perchè Lindoro non è più in questa casa.

Zel. Non è più in questa casa? (*con passione.*

Rob. No certamente. Un giovinastro mal creato, incivile, che merita il vostro odio...

Zel. Vi accerto ch' io non l' odio sicuramente.

Rob. Sì, son certo che non l' odiate. Ho finto bastantemente, vi parlo schietto e vi dico, che sono al fatto di tutto, e che per vostro bene l' ho licenziato.

Zel. Oimè! questo è un colpo non preveduto, questo è un colpo che mi dà la morte.

Rob. Figliuola mia, la passione vi tradisce vostro malgrado: voi vi confondete: si vede chiaro che voi l' amate.

Zel. Sì, signore, vel confesso, io l' amo, l' amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto che io custodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

Rob. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

Rob. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si muore per così poco. Vi costerà qualche lagrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

Rob. Così parlate ad un padrone che vi ama,

ad uno che vi ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna, senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione.

Rob. No, Zelinda, no, cara, venite qui. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele.

Rob. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna Eleonora, e detti.

Ele. Ecco lì il caro signor consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti che tiene colla cameriera.) (*da se.*

Rob. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah, voglia il cielo che diciate la verità!

Ele. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) (*da se.*

Rob. Fidatevi di me, e non temete Ma rallegratevi per amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere i vostri nemici. Nascondetevi sopratutto a mia moglie.

Ele. (*avanzandosi.*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta...

Zel. (Eccomi in nuovo imbarazzo.) (*resta mortificata.*

Rob. E che cosa fate voi qui?

Ele. Vengo ad ammirare ciò che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

Rob. Ebbene, se avete sentito quel che ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

Ele. Sì sono persuasissima che vorreste ch' io crepassi, per farla . . . (*con collera.*

Rob. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamolo lì, ma circa allo sposare Zelinda...

Ele. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? (*come sopra.*

Rob. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente che pensate male . . .

Ele. Ma spero che creperete prima di me.

Rob. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia come voi siete.

Ele. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete . . .

Ele. Taci là, impertinente.

Rob. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime che voi non avete mai conosciute.

Ele. Ardireste di mettermi a fronte d' una mia serva?

Rob. Una serva morigerata vale assai più d' una cattiva padrona.

Ele. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni che mi convengono.

Rob. Ne farò io una sola, che varrà per tutte le vostre.

Zel. No, signor padrone, per amor del cielo...

Rob. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleonora.*

Ele. È innocente come voi.

Rob. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

Ele. Due perfidi - . .
Rob. Parlate bene.
Zel. Vi prego. . .
Rob. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zelinda.*
Ele. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. (*con ironia.*
Rob. Andiamo. (*a Zelinda fremendo.*
Zel. Signore, lasciatemi qui un momento. (*a Roberto.*
Ele. Ecco il bell' acquisto che ho fatto! un marito che potrebbe esser mio padre.
Rob. Sì, per il consiglio, per la prudenza.
Ele. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?
Rob. Di quali imperfezioni parlate?
Ele. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito e di quelle delle persona.
Rob. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Eleonora, e Zelinda.

Ele. Per causa tua, disgraziata.
Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi muovereste a pietà di me.
Ele. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?
Zel. Ah no, signora, ve l' assicuro. Sappiate che per mia disgrazia . . .
Ele. Non vo' saper altro. L' unica pruova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.
Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone. . . .

Ele. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatamente.

Zel. Mi licenziate?

Ele. Se ricusi d' andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora sono innocente, e se deggio darvene una prova coll' allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

Ele. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch' io unisca le mie poche robe.

Ele. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) (*in atto di partire.*

Ele. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito... (*minacciandola.*

Zel. Non temete, signora, non lo vedró certamente. (Ah tra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata.) (*parte.*

SCENA XV.

Donna Eleonora, poi D. Flaminio.

Ele. Potrebbe anche essere, ch' ella fosse innocente; ma in ogni modo deve partire. L' orgoglio con cui mio marito mi tratta merita ch' io ne faccia un risentimento. Sia amore sia pietà, che lo muova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispet-

to. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi D. Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me. È un anno ch' ei partì da Pavia. Doveva ritornare dopo sei mesi... ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo? (*guardando fra le scene.*

Flam. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

Ele. Ho io da render conto a vosignoria di quello che passa fra me e la mia cameriera?

Flam. Ma che ha Zelinda, che piange?

Ele. Domandatelo a lei.

Flam. Oh bene, senza che io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio padre ch' è il padrone di questa casa.

Ele. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

Flam. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà...

Ele. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda se ne vada, e quando ritornerà...

Flam. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

Ele. Siete voi che vi opponete?

Flam. Sì, signora, son io, che dopo mio padre...

Ele. Sì, tocca a voi dopo il padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

Ele. Così si perde il rispetto ad una dama della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortir di qui, l' ho detto, lo sostengo, e se n' andrà.

Flam. Non sen' andrà . . .

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte.*

Ele. (A costo di tutto vuò sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla ed obbligarla ad amarvi?) (*piano a D. Flaminio.*

Flam. (Hai ragione: non ci avevo pensato.) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) (*da se.*

Ele. Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

Flam. Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha detto delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

Ele Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch' io di que-

ste buone ragioni? (non mi fido nè dell'uno nè dell'altro.) *da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate. . .

Ele. È tanto giusto ch'io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

Flam. Contentatevi che Zelinda se ne vada.

Ele. Ma vo' sapere il perchè.

Flam. (Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fabrizio.*

Fab. Orsù, poichè la signora vuol saper il segreto, conviene svelarlo.

Flam. (No non facciamo. . . . (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Lasciate fare.) (*a D. Flaminio.*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo. (*a D. Eleonora.*

Ele. No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che egli non sapeva, e questa lo ha determinato ad acquietarsi su l'articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa . . . ma per amor del cielo...

Ele. Non dubitate.

Fab. Il signor D. Roberto ama troppo questa giovane, ed ella non so che dire. . . . Tutto il mondo ne mormora e ne sospetta . . .

Ele. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh, il mio marito si voleva difendere, e quell'indegna . . . ma eccola, si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signora....

Ele. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhj? Perchè non ve ne andate come vi ho ordinato, come mi avete promesso? (*con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L'ho fatto, son pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza.*

Ele. Bene, andate, e prego il cielo vi dia miglior condotta e miglior fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

Flam. (E pur la vedo partire mal volentieri.) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.) (*piano a Flaminio.*

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio, vi supplicherei di una grazia. (*a Eleonora.*

Ele. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel. Vorrei... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D. Flaminio, o Fabrizio.

Flam. Dite, che posso fare per voi?

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor D. Roberto...

Ele. Sì, sì me ne incarico io, ma vi avver

to, che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

Ele. No, perchè ho dei testimonj in contrario.

Fab. (Signora mia...) (*piano ad Eleonora perchè non parli.*

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare?... Quali sono i testimonj?

Ele. Eccoli lì. D. Flaminio, e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!) (*da se.*

Flam. (Me l'aspettava.) (*da se.*

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo, ch' io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, e con studiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell' indegno di Fabrizio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio e prudente, non una povera sfortunata. Parto di qui volentieri per non soffrire inquietudini, per togliermi alla vista degl' impostori, per

salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte.*

SCENA XVIII.

Donna Eleonora, *D. Flaminio*, *e Fabrizio.*

Ele. Bravi, bravissimi, l'uno e l'altro. (*a Flaminio*, *e a Fabrizio.*

Fab. In quanto a me vi protesto... (*ad Eleonora.*

Flam. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me? (*a Fabrizio.*

Ele. È inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, (*a Flam.*) voi le direte al padrone. (*a Fab.*) Eccolo lì, è ritornato. (*osservando fra le scene.*) Sarà mio carico l'istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi. (Presto, presto, impediscasi, ch'ei non trattenga Zelinda.) (*parte.*

SCENA XIX.

D. Flaminio, *e Fabrizio.*

Flam. Tu m'ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?

Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch'avete inteso?

Flam. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.

Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi...
Flam. Si, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne.
Fab. (Io sono nel più grand' imbarazzo del mondo.)
Flam. (A costo di tutto non vuo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

D. Roberto, e detti.

Rob. Non avrei mai creduto che il mio figliuolo...Eccolo lì, con quell' altro ipocrita disgraziato.)
Fab. (Povero me! il padrone!)
Flam. (Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa se sarà istruito?)
Rob. Fabrizio.
Fab. Signore.
Rob. Ritiratevi.
Fab. Signor padrone...
Rob. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.
Flam. (Ah ci sono!)
Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.)
(*accennando D. Flaminio, e parte.*

SCENA XXI.

D. Roberto, e D. Flaminio.

Rob. Ebbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate i partiti che vi si por-

pongono, che non amate le conversazioni delle donne...

Flam. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

Rob. E con qual animo? con qual' intenzione?

Flam. Se ho da dirvi la verità, non ho mai pensato che ad un fine onesto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

Rob. In questo tu gli hai resa quella giustizia che merita. Zelinda è nata assai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l'amo, come se fosse una mia figliuola; però non l'amo a segno di perder di vista il decoro della mia famiglia. Il nostro grado e la nostra fortuna ti promettono un matrimonio comodo e decoroso, e non acconsentirò mai...

Flam. Deh signor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me...

Rob. No assolutamente. Levati dal capo cotesta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svanisca....

Flam. L'amo troppo, signore, e non sarà possibile...

Rob. Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre, non sarà possibile?

Flam. Zelinda ha del merito, e credo, che la mia inclinazione sia bastantemente giustificata.

Rob. Tocca a me ad approvarla, non tocca a te.

Flam. Finalmente l'amore ch'io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a nessuno, e

non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di altra specie. (*con un poco di caricatura.*

Rob. Ah indegno! credi tu ch' io non ti capisca? credi tu ch' io non veda ch' hai il mal' animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

Flam. Non dico questo, signore...

Rob. Orsù, ascoltami, e queste sieno l'ultime parole che ti dico su tal proposito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti, o di maritarti, o di andar a vivere nel castello che ci appartiene. Non ti sembri duro che io t' allontani da me, per custodire una cameriera che merita un onesto riguardo.

Flam. Che parlate voi di custodire la cameriera?

Rob. Sì, Zelinda resterà meco fin tantochè sarà collocata.

Flam. Non sapete voi che Zelinda?...

Rob. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l'incontri, e non avere ardire di guardarla in faccia nemmeno.

Flam. In casa?

Rob. In casa.

Flam. Sarete servito. (*con aria di gravità.*

Rob. Come! me lo dici in maniera...

Flam. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in quesa casa più non si trova.

Rob. Come? non vi è più Zelinda?

Flam. Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

Rob. E chi è l' ha congedata?

Flam. La vostra signora sposa.

Rob. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?
Flam. Certo per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte.*

SCENA XXII.

Don Roberto solo.

Tanto ardire! Una simile soperchieria usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi. Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un' ingrata, mio figlio è un impertinente. Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, Zelinda più compassione.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada.

Lindoro solo.

Ah pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino me! L'ho lasciata nelle mani de' miei nemici, in mezzo de' suoi persecutori. È vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timore, la gelosia, m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui un giovane civile, allevato fra i comodi ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere, a servire in un'altro. È buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi, per non essere costretto a vender quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell'altra, ma pazienza: la soffrirei volontieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacere di vederla, questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso.*

SCENA II.

Zelinda, un facchino che porta un baule, e detto.

Zel. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (*al facchino.*
Fac. Se volete vi condurrò in casa mia.
Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.
Lin. Qual voce? (*si volta.*
Zel. Oh cieli! (*scoprendo Lindoro.*
Lin. La mia Zelinda.
Zel. Il mio bene. (*corrono e s'abbracciano.*
Lin. Come qui? Dove andate?
Zel. Vi racconterò . . .
Fac. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me.
Zel. Aspettate, aspettate. (*al facchino.*) Sappiate, Lindoro mio . . .
Fac. Ma il baule pesa.
Lin. Mettetelo giù galantuomo.
Fac. Dove?
Lin. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.
Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.
Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo.
Zel. Me l' avete pure esibito.
Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. Presto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi qui? che fate voi del baule.

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto.

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora . . .

Lin. No, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricoverarvi.

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d'incontrarvi . . . Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato . . .

Zel. Non pensiate già ch'io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Lin. Si, avete ragione. Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa dove io sono collocato.

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego! ho rossore a dirvelo.

Zel. È cosa che vaglia a disonorarvi?

Lin. No, fin tanto ch'io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com'è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ella avea bisogno d'un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch'io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Liodono! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogno ancor d'una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!...

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss'io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch'ella si è raccomandata per questo a certa donna che chiamasi la Cecchina, che fa là rivenditrice, ed abita vicino al luogo che si chiama il Bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora Barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch'ella è la figlia unica di un negoziante di Torino che per disgrazia ha fallito: ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene . . .

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch' ella è la più saggia e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand' è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe, che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corrisposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, so benissimo. Al Bissone. Non perdo tempo . . . (*vuol partire, poi si ferma.*) ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona: dirò ch'è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi galantuomo. (*alla scena.*

SCENA IV.

Il facchino col baule, e detti.

Fac. Son qui. Avete ritrovato il quartiere?
Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov' egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.
Fac. Benissimo. Ditegli ch'abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.
Zel. Sì, avete ragione. (*al facchino.*) Pagatelo generosamente. (*a Lindoro.*
Lin. (Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.)
Zel. E che cosa?
Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.
Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.
Lin. Siete pur buona! siete pur amorosa.
Zel. Addio, addio. (*in atto di partire.*
Lin. Ma sentite, sentite. (*la chiama indietro.*
Fac. Va lunga questa faccenda. (*a Lindoro.*
Lin. Un momento. (*al facchino.*) Se voi venite in casa con me, com'io spero, conteniamoci con prudenza, che non si venisse a scoprire . . .
Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.
Lin. E anche dell'avversione, se bisogna.
Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quello che abbiamo passato.
Fac. Sono stanco; lo getto qui, e me ne vado.
Lin. Addio. (*a Zelinda.*
Zel. Addio, addio, a rivederci. (*parte.*

SCENA V.

Lindoro, il facchino, poi D. Flaminio.

Lin. Andiamo, andiamo. (*al facchino.*
Fac. Abbiamo d' andar troppo lontano?
Lin. No, trenta o quaranta passi e non più.
Fac. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire.*
Flam. (Ah sì senz' altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda.) (*da se.*) Fermatevi galantuomo. (*al facchino.*
Fac. Un' altra fermatina?
Lin. Che cosa pretendete signore? (*a D. Fl.*
Flam. Dove fate voi trasportar quel baule? (*a Lindoro.*
Lin. Qual ragione avete voi di saperlo e di domandarlo?
Flam. Temerario, così mi rispondete?
Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servizio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.
Fac. Finiamola, ch' io non posso più.
Lin. Seguitatemi. (*al facchino incamminandosi.*
Flam. Fermatevi. (*lo ferma con violenza.*
Fac. Eh il diavolo vi porti. (*lascia cadere il baule in terra, e vi siede sopra.*
Flam. Dov' è Zelinda? (*a Lindoro.*
Lin. Io non lo so, signore. (*con sdegno.*
Flam. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia.
Lin. Non lo so, vi dico, e quando lo sapessi, non lo direi.
Flam. Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo.*

Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con spirito.*

Flam. Giuro al cielo ! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. (*al facchino.*

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? (*a D. Fl.*

Flam. Basta, basta . . . prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Ajutatemi, se l' ho da rimettere in spalla. (*a Lindoro.*

Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) (*dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facchino.*

Flam. È meglio ch' io li lasci fare, ch' io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s' egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricovrato.

Lin. Andiamo. (*al facchino incamminandosi.*

Fac. In nome del cielo !

SCENA VI.

D. Roberto, e i suddetti.

Rob. Alto là, alto là. (*arresta il facchino.*

Fac. Cosa c' è di nuovo ?

Rob. Dove vai con quel baule ?

Fac. Domandatelo a quel galantuomo. (*accennando Lindoro.*

Rob. Dov' è Zelinda ? (*a Lindoro.*

Lin. Non lo so, signore. Me l' ha domandato ancora il signor D. Flaminio.

Rob. Disgraziato ! Persisti ancora a disobbedirmi ? (*a D. Flaminio.*

Flam. Ma io vi assicuro . . .

Rob. Voglio sapere dov' è Zelinda. (*a Lind.*
Lin. È inutile che a me voi lo domandiate.
Fac. (Lo torno a gettar per terra.) (*da se.*
Rob. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete: voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.
Fac. Mi pagherete?
Rob. Vi pagherò.
Lin. Ma voi, signore, non avete più autorità . . . (*a D. Roberto.*
Rob. Mi maraviglio che abbiate ardire . . .
Fac. Eh corpo del diavolo! Lo porterò dove l' ho trovato. (*parte.*
Rob. Ci parleremo con comodo. (*a Lindoro.*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al facchino.*

SCENA VII.

D. Flaminio, e Lindoro.

Lin. Non permetterò mai . . . (*vuol seguitar D. Roberto.*
Flam. Fermatevi. (*lo trattiene.*
Lin. Nessuno mi potrà impedire . . . (*vuol forzare il passo.*
Flam. Fermatevi, o giuro il cielo . . . (*mette mano alla guardia della spada.*
Lin. (*Fa lo stesso, poi si pente.*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) (*da se.*
Flam. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.
Lin. Vostro padre è un uomo d' onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

Flam. Ma intanto . . . .

Lin. Intanto siete voi la causa ch' ella avrà questo dispiacere.

Flam. Ditemi dov' ella si trova, e m' impegno di farvi avere il di lei baule.

Lin. V' impegnereste di questo?

Flam. Sì, vi do la mia parola d' onore.

Lin. Malgradò ai risentimenti di vostro padre?

Flam. Malgrado a tutto quello che mi potesse accadere.

Lin. Signore, se mi permettete vorrei dirvi una cosa.

Flam. Ditela liberamente.

Lin. Mi perdonerete voi s' io la dico?

Flam. È cosa che possa offendermi?

Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d' un vostro buon servitore.

Flam. Parlate dunque senza difficoltà.

Lin. Quel ch' io ho l' onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all' educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo . . .

Flam. Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza e vi dico, che mancar di rispetto al padre . . . Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l' amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l' avvilimento, il disprezio e la derisione. Ecco gli effetti della mia condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle

vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l'ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte.*

SCENA VIII.

D. Flaminio, poi Fabrizio.

Flam. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d' un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L' amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

Fab. (Ecco qui Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo.) Signore. . .

Flam. Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, signore, mi fate torto.

Flam. Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

Flam. Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata, che accusa tutto il mondo per coprire se medesima?

Flam. Non hai avuto il coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè D. Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

Flam. Tu sei un perfido, tu m' inganni.

Fab. Siete in errore, signore, ve l' assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

Flam. No, non lo so. (*serioso.*

Fab. (Questo è quello che mi dispiace.) (*da se.*

Flam. (Scopriamo un poco l' intenzion di costui.) Perchè mi domandi tu se io so dove sia Zelinda?

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

Flam. Per chi?

Fab. Per voi.

Flam. Per me, o per te? (*con sdegno.*

Fab. Per voi, ve l' assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca, ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in contracambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpetrato male i miei detti. Ha preso gli elogj per dichiarazione d' amore, e le mie intenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

Flam. Non si sa dove sia, ma si può sapere. (*placidamente.*

Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov' è Lindoro.

Flam. E che si potrebbe sperar da lui?

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l' animo di ricavare da lui . . .

Flam. E credi tu che Lindoro si lascerebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

Flam. Ed io ti replico che t' inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l' ho lusingato,

l' ho minacciato: è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l' animo di farlo parlare.

Flam. Se questo potesse essere . . .

Fab. Sapete voi dov' egli dimora?

Flam. Sì, l' ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

Flam. L' amico suo, il suo paesano Giannino, l' ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

Flam. La conosco anch' io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro se occorre, e farò tanto, che mi riuscirà di saperlo.

Flam. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v' incomodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch' io voglia operare per lui.) (*parte.*

SCENA IX.

Don Flaminio solo.

Il furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a rilevar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più

che ci siamo ritrovati insieme più d' una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. È vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può saper tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune. (*parte.*

SCENA X.

Camera in casa della cantatrice, con spinetta, e clavicembalo.

Lindoro solo.

Sono inquieto per la mia Zelinda. Non so s' ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare . . . Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra' miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell' ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s' acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. Tirate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin. Sì, signora subito. (*eseguisce ma con istento.*
Bar. Una sedia.
Lin. Eccola. (*accosta una sedia alla spinetta, e sospira.*
Bar. Sapete fare il cioccolato?
Lin. Passabilmente, mi proverò.
Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.
Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.
Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovane ben disposto; ma capisco dal poco che avete fatto fin ora, che non è questo il vostro mestiere.
Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.
Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?
Lin. Voi mi proverete, signora, e spero non sarete di me malcontenta.
Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siete nato in uno stato migliore.
Lin. Signora . . . son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello di cui ambisco vantarmi.
Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nasci-

ta. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L' ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore . . .
Lin. È stato battuto, mi pare.
Bar. Sì, andate a veder chi è.
Lin. Vado subito. (*parte.*

SCENA XII.

Barbara, e poi Lindoro.

Bar. Quando mai si cangerà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.
Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli, fate ch' ella sia ricevuta.) (*da se in disparte.*
Bar. E bene chi è?
Lin. È una giovane che vi domanda.
Bar. La conoscete?
Lin. Non l' ho mai veduta.
Bar. Sapete che cosa voglia?
Lin. Io credo venga ad offrirsi per cameriera.
Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella che aveva, e mi sono raccomandata per averne un'altra.
Lin. Ma signora, se io ho l' onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Bar. Sapete voi accomodarmi il capo?
Lin. No veramente, non lo so fare.
Bar. Oh bene, dunque ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.
Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho bisogno più di lei.) Venite quella giovane, entrate. (*alla scena.*

SCENA XIII.

Zelinda, e detti.

Zel. Serva umilissima. (*con una riverenza.*
Bar. Vi saluto quella giovine. Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda qui la Cecchina....
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora ha di bisogno di una cameriera....
Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettare il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire...
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Ricamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?

Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parleremo.
Bar. Che vi pare di questa giovane? (*piano a Lin.*
Lin. (Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.) (*piano a Barbara.*
Bar. (Avete ragione, la proverò. (*piano a Lind.*
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*
Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo, e l' accomodare i merletti. Per il capo vi proverò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?
Zel. Resterò, se vi contentate.
Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.
Zel. Favorite di far che ch' io la veda, vi saprò dire, se sia possibile.
Bar. Trattenetevi, ch' ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte.*

SCENA XIV.

Zelinda, e Lindoro, poi Barbara.

Lin. Ah Zelinda mia, la cosa va bene che non può andar meglio. (*con allegrezza.*
Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra.*
Lin. Eccoci un' altra volta riuniti insieme. (*come sopra.*

Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. (*come sopra.*

Lin. Fabrizio non ci farà più paura. (*va crescendo l' allegrezza.*

Zel. D. Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra.*

Lin. E donna Eleonora ? (*ridendo.*

Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più. (*ridendo.*

Lin. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch' io.

Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.

Zel. Sì , mi pare di buona pasta.

Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo.*

Zel. È la più bella cosa del mondo. (*ridendo.*

Lin. Cara la mia Zelinda. (*la prende per le due mani.*

Zel. Il mio caro Lindoro. Mi giubila il cuore in petto.

Bar. (*Viene , li sorprende nel loro giubilo , e si ferma un poco indietro osservando.*

Zel. Che piacere ! (*a Lin. non vedendo Barbara.*

Lin. Che consolazione ! (*a Zel. non vedendo Barbara.*

Bar. Da che nasce il vostro piacere , la vostra consolazione ? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*

Zel. (Povera me !) (*resta mortificata.*

Lin. Signora... Non crediate già... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l' onor di servirvi , ma che spe-

rava di aver trovata la miglior padrona del mondo.

Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Barbara.*

Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. (*a Barbara.*

Bar. Benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze...

Zel. Nè io le amo sicuramente.

Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja..

Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò, se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate ?

Zel. Zelinda per obbedirvi.

Bar. Ecco qui, Zelinda, la cuffia di cui vi ho parlato. Vedete come un piccolo cane l' ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla. (*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*

Zel. Qui, e qui, si può accomodare, ma qui ve ne manca un pezzo.

Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte.*

SCENA X.

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. Siate più cauto, quasi ci siamo scoperti.

Lin. E' vero, quest' esempio mi servirà di regola in avvenire.

Zel. (*guardando se è osservata.*) Ditemi, ove avete messo il baule?

Lin. Il baule?

Zel. Si, se resto qui ne avrò di bisogno.

Lin. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato.*

Zel. Cosa è stato? (*guardando anch' essa.*

Lin. Il baule... (*con afflizione.*

Zel. Oimè! cosa è divenuto?

Lin. Il padrone...

Zel. Qual padrone? (*affannata.*

Lin. Il signor D. Roberto...

Zel. Ebbene?

Lin. L' ha veduto per via, l' ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino...

Zel. A che fare? (*affannata.*

Lin. A riportarlo da lui.

Zel. Ah meschina me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual' autorità. (*agitata.*

Lin. Non vi affliggete, mia cara.

Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia, o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.

Lin. Maledetto Don Flaminio, è stato egli la causa.

Zel. No, la vostra poca attenzione.

Lin. Ma perchè mi mortificate?

Zel. Sono io la mortificata. Sono io che ne risento il danno, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia.*

Lin. La rabbia mi divora, maledetto il destino. (*si agita e batte i piedi.*

Bar. (*Li sorprende in quest'atto e si ferma un poco.*

Zel. (Che farò ora senz'aver da mutarmi?) (*da se piangendo.*

Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) (*batte i piedi come sopra.*

Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati.*) Poc'anzi eravate ridenti, giubilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s'adira?

Lin. Scusatemi... (Non so che dire.)

Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zel.*

Zel. Signora... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l'onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lagrime. (*piange un poco.*

Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lind.*

Lin. Vi dirò... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico... Sì, assolutamente il medico l'ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici che vorrei esser medico per ammazzarli.

Bar. Non vorrei che le vostre lagrime e le vostre collere nascondessero qualche mistero.

Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?

Lin. In verità... Signora, voi mi mortificate.

Bar. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ri-

trovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*

Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella stanza, e là potrete osservarlo a vostro bell'agio.

Zel. Farò tutto quello che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva accadere maggior disgrazia. (*entra in una camera laterale.*

Bar. Non so, se le finestre di quella camera, siano aperte, o serrate. (*verso Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? (*in atto d' andare.*

Bar. No no, andatemi a fare una tazza di cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, signora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla.) (*guardando dov'è Zelinda e parte.*

SCENA XVI.

Barbara, poi Don Flaminio.

Bar. Veramente tener in casa due giovani di questa sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d' uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili... Se potessi assicurarmi della loro buona condotta... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? (*verso la scena.*

Flam. Scusate, signora, non ho trovato nessuno in sala.

Bar. Serva umilissima. La porta adunque era aperta?

Flam. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

Flam. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d'una volta a qualche accademia.

Bar. Sì certo, mi sovviene benissimo di avere avuto questa fortuna.

Flam. Sono ammiratore del vostro merito e della vostra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

Flam. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima, e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca di accomodarsi.

Flam. Voi siete ben'alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

Flam. Voi siete torinese, non è egli vero?

Bar. Sì, signore, per obbedirla.

Flam. E mi fu detto che la vostra famiglia...

Bar. Di grazia, vi supplico, non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

Flam. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà con cui solete condurvi . . .

Bar. Oh in questo poi non tradirò l'esser mio.

Flam. Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

Flam. Se mai potess'io contribuire a' vostri vantaggi, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

Flam. Davvero, sull'onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Bar. (Le solite esibizioni che non conchiudono niente.) (*da se*.

Flam. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) (*da se*.

Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.

Flam. Flaminio del Cedro, vostro buon servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito e di qualità.

Flam. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

Flam. Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore e una cameriera.

Flam. A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il vostro cameriere.

Bar. È verissimo, ma ne ho preso un altro.

Flam. So, che ven'era uno che aspirava a venir da voi. Come si chiama quello che avete preso?

Bar. Lindoro.

Flam. Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) (*da se*.

Bar. Non mi pare cattivo giovane.

Flam. E come passate il vostro tempo, signora?

Bar. Un poco a leggere, un poco a cantare...

Flam. Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche piccola arietta?

Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

Flam. Siete amabile, siete gentile.

Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. (*si alza e va a sedere alla spinetta.*

Flam. (Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno; anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone e delle cattive.

Flam. Voi le renderete tutte perfette.

Bar. Oh non ho tanta abilità. (*va cercando un' aria per cantare.*

SCENA XVII.

Zelinda col pizzo in mano, e detti.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto... Oh cieli! chi vedo mai!) (*vede D. Flam. e subito si ritira.*

Flam. (Qui Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva. (*a D. Flam. guardando sulle carte di musica.*

Zel. (Non so se io parta, o se resti.)

Bar. È un pezzo cantabile assai gentile. (*come sopra.*

Flam. (Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.)

Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

Flam. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

Flam. Vi dirò. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de'merletti alla mano, e quando mi ha veduto è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono qui per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fa ad esibirsi. Le ho dato per prova da accomodare certi merletti . . . Zelinda.
(*la chiama.*

Zel. Signora. (*esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare . . . (*timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cos' avete? di che tremate?

Zel. Vedo un signore che io non sapeva che ci fosse . . . (*timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, signora, ma il mio rispetto... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

Flam. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zelinda, le passa dietro, e le dice piano.*) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio e parla con brio.*) Ecco qui, signora, da questa parte l'ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell'altra ho principiato ad incassare il pezzo che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo cl lo sapete fare perfettamente.

Flam. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Bar. È un punto d' Inghilterra che ha qua che merito.

Flam. Con permissione. (*si accosta a Zeli da per vedere il pizzo, e le tocca le man*

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con di petto*.

Bar. Ma perchè queste male grazie? (*a Ze*

Zel. Oh io sono delicata, signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)

Flam. Così, signora Barbara, se volete on rarmi di farmi sentire un' arietta.

Bar. Subito vi servo. (*a D. Flam*.) Pr curate che incassando da questa parte s' i contrino questi rami. (*a Zelinda*.

Zel. Sicuramente.

SCENA XVIII.

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e detti.

Lin. Ecco il cioccolato . . . Oimè! (*ve D. Flaminio e tremando lascia cader tu in terra*.

Bar. Cos' avete fatto? (*a Lindoro*.

Lin. Scusatemi . . . (*timoroso*.

Bar. Via, via, non è niente.

Lin. Ne andrò a sbattere un' altra tazza . .

Bar. No, no, l'ora è avanzata, non serve p

Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.) (*da*

Zel. (È un prodigio se non si scopre o cosa.) (*da se*.

Flam. È questi il giovane che avete preso per cameriere? (*a Barbara.*

Bar. Sì, signore.

Flam. Mi pare un giovane di garbo.

Bar. Lo conoscete?

Flam. Non l'ho mai veduto.

Lin. (Manco male, respiro un poco.) (*da se.*

Flam. Voi meritate d'esser ben servita, e vedo che avête scelto assai bène. Specialmente l'abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell'incassatura.

(*col pretesto le tocca le mani.*

Zel. Ma signore . . . (*piano a D. Flaminio.*

Flam. Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zel.*

Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo!) (*da se.*

Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze? (*da se.*

Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza . . .

Zel. In verità, signora, se non fosse per voi...

(*a Barbara*

Bar. Per me dico, che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

Flam. Vi domando perdono . . .

Lin. Veramente nelle case onorate . . . (*a D. Flaminio riscaldandosi un poco.*

Flam. A voi non conviene parlare. (*a Lind.*

Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.)

(*da se.*

SCENA XIX.

Fabrizio, e detti.

Fab. Con permissione. (*Zel. Lind. e D. Fl. si turbano alla vista di Fab.*
Bar. Che maniera è questa d'entrare?
Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.
Zel. (Povera me!)
Lin. (Siamo precipitati.)
Flam. (Con qual' intenzione sarà venuto costui?)
Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me, sono capitato in buon punto.)
Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? (*a Fabrizio.*
Fab. Scusatemi, sono venuto qui per il mio padrone. (*a Bar. accennando D. Flaminio.*
Bar. È il vostro servitore? (*a D. Flaminio.*
Flam. Sì, signora, che cosa vuoi? (*a Fab.*
Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete qui, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia . . .
Bar. Come signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi . . .
Flam. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore e di confusione;

ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*a Fabrizio e parte.*

SCENA XX.

Fabrizio, Barbara, Zelinda, e Lindoro.

Fab. Io faccio il mio dovere, e nè più, nè meno . . .
Bar. E voi colla vostra delicatezza.... (*a Zel.*
Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.
Fab. Anche a voi, Zelinda, deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna, che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguito la mia commissione. (*li due restano mortificati.*) Servitore umilissimo di lor signori. (*parte.*
Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zelinda e Lindoro.*
Zel. Signora, per carità . . .
Bar. Andate, che non meritate pietà.
Lin. Un amore innocente . . .
Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza le imposture, la menzogna, la falsità?
Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure . . .
Bar. Mi maraviglio di voi: con chi credevate di aver che fare! L' essere io d'una professione ch' esercito per mia disgrazia, vi fa-

ceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito, che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! Pazienza l'andarmene, il cielo mi provvederà; ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovane, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà: si ricovera in casa vostra, in compagnia d'uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile, che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei. E sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, scacciati, e sì barbaramente trattati? (*patetico.*

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti e due a compassione, ma non posso niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d'andarvene, e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi non vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico e la mia pena.

Lin. Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo.*

Bar. Andate che il cielo vi consoli e vi benedica. (*piangendo.*

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte.*

Lin. Quando mai si cangerà la mia sorte! (*afflitto parte.*

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sventure degli altri. Sì, essi son degni di compassione. Chi merita d' essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima in cui sono in faccia del mondo, dell' oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia, esponendomi sola, agl' insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest' incontro mi fa risolvere in sul momento. Vò abbandonare la professione, vò ritornare nel mio paese: viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre, ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con veduta del fiume Ticino, alberi e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di guardia con soldati, e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, tutti due malinconici, senza parlare, si guardano e sospirano.

Lin. Povera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro, cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci qui, senza ricovero e senz' appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.
Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.
Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?
Zel. Poco meno di cento scudi.
Lin. Oh cieli! quanto ci profitterebbero presentemente!
Zel. Se andassi io stessa credete voi che il signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?
Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.
Zel. Ma perchè? Non sono io padrona della mia libertà?
Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto che vi ama e crede ch'io possa fare la vostra rovina, può ri-

correre alla giustizia, dir che siete una figliuola civile che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che D. Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto.... Oh cieli non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi.*

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con rodengotto e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, *Lindoro*, *D. Federico*, *marinaro*, *poi facchino*.

Mar. Facchino. Ehi, vi è nessuno che porti?
Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?
Fed. Questo baule.
Fac. Dove si ha da portare?
Fed. In strada nova, dirimpetto all' università, vicino ad uno speziale da medicine.
Zel. Sentite? Pare che questo forestiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lindoro.*
Lin. Potrebb' essere Don Federico tanto aspettato da Donna Eleonora. (*piano a Zel.*
Fac. (*vuol prendere il baule*, *poi si ferma.*) Signore vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?
Fed. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.
Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.
Fed. E in casa di chi l' avete portato?

Fac. Di certo signor Roberto . . .
Fed. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?
Fac. Lo conosco certo.
Fed. E che fa la signora Donna Eleonora?
Fac. Oh questa poi non la conosco per niente.
Fed. Sua moglie, non la conoscete?
Fac. Non signore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo siano di casa, ed esse ve lo diranno.
Fed. Voi altri, siete di casa di D. Roberto? (*a Zelinda e Lindoro.*
Lin. Sì, signore, siamo stati al di lui servigio, ma ora non ci siamo più.
Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule? . . .
Fed. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore, se ci è, e se non ci è aspettatemi. (*al facchino.*
Fac. Oggi è la giornata dei bauli e dell' aspettare. (*parte.*
Fed. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lindoro.*
Lin. Sì, signore.
Fed. In qual figura?
Lin. Di segretario.
Fed. E questa giovine? (*a Zelinda.*
Zel. Di cameriera di Donna Eleonora.
Fed. Come sta Donna Eleonora?
Zel. Benissimo.
Lin. Scusatemi, signore, sareste voi per avventura il signor D. Federico?
Fed. Appunto, come mi conoscete?
Lin. Oh la signora Donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

Fed. Povera signora. Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione siete usciti dalla casa di D. Roberto.
Lin. Vi racconterò l' istoria, signore . . .
Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è stata qualche piccola differenza, cosa di nulla. Ma noi non possiamo dolerci de' nostri padroni, nè essi possono dolersi di noi.
Lin. Signore, siamo due sfortunati. Eccoci qui senza impiego e senz' appoggio veruno.
Fed. Se posso giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col signor D. Roberto, e se il motivo per cui siete sortiti di casa, non è di gran conseguenza . . .
Zel. Signore, poichè avete la bontà d' interessarvi per noi, mi basta che v' adopriate presso del mio padrone, perchè si contenti di farmi avere la roba.
Fed. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?
Zel. No, signore, non gli devo niente.
Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.
Fed. Siete voi dunque che avete voluto sortire? (*a Zelinda.*
Zel. La padrona mi ha licenziata.
Fed. Per qual ragione?
Lin. Perchè la signora Donna Eleonora . . . (*con calore.*
Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non si sposa, e non mi lamento di lei.
Fed. (In verità questa giovane ha degli ottimi sentimenti.) Sarete, m' immagino, marito e moglie? (*ai due.*
Lin. Non signore.

Fed. Siete fratello e sorella?
Lin. Nè meno.
Fed. Ma! Due giovinotti insieme... (*verso Zelinda.*
Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' onestà.
Fed. Lo credo, ma non mi pare che vada bene...
Lin. È verissimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, desideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che questa per meritare gl' insulti della fortuna.
Fed. Non ci è altro che questo? E perchè il signor D. Roberto, e la signora Donna Eleonora non danno anzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti e contenti.
Lin. Oh lo volesse il cielo! } *con*
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi. } *allegrezza.*

SCENA III.

Donna Eleonora in mantelletta con un servitore, e detti.

El. Che vedo! Siete ritornato, signor Federico?
Fed. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zel. e Lin. si turbano.*
El. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

Fed. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?
El. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.
Fed. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?
El. Per causa di quell' indegna. (*accennando Zel.*
Zel. Come, signora mia?
Lin. Che modo di parlare è il vostro. (*ad Eleonora.*
Fed. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Eleonora.*
El. Ella è amata da mio marito...
Fed. Ora capisco. È possibile una tal cosa? (*a Zel.*
Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.
Fed. Eh figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa paternità.
Lin. E vorreste credere alle sue parole?...
Fed. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.
Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.
Fed. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione che aveva di voi. Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate la vostra condotta.
Zel. Misera me! fra tante perdite mie ho da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl' insulti e le ingiustizie che voi mi fate.
El. Questo è il linguaggio dei colpevoli e dei temerarj.

Lin. Non signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. È in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia e dell' impostura.

SCENA IV.

Don Federico, e Donna Eleonora.

El. Sentite a quali impertinenze son'io soggetta?

Fed. Ma cara Donna Eleonora, parlano con tale franchezza, che mi pare ancora impossibile... Siete voi ben sicura che D. Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

El. Ne son sicurissima.

Fed. Ma, se ella ama il giovane che ho qui veduto, come può nutrire per il padrone...

El. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

Fed. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d' onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d' un matrimonio.

El. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

Fed. Riflettete che questo è l' estremo dei disordini di una famiglia; che è l' ultimo eccesso, a cui possa arrivare una moglie; che

farete ridere il mondo, e che vi pentirete di averlo fatto.

El. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

Fed. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

El. Sì certo, gliel' ho detta e ridetta.

Fed. E come l' ha ricevuta?

El. Ha fatto di tutto per acquietarmi, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

Fed. (Ecco il male che ha fatto Don Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

El. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

Fed. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi...

El. non sarà possibile. . .

Fed. Con decoro vostro . . . .

El. È inutile che me ne parliate.

Fed. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

El. Oh sì, lo farò certamente.

SCENA V.

Fabrizio, e detti.

Fab. Oh, signora, veniva appunto in traccia di lei.

El. E dove mi andavate voi ricercando?

Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla qui ritrovata.

El. Vi manda forse il carissimo signor consorte?

Fab. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.

El. Che dice? che pretende da me? Vuol per-

suadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? Vuol lusingarmi? Vuol ch' io creda alle sue promesse, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

Fab. Signora, nessuna di queste cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch' io la trovassi in casa dei suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch' ella è padrona di starvi, e che domani le manderà la sua roba.

El. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata.*

Fed. (Bravo Don Roberto, questa è la maniera di mortificarla.)

El. Che dite voi della tranquillità del mio caro signor consorte? (*a D. Fed. ironicamente.*

Fed. Egli non fa che secondare la vostra risoluzione.

El. È un manifesto dispregio che fa della mia persona.

Fed. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare...

El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbastanza una moglie offesa.

Fed. Prima di tutto bisogna vedere se egli ha mancato; e poi un marito è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch' io l' incomodi d' avvantaggio, domani avrò l' onore di consegnarle la sua roba.

El. Lo so, lo so, che nessuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci fossi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa...

Fab. Per me, l' assicuro signora mia...

Fed. Amico, dite al vostro padrone ch'avrò io l' onore di vederlo fra poco. Signora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

El. E dove pensate voi di condurmi?

Fed. A casa mia, se vi contentate.

El. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che sieno salve le mie convenienze.

Fed. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo.*) (*dà la mano ad Eleon. e partono.*

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Ci scommetto che ora, che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L' accidente è per me favorevole. Vo' tentar d' obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui si trovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio in disparte.

Zel. Oh quest' ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.

Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.

Zel. Eh, Lindoro mio, le macchie che si fanno all' onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non ho più faccia da com-

parire: andiamo via, andiamo lungi da questa città; qui non posso più tollerarmi.

Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.

Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi sta sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m'è contrario soltanto perchè mi desidera fortunata?

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi qui, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c'insulta e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi.*

Lin. Non trovo la via di risolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco' il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte e si avanza.*

Lin. Ma qualche cosa convien risolvere. (*si volta.*) Che pretendete da noi? (*a Fab.*

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fab.*

Fab. Mi dispiace nell'anima d'aver contribuito all'ultima vostra disavventura. Ma, cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato...

Zel. Eh, dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamente, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere dai vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una persona di qualità, gli ho raccontato il caso vostro, e l'ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senza alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona . . .

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perchè? Se si persuadono del nostro contegno . . .

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. (*con un poco di caldo*.

Zel. Via, non v'inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi . . . (*dolcemente*.

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (*da se*.

Lin. Chi è questa persona? si può sapere? (*a Fab*.

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? (*verso Zelinda*.

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l' ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla? . . .

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? (*a Lindoro.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte. V' insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull'onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così . . .

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare. (*a Lindoro.*

Lin. No dunque? (*a Zelinda.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin. Zelinda non vuole, e credo abbia ragione di non volerlo. (*a Fabrizio.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) (*da se.*

Lin. È vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola?

Che io venga ad importunarvi? Ebbene soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro zecchini. (*tira fuori la borsa , e la fa vedere.*) Accettateli senza alcun obbligo di restituzione.

Zel. L'accetterei per carità da ogn'altro; non l'accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. (*tiene la borsa in atto di presentarla a Zelinda.*

Zel. Sì, ora li prendo. (*prende la borsa con violenza.*) Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì piccolo sovvenimento: e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed ha fatto bene a riceverli. (*a Fabrizio.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l'ardire d'offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio . . .

Zel. No, non siete capace d'un'azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un'anima bassa che ha avuto cuore di

esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buona azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi vi dico e vi sosterrò, che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa.
(*getta la borsa a' piedi di Fabrizio.*

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine vi ridurrà all'estrema miseria. (*a Zel.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo, col dubbio ch'egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m'inquietate, vi supplico, d'avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutrivevi di sì bell'eroismo, ed aspettate che un'altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire, e lascia la borsa.*

Zel. Non mi pentirò mai d'aver deluso l'inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa . . . (*vuol prenderla, torna Fabrizio e la lascia.*

Fab. Questo denaro servirà a miglior uso. Voi

non lo meritate, ed io vel' offriva senza ragione. (*prende la borsa, e parte.*

SCENA VIII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. Con qual' intenzione volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lindoro.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? credetemi, quest' esempio mi fa tremare: il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscere il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio padre, possibile ch' egli mi scacci villanamente, ch' egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A pie-

di, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo qui, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l'amore, la bontà che ha per me, e siete sicuro che egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna sarà probabilmente con delle condizioni che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro e co' miei profitti soccorrervi finchè ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete qui, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, e metto in sicuro il mio decoro e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza, che

possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza.*

Lin. (*Piange , e non risponde.*)

Zel. Anima mia , che dite ? Oh Dio ! Piangete ? non rispondete ?

Lin. Che volete che io dica ? Avete ragione ; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no , se ciò vi fa tanta pena, non anderò , resterò con voi.

Lin. E a far che ? Poverina ! a penare ? a patire ? Ah no , andate , ne son contento, ma non m'impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara , non vi affliggete , non vi arrestate per me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. (*procura di rasserenarsi.*

Zel. Andrò dunque . . . (*parte.*

SCENA IX.

Lindoro , poi Zelinda.

Lin. Misero me ! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi assistetemi per pietà. (*s'appoggia ad una scena per afflizione.*

Zel. Ah Lindoro , Lindoro. (*affannata.*

Lin. Che ci è mia vita ? Siete voi cangiata di sentimento ? (*con forza.*

Zel. Ho veduto D. Flaminio da quella parte: mi ha scoperta : tremo , pavento , vorrei nascondermi , e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo . . .

Lin. Non temete di nulla: eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? (*parte*.

SCENA X.

Lindoro, poi Don Flaminio.

Lin. Ecco la ragione de' miei timori.

Flam. Crede ella che non mi dia l'animo d'arrivarla? (*correndo dietro Zelinda*.

Lin. Dove andate signore?

Flam. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lin. Sì, signore. Io qui, disposto di tutto perdere, piuttosto che abbandonarvi Zelinda.

Flam. Prosuntuoso che siete. Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza*.

Lin. Giuro al cielo! voi passerete per questa spada. (*mette mano alla spada*.

Flam. Temerario! in faccia al corpo di guardia? (*mette mano per difendersi*.

SCENA XI.

Il caporale, con sei soldati.

Cap. Alto, alto. Cosa è quest' impertinenza?
Flam. Io non fo che difendermi dagl' insulti d' un forsennato.
Cap. Lo so benissimo. E voi sugli occhi medesimi della sentinella? . . (*a Lindoro.*
Lin. Ah signore, scusate l' amore, il timore, la disperazione.
Cap. Rendete la spada.
Lin. Eccola. (*dà la spada ad un soldato.*
Cap. Conduciamolo alla gran Guardia. (*ai soldati.*
Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato da' soldati, e dal caporale.*

SCENA XII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

Flam. Suo danno, non m' impedirà più di rintracciare Zelinda . . . Ma eccola a questa volta.
Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi in vostra balia? V' ingannate. Morirò piuttosto che soffrire la vista di un oggetto che io aborrisco, che io odio. Non vi lusingate di trionfare di me, e non isperate d' andar esente da quella pena che meritate. Si, donna qual mi vedete, avrò coraggio per ricorrere, per farmi intendere,

per domandare, per ottener giustizia. Sarà il mio primo giudice vostro padre, s'ei non mi ascolta saprò ricorrere ai tribunali, e se tutto il mondo mi manca, colla mia mano, si colla mia mano medesima, vendicherò Lindoro, vendicherò me stessa, punirò un ingiusto, punirò un persecutore dell'onestà, del decoro, dell' innocenza. (*parte.*

SCENA XIII.

Don Flaminio solo.

Costei è una vipera, è una furia, è un demonio. E tale la rende un vero amore, una perfetta costanza. Che dirà mio padre di me e della mia condotta, dopo le proibizioni ch' egli mi ha fatte? Sono perduto, se io non impetro il di lui perdono. Ma convien meritarlo. Sì, andrò io stesso a gettarmi a' suoi piedi. Gli prometterò il pentimento, il cambiamento di vita, l'abbandono totale d'ogni pensiero sopra Zelinda... Ma sarò in istato di mantenerlo? Sì, certo; lo manterrò. L'ho detto, son galantuomo, non vi penserò più. Ma un' altra cosa mi sta sul cuore. Il trattamento villano che ho usato alla cantatrice, ella non lo merita, ed io ne sono mortificato, ma andrò a vederla, farò seco lei il mio dovere, e cercherò ogni strada per compensare colle attenzioni la pena che a quella buona giovane ho cagionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m'illumina e mi consiglia. (*parte.*

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don Roberto, e Don Federico.

Rob. Orsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch' io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla e a perdonarle.

Fed. Vi lodo e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

Rob. Sì, tutto quel che volete.

Fed. Circa alle scuse ch' ella vi dovrebbe fare...

Rob. No, no, la dispenso da questo cerimoniale: venga con animo d' esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

Fed. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagli atti di sommissione. È la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) (*parte.*

SCENA XV.

Don Roberto, poi Zelinda, poi Fabrizio.

Rob. Tutto potrei sopportare. Ma l' astio, le persecuzioni a quella povera figlia, mi passa l' anima, mi affligge infinitamente.

Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.) (*da se indietro piangendo.*

Rob. Dove mai sarà la povera mia Zelinda?

che farà la povera sfortunata? (*Zelinda piange.*) Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell' ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Zel. (*piange forte, e D. Rob. si volta.*)

Rob. Oh cieli! Eccola qui. Eccola, eccola la mia Zelinda. (*le corre incontro con allegrezza.*

Zel. Signore, vi domando perdono. (*piangendo.*

Rob. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Io era in pena per voi: mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonerete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

Rob. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino, che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

Rob. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

Rob. Povera figlia! Dite, che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco denaro, datemi la mia roba, per carità.

Rob. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

Rob. Ed è possibile che non vogliate disin-

gannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange.*

Rob. (Che amore è questo? Che costanza inaudita, che tenerezza, che fedeltà! ed io sarò sì barbaro per oppormi ad un tal legame? Difficlerò che la provvidenza non sia per favorire un affetto sì puro, sì costante, sì virtuoso?)

Zel. Eccomi a vostri piedi, signore... (*s'inginocchia.*

Rob. Alzatevi. (*inquieto.*) In qual prigione è Lindoro?

Zel. Non lo so, signore.

Rob. Chi l'ha arrestato? (*inquieto.*

Zel. La guardia ch'è destinata al Ticino.

Rob. Quanto tempo sarà?

Zel. Mezz'ora appena.

Rob. Sarà tutta via alla gran guardia... Il capitano è mio amico. Ma che ha egli fatto contro mio figlio? lo ha insultato? lo ha maltrattato?

Zel. Nulla di ciò, signore, non ha che messo mano alla spada. Deh perdonategli questo giovanile trasporto. (*vuol inginocchiarsi.*

Rob. Fermatevi. (Non ho cuor di resistere più lungamente.) Ehi, chi è di là?

Fab. Signore.

Rob. Andate subito alla gran guardia. Riverite il capitano per parte mia, e se Lindoro è tuttavia in suo potere ditegli... Sì, ch'egli è il mio segretario, che io ne sarò risponsabile, e che mi rendo cauzione per lui.

Fab. Sì, signore . . . .

Zel. Oh me felice! Ditegli ch' è il segretario del signor D. Roberto, del mio caro padrone che perdona a me, che perdona a lui, che si è mosso a pietà delle mie lagrime e e delle nostre sventure. (*a Fab.*

Rob. Chi può resistere a una sì bella passione? (*a Fabrizio.*

Fab. Avete ragione, signore. Ella merita tutto. Zelinda, vi domando scusa, e vi prometto di non inquietarvi mai più. (Bisogna farsi un merito della necessità.) (*parte.*

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni? Oh quanta bontà che voi avete per me?

Rob. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io lo faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? Oh se sapeste quanto egli è amabile! quanto è egli buono . . . Ma oh cieli! Ecco qui la padrona. (*timorosa.*

Rob. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

Donna Eleonora, Don Federico, e detti.

Fed. Venite, signora, che il sig. D. Roberto desidera d' abbracciarvi.

Ele. S' ei lo desidera...(Ma qui ancora costei!)

Rob. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace

questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

El. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

Fed. Che dite, signora mia? avete objetti in contrario?

El. No, sono ragionevole . . . sono umana. . . Mi fido del buon carattere del mio consorte. . . la credo onesta ...la credo innocente... Resti pure che io ne son contenta. (*dissimulando.*

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l' attenzione e il rispetto. Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?...(Ah no è quell' importuno di D. Flaminio.) (*da se.*

SCENA XVII.

D. Flaminio, e detti.

Flam. Deh caro padre . . .

Rob. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

Flam. Vi domando perdono. So che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch' è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l' avvenire.

Rob. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zel.*

Flam. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

Rob. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro... ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro?

SCENA XVIII.

Fabrizio, il caporale, e detti.

Fab. Ecco qui il caporale che ha arrestato Lindoro. (*a D. Roberto.*
Zel. Oh Dio? cos' è di lui? Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene?
Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.
Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza.*
Fab. Lo vedrete.
Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.
Rob. Ebbene, signor caporale?
Cap. Quando mi lasceranno parlare, parlerò. Il signor capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola..
Zel. Ma dov'è? (*al caporale.*
Cap. Un momento di tempo. (*a Zel.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna per gli effetti della giustizia. (*a D. Roberto.*
Rob. Sì, signore, prometto...
Zel. Di rimetterlo alla giustizia? (*a D. Rob. agitata.*
Rob. Non dubitate, lasciate la cura a me. (*a Zel.*) Prometto di rimetterlo se bisognerà. (*al cap.*
Cap. Quando è così ve lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. (*alla scena.*
Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA.

Lindoro, e detti.

Lin. Ah, cara Zelinda!) (*si abbracciano modestamente.*

Zel. Ah il mio adorato Lindoro!)

Lin. Che piacere!) (*piangono d'allegrezza, e restano ammutoliti.*

Rob. E avrete cuore d' insultarli? d' offenderli, di perseguitarli? (*a D. Eleonora, a D. Flam. e a Fab.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. (*a Lin. accennando D. Rob.*

Lin. Ah signore... (*s' inginocchia a piedi di D. Rob.*

Zel. Ah il mio caro padrone... (*s' inginocchia dall' altra parte.*

Rob. Non posso trattenere le lagrime. (*s' asciuga gli occhi.*) alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. (*a Lin.*) Voi me lo confiderete, ed io m' impegno di scrivergli, e di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l' una e l' altro il posto in casa, nell' amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch' io vi acconsento.

Zel. Caro Lindoro!) *s' abbracciano.*
Lin. Oh amor mio!)

Rob. E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano. (*a D. Eleo. e D. D. Flam.*

El. Ne sono anch' io penetrata, vel'assicuro.

Flam. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri e sì gentili, consolatevi del lieto fine degli amori di Zelinda e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni, della vostra umanissima approvazione.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE GELOSIE
DI LINDORO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Seguito degli amori di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI

D. Roberto.
Donna Eleonora, *moglie in seconde nozze di* D. Roberto.
Don Flaminio, *figlio di* D. Roberto *del primo letto.*
Zelinda, *moglie di*
Lindoro, *segretario di* D. Roberto.
Barbara, *cantatrice amante di* D. Flaminio.
D. Filiberto, *amico di* D. Eleonora.
Fabrizio, *maestro di casa di* D. Roberto.
Tognina, *cameriera di* Barbara.
Mingone, *contadino.*

La scena si rappresenta in Pavia.

LE GELOSIE
DI LINDORO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con grand' armadio nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall'altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei, o sette camicie proprie e pulite, ed una cestella col necessario per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

Zelinda a sedere lavorando, Lindoro a sedere scrivendo.

Zel. Lindoro, (*chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente.*
Lin. Cosa volete? (*scrivendo.*
Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? (*lavorando.*
Lin. Sì, molto.
Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.
Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. (*scrivendo.*
Zel. Ma sollevatevi un poco: respirate un momento, parlate un poco con me.
Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cosa avete mai che vi molesta? in un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffreddata.

Lin. No, Zelinda, v'ingannate, vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il cielo che siete mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena... Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del signor D. Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Si, è vero, ma la servitù è si dolce e per voi, e per me! Questo nostro padrone amabile che ci ha sempre dolcemente trattati, ora che siamo sposati, ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuori di proposito.

Lin. Ah Zelinda mia, voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al core le spine.

Zel. Oh si sa che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono degli sfortunati che hanno le spine senza le rose.

Lin. (S' ella sapesse il tormento ch' io provo, non parlerebbe così.) (*scrivendo.*

Zel. Vi assicuro, che io non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lacrime ab-

biamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me, l'esser qui con voi, senza timore, senza soggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi! ecco qui, mirate le belle camicie che io sto facendo. Sono per il mio caro marito.

Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma sarei più contento, se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Zel. Scusatemi, Lindoro mio, io non capisco come possiate odiare una casa, in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d'avvantaggio. Il signor D. Roberto ci ha promesso di beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Lin. (Tutto il bene che egli può farmi, non vale l'inquietudine ch'io soffro. Quanto amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) (*da se scrivendo.*

Zel. Questa è veramente una casa adorabile; è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon' occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta. D. Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto, che non si può desiderar d'avvantaggio.

Lin. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi?

Zel. Sì, certo, moltissima.

Lin. Aveva per voi la stessa bontà, prima che diveniste mia moglie. (*con un po' d'ironia.*

Zel. Oh sì, è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un' altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo che io son maritata, tutto l' amore che aveva per me, l' ha cangiato in vera e perfetta stima.

Lin. (Questo è quello ch' io non credo.) (*scrive.*

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lin. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) (*scrive.*

Zel. Tanto più che quest' è un torto che fareste a me.

Lin. (È vero, ma non me ne posso ancor liberare.) (*scrive.*

Zel. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso? . . . .

Lin. Sono occupato a scrivere, quest' è la ragione per cui non parlo.

Zel. Non credo mai che il mio caro Lindoro . . . .

Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.

Zel. Fate pure, non vi voglio disturbar d' avvantaggio. (No, no, non v' è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.)

SCENA II.

Fabrizio , e detti.

Fab. Lindoro , il padrone vi domanda.
Lin. Qual padrone ?
Fab. Il signor D. Roberto. Non sapete che il signor D. Flaminio è in campagna ? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta ?
Lin. Si , è vero , non me ne ricordava.
Fab. Andate dunque . . .
Lin. Non mi mancano , che due righe a terminar questa lettera. (*scrive.*
Fab. Finitela , e andate. Il padrone ha bisogno di voi.
Lin. (Ho gran sospetto sopra costui.) (*scrivendo.*
Fab. (Ho un affar di premura da comunicarvi.) (*piano a Zelinda.*
Zel. (Ditelo . . .) (*piano a Fabrizio.*
Fab. (Ora non posso.) (*piano a Zelinda.* Bellissima questa tela. Sono camicie per il padrone ?
Zel. No , sono per mio marito.
Fab. Brava. Gran donnetta di garbo ! Gran buona moglie ! In verità , Lindoro , non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.
Lin. (Così parlava costui anche quando m'insidiava Zelinda.) (*da se.*
Zel. (Son curiosa d' intendere che cosa ha da communicarmi.) (*da se.*

Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l'aspettare l'inquieta.

Lin. Vi preme molto che io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fab. Io non ho altra parte che quella del desiderio che vi facciate sempre più ben volere.

Lin. (Se non lo conoscessi, forse forse mi fiderei.)

Fab. Via, vedo che la lettera è finita.

Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fab. Che conto è? Andate, lo farò io, e ve lo porterò.

Lin. (Sempre più mi mette in sospetto.)

Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Lin. Ma se deggio far questo conto . . . (*con forza.*

Zel. Ma se Fabrizio s'esibisce farlo per voi... (*con vivacità.*

Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date qui, ve lo porto immediatamente. (*s' accosta al tavolino.*

Lin. Dirà il padrone, che io non sono capace . . .

Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare. Io non so . . . In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose . . . . (*con del calore.*

Lin. Via via, non v' inquietate, vi preme ch' io vada? anderò. (*s' alza.*

Zel. Mi preme che facciate il vostro dovere.

Lin. Il mio dovere? lo farò. (*si stacca dal tavolino.*

Fab. Dov' è questo conto?

Lin. Eccolo qui.

Fab. Volete che io lo faccia?

Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino che io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) (*parte.*

SCENA III.

Zelinda sempre a sedere lavorando, e Fabrizio.

Fab. Che ha Lindoro, che mi pare confuso e agitato?

Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre . . . Ma dite, che cos' avete da comunicarmi?

Fab. Un affare di conseguenza.

Zel. Che riguarda me, o mio marito?

Fab. No, che riguarda il signor D. Flaminio e tutta questa famiglia.

Zel. Credeva in verità, che fosse qualche cosa che interessasse noi, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui; ma trattandosi di una cosa importante che dimanda rigorosamente il segreto, scusatetemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Zel. Lindoro non è capace . . .

Fab. Lo so benissimo, ma alle volte . . . Per accidente . . . Si parla . . .

Zel. Bene, che è dunque questo grande affare?
Fab. Datemi parola di non parlare.
Zel. Credo che mi conosciate abbastanza . . .
Fab. Si, ma datemi la vostra parola di onore.
Zel. In parola d'onore non parlerò.
Fab. Ora sono contento. Voi sapete, Zelinda, che la signora Donna Eleonora ama pochissimo il signor D. Flaminio.
Zel. L'ama come le matrigne sogliono amare i figliastri.
Fab. Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhj ha proposto un matrimonio per lui di una vedova ricca, e che sposandola andrà egli ad abitare in casa della consorte.
Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto antico amico di Donna Eleonora. (*con un po' di caricatura.*
Fab. E il padrone vi acconsente . . .
Zel. Per l'importunità della moglie.
Fab. Ora sappiate, che il signor D. Flaminio ha un amore segreto che non lo lascerà aderir certamente al matrimonio che gli propongono.
Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto; e non vorrà sposare una vecchia.
Fab. Ma il male si è, che quest'amore non è degno di lui; e guai se il padre lo venisse a scoprire.
Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.
Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.
Zel. Di chi mai? La conosco io?

Fab. La conoscete sicuro.
Zel. E chi è?
Fab. La signora Barbara.
Zel. La virtuosa di musica?
Fab. Quella appunto.
Zel. Come mai? non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?
Fab. È verissimo, ma appunto da quest' accidente . . .
Zel. E non l'ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?
Fab. Appunto da quest' accidente, vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall' amicizia l' amore. In somma, le cose sono arrivate a segno, ch' io credo assolutamente ch' ei la voglia sposare.
Zel. Oh questa è una cosa che mi dispiace infinitamente. Se lo sa D. Roberto, se lo penetra Donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.
Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto.
Zel. Io l' osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi, ch' ei la voglia sposare?
Fab. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutti i sentimenti del corpo, e poi . . . mi ha scritto una lettera di campagna con una inclusa per consegnare alla cantatrice.
Zel. Glie l' avete portata?
Fab. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima perchè pro-

dotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera . . .

Zel. Bravissimo! e che cosa dice?

Fab. Non l' ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.

Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.

Fab. Lo so, e per questo ho voluto comunicarvela. Eccola qui, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l'inclusa che doveva consegnare . . .

Zel. E che avete aperto.

Fab. Sì: se il padrone lo sapesse, povero me! ecco un altro motivo, per cui mi preme che non si sappia.

Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.

Fab. Vedete un poco s' io m' inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.

Zel. La lettera non ha soprascritta.

Fab. L' ho levata io, quando l' ho dissigillata. Eccola qui nella mia. (*le fa vedere.*

Zel. Osservo, che non l' ha nemmen sottoscritta.

Fab. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse . . .

Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.

Fab. No certamente, non è il suo. O l' ha alterato, o ha fatto scrivere da un altro.

Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualche altro amante? . . .

Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che

scrive a me parla chiaro. *V' incarico, e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla signora Barbara, e consegnarla in proprie sue mani.* (leggendo la sua lettera.) Questo è carattere suo. (*la fa vedere.*

Zel. È verissimo, vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualch'uno a sorprendermi.

Fab. Sì, avete ragione. (*guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano, e mostra qualche maraviglia.*) (Se il padrone lo sapesse ... eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non accomoda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. (*forte a Zelinda.*

Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato, e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno di un matrimonio.

Fab. Come mai si potrebbe fare per rimediarvi?

Zel. Lasciate operare a me: lasciate a me questa lettera. Parlerò io a D. Flaminio.

(*la mette sul tavolino sotto la cestella.*

Fab. Mi pare, se male non ho capito, ch'egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.

Zel. Sì, è vero: quando avete ricevuta la lettera?

Fab. Jeri sera.

Zel. Promette di venir oggi.

Fab. E se viene, e se va da lei...

Zel. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlare a lui, a parlare a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono

troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l' effetto.

SCENA IV.

Lindoro, e detti.

Lin. Eccoli qui in conferenza ancora. Cospetto! hanno dei gran segreti. (*da se, e resta in disparte.*

Fab. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa faccenda.

Zel. Spero che all' ultimo il signor D. Flaminio sarà contento di me.

Lin. (Sarà contento di lei?)

Fab. Ma sopra tutto, che D. Roberto non sappia niente.

Zel. Non saprà niente.

Fab. E che non sappia niente Lindoro.

Zel. Vi ho data la parola d' onore, non lo saprà.

Lin. Oh cieli! sono in un mare di confusioni. (*si ritira.*

Zel. Orsù, andate prima che arrivi qui qualcheduno.

Fab. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza... Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò. (*va a sedere al tavolino.*

Lin. (La conferenza è finita: o per amore, o per forza, Zelinda me ne dirà il risultato.) (*s' avanza.*

Fab. (Eccolo qui, abbiamo finito a tempo. (*da se scrivendo, e mostrando di non vederlo.*

Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) (*da se mostrando di non vederlo.*

Lin. (Avrei bisogno anch' io di politica in quest' incontro, ma non ne sono troppo capace.) (*da se.*) Ebbene, avete finito il conto? (*a Fab. seriamente.*

Fab. Ci sono dietro. (*scrivendo, e conteggiando presto.*

Zel. Cosa voleva il signor D. Roberto? (*a Lin. lavorando.*

Lin. Aveva una lettera da mostrarmi. (*a Zelinda con serietà.*) Come? un uomo d' affari come voi, in tanto tempo che siete qui non avete ancora finito un conto da nulla? (*a Fabrizio un poco forte.*

Fab. L' ho fatto, ma non va bene.

Lin. Ho capito, lasciate, lasciate lo farò io. (*con dispetto.*

Fab. Or' ora, ve lo do terminato.

Lin. Vi dico che lo voglio far io. (*bruscamente.*

Fab. Ebbene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per questo..... (*s' alza.*

Lin. Scusatemi, ma in materia di conti ci ho anch' io la mia pretensione. (*pacificamente.*) (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.) (*da se.*

Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...

Lin. Sì, vi sono obbligato. (*siede ed osserva.*) (Indegno, non l' ha nemmeu principiato.) (*da se.*

Fab. (È sospettoso all' eccesso. Manco male che non sa niente.) (*parte.*

SCENA V.

Lindoro al tavolino che conteggia, e Zelinda che lavora.

Zel. Che lettera vi ha fatto vedere il signor D. Roberto?

Lin. Voi volete sapere cos' ha voluto il signor D. Roberto; mi domandate che lettera mi ha egli dato, ed io all' incontro non vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v' ha tenuti mentre io non c' era.

Zel. Fabrizio?... da me non voleva niente... Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti d' esser riportato.

Lin. Zelinda mia, non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto. (*s' alza.*

Zel. Mistero? di che? di che potete voi sospettare? (*mette giù il lavoro.*

Lin. Non crediate ch' io parli a caso, sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon orecchio per intendere qualche cosa. (*avanzandosi.*

Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in sospetto. (*s' alza.*

Lin. Ditemi un poco, signora mia, qual' è quell'affare che non dee essere saputo nè da me, nè dal signor D. Roberto.

Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.

Lin. Si, ma vi domando...

Zel. Credo che vi possiate fidare di me.

Lin Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?

Zel. Non v'è niente che v'interessi, non v'è niente che v'appartenga. Sono una donna d'onore, e mi fate torto, se dubitate.

Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare, che Fabrizio non v'abbia confidato qualche segreto.

Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.

Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Zel. Perchè ho dato la mia parola d'onore di non parlare con chi che sia.

Lin. E nemmeno con me?

Zel. Con chi che sia.

Lin. Orsù, questa non è la maniera di procedere d'una moglie saggia ed onesta.

Zel. Lindoro, voi m'offendete.

Lin. È maggiore di molto l'offesa che mi fate voi.

Zel. Che offesa? che parlate d'offesa? Non sarebbe niente, se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parte di poco amore, e sono parecchj giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l'avrebbe mai preveduto? Dopo un mese di matrimonio....

Lin. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Zel. Che non farei per il mio caro marito?

Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Zel. Credete voi ch'io sia una donna d'onore?

Lin. Lo credo.

Zel. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Lin. Queste sono delicatezze....

Zel. Si, sono delicatezze necessarie, immancabili a chi ha stima di se, e della propria riputazione. Son sicura di non offendervi, son sicura dell' onesto modo mio di pensare e di agire, e non parlerò. Voi m'insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete di avermi insultata.

Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lin Dubitare di voi.

Zel. Ingrato!

Lin. E non crediate di mettermi in soggezione, perchè siete protetta dal padrone di questa casa . . . . (*scaldandosi.*

Zel. Lindoro, vói eccedete ne' termini.

Lin. Non ho bisogno nè di voi, nè di lui. (*si scalda ancora più.*

Zel. Per amor del cielo, Lindoro . . .

Lin. E voglio ad ogni costo di qua sortire. (*più caldo.*

Zel. Quietatevi: che maniera è questa?

Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci starò.

SCENA VI.

Don Roberto, e detti

Rob. Cos'è questo strepito? Cosa sono queste grida?

Zel. Niente, signore, niente.

Lin. Niente, ella dice, ed io dicovi che vi

è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.
Rob. Ed in qual proposito? (*con agitazione.*
Zel. Signore, son disperata. Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.
Rob. Vostro danno, l'avete voluto per forza. L' ho preveduto che ve ne sareste pentita.
Zel. Ah no, signore, non sono pentita; se non l'avessi sposato, lo sposerei. (*con tenerezza.*
Rob. Sentite, ingrato, sentite? (*a Lindoro.*
Lin. Ella non ha motivo di essere di me scontenta.
Rob. E voi qual ragione avete di esser mal contento di lei?
Lin. Ne ho più di quello che voi pensate.
Rob. Zelinda non è capace . . .
Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.
Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia e la protezione di quest' amabile mio padrone?
Lin. Voglio uscire di questa casa.
Zel. Povera me!
Rob. Uscire di questa casa? Per qual motivo?
Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno dei segreti fra loro che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.
Rob. Nè da lui, nè da me? (*a Zelinda.*
Zel. Signore . . .
Lin. E siamo entrambi traditi. (*a D. Roberto.*
Rob. Da chi? (*a Lindoro.*
Lin. Da questa femmina che voi credete si virtuosa.
Rob. Zelinda . . . (*voltandosi verso di lei.*

Zel Ah signore, sono innocente, ve l'assicuro.

Lin. Domandatele, se ha dei segreti con l' amico Fabrizio. (*a D. Roberto.*

Rob. Zelinda... (*verso di lei con affanno.*

Lin. Domandatela per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me? (*a D. Roberto.*

Rob. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch' ei dice?

Zel. Si signore, e la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e mi ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch' io manchi al mio giuramento? Ch' io tradisca la parola di onore? Mi consigliate voi che io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di quelli che dicono, che le donne non sono in obbligo di mantenere la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosità, o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio, permettetemi che io vi dica, che l'onore è comune a tutti, che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per difetto, e che lo donne di spirito non sono meno oneste e meno delicate degli uomini.

Rob. Sentite le sue ragioni?

Lin. Ne siete voi persuaso?

Rob. Io sì.

Lin. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno, o pregiudizio, o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito, e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza

per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone, e di suo marito.

Rob. Lindoro in questo non dice male. (*a Zelinda.*

Zel. Vi dico, vi giuro, e vi protesto, che ciò non reca alcun danno, nè a voi, nè a lui. (*a D. Roberto.*

Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare. (*a D. Roberto.*

Rob. Via, Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli! se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio, sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, signore, parlatene voi con Fabrizio, s' ei mi dispensa, s' egli accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.) (*da se.*

Rob. Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch' ei sarà tornato, gli parlerò. (*a Lindoro.*

Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell' onore, dell' urbanità, della convenienza.

Lin. Eccola l' ostinata, la perfida, la menzognera.

Rob. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso che ella sia capace di pensar male. (*a Lindoro.*

Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

Rob. Come! ardireste minacciarla?

Lin. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l'autorità ed il potere.

Rob. Mi maraviglio di voi . . .

Zel. Ah signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

Rob. Povera sfortunata!

Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna. . . .

Zel. Ah Lindoro, per carità . . .

Rob. Non posso più tollerarlo. Venite meco. (*a Zelinda prendendola per la mano.*

Lin. Servitevi come vi piace. Non mi usercte più lungamente simili soverchierie.

Rob. Temerario! Andiamo. (*tira a se Zelinda.*

Zel. Ah no, signore . . . (*fa forza per non andare.*

Rob. Andiamo, vi dico. (*tirandola.*

Lin. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo. (*a D. Roberto tentando di liberarsi.*

Rob. No, non vi lascio in balìa di un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. (*tenta di liberarsi.*

Rob. Eh non mi fate perdere la pazienza. (*la tira con forza*, *e parte con Zelinda.*

SCENA VII.

Lindoro solo.

Ecco qui, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me lo ha perduto del tutto. S'ella mi amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno che è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente mi ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l'inclinazione di Don Flaminio! Ah sì, nessuno mi leverà dalla testa, che Don Flaminio non l'ami ancora, che egli non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell'onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta di usare quell'autorità che ogni legge mi accorda? No assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa; Zelinda è mia, mi dovrà seguitare. L'amo ancora questa perfida, questa ingrata; sì, l'amo ancora, e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovane, non manco d'abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La provvidenza non manca a nes-

stino; nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe... Ha detto che queste camicie sono mie, non le lascerò. (*va mettendo la biancheria nella cesta.*) Con quant' amore mostrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva che ella avesse per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. (*levando l' ultima camicia trova la lettera.*) Che cos' è questa carta? Pare una lettera: ma non vi è soprascritta e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chere amie.* (*legge all' italiana.*) Non comprendo cosa voglia dire questo *ma chere.* Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che in questa carta si contiene il segreto che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto che è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch' io non l' intendo, e si fida di potermi meglio deludere ed ingannare; altrimenti non l' avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente? Che mai vuol dire *Ma chere amie*? cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione di esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. (*continua a metter la roba nella cesta, e si mette la lettera in tasca.*

SCENA VIII.

D. Filiberto e detto.

Fil. Oh, signor Lindoro, buon giorno a vosignoria.

Lin. La riverisco divotamente. (*badandogli poco.*

Fil. State bene di salute?

Lin. Per servirla. (*come sopra.*

Fil. Come sta la vostra sposa?

Lin. Per obbedirla. (*come sopra.*

Fil. (Ha qualche cosa per il capo.) (*da se.*

Lin. (Non posso più soffrire nessuno.) (*da se.*

Fil. Scusatemi. La signora Donna Eleonora è in casa?

Lin. Non lo so, signore. So che ella era sortita. Non so se sia ritornata. (*come sopra.*

Fil. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno che mi sapesse dire se c' è.

Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta... Ma se vi fossero cose che mi offendessero...)

Fil. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.

Lin. (Sia quello che esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)

Fil. (Ha più del villano, che del galantuomo.) (*da se, in atto di partire.*

Lin. Signore.

Fil. Vedo che non mi badate.

Lin. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

Fil. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora Donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lin. Andrò io medesimo a vedere se c' è.

Fil. Vi sarò obbligato.

Lin. Ma vorrei supplicarvi dî una finezza.

Fil. Comandatemi. In quello che io posso, vi servirò.

Lin. Scusatemi. Sapete legger francese?

Fil. Sì certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Lin. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?

Fil. Volentieri.

Lin. Ma di leggerla in italiano?

Fil. Voi non lo capite il francese?

Lin. No signore, non lo capisco.

Fil. Quest' è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, che esercita l' impiego di segretario . . .

Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmene quanto prima.

Fil. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela, che vi farà onore, e ne sarete contento.

Lin. Sì signore, l' imparerò, ma intanto vi prego di leggermi questa carta. (*gliela dà.*

Fil. È una lettera?

Lin. Mi pare di sì.

Fil. *Ma chere amie.* (*Pronunzia il c e l' h alla francese.*

Lin. Dice *ma scere amie*?

Fil. *Ma chere amie.* (*come sopra.*

Lin. Io leggeva diversamente.

Fil. Il *ch* in francese si pronunzia *sce.*

Lin. E in italiano vuol dire?

Fil. Mia cara amica.

Lin. Mia cara amica! (*con maraviglia.*

Fil. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lin. (Mia cara amica!) (*da se.*

Fil. (*Scorre la lettera coll' occhio leggendo piano qualche parola.*)

Lin. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

Fil. Non vi è dubbio nessuno.

Lin. E. . . sarà probabilmente una donna quella che scrive.

Fil. Vi dirò; ho scorso coll' occhio per rilevare il contesto, e capisco che è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera ed amorosa.

Lin. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggerla, vi prego, ma di leggerla in italiano. (*con ansietà.*

Fil. Non vorrei che mi faceste fare una mal' opera.

Lin. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

Fil. Io non so di che si tratti. Non so chi scrive, sono indifferente, e vi servirò. *Non posso viver e da voi lontano . . .* (*legge.*

Lin. È lontano chi scrive?

Fil. Così dice.

Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è Don Flaminio senz' altro.)

Fil. *Verrò domani segretamente per abbracciarvi . . .*

Lin. Verrà domani? quando è datata la lettera?

Fil. Vediamo: il giorno dieci di questo mese.

Lin. (Oggi ne abbiamo undici; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l'infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

Fil. Volete altro?

Lin. C'è altro?

Fil. Ce n'è ancora.

Lin. Favorite di seguitare. (*agitato.*

Fil. *Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto...*

Lin. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole e giusto. Fabrizio è il portator della lettera; questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace... tutto è finito, tutto è perduto.)

Fil. Amico, vedo che questa lettera v'inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.

Lin. Signore... Vi supplico di terminarla.

Fil. Ci siamo; finiamo. *Vi assicuro del costante amor mio...*

Lin. Benissimo. (*ironicamente.*

Fil. *Son pronto a darvene le prove le più convincenti...*

Lin. A maraviglia.

Fil. *Voi siete l'unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità e la mia vita.*

Lin. Ah perfidi, me la pagherete.

Fil. Ma questa lettera a chi è diretta?

Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell'onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia mo-

glie. (*con sdegno , e strappa di mano la lettera a D. Filiberto.*

Fil. A vostra moglie ? (*con meraviglia.*

Lin. A mia moglie. (*sospirando.*

Fil. Ma ne siete sicuro ?

Lin. Ah pur troppo , tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

Fil. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva ?

Lin. Non può essere che Don Flaminio.

Fil. Oh , non posso crederlo.

Lin. Ed io lo credo , e ne sono quasi sicuro.

Fil. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.

Lin. Che importa questo ? Chi è capace di amare una femmina maritata...

Fil. Via , via , Lindoro , non parlate così , non pensate sì male , non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie , per quello che dicono , è stata sempre una giovane saggia ed onesta. D. Flaminio è un uomo di onore.

Lin. Tant' è signore , penso così , ho fissato così , e senza una dimostrazione in contrario , senza una chiara e convincente prova che mi disinganni , non lascerò di credere che Zelinda m' inganna , che D. Flaminio m' insulta , che Fabrizio n' è il mediatore, e che io sono il più infelice degli uomini , il più tradito , il più offeso, il più disgraziato marito.

Fil. Non so che dire ; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi che io ne parli? Volete che io m'interessi per voi ?

bra fugace, che un' illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo, in quale abisso di pene mi getta un' immagine sì dolorosa! Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D. Filiberto solo.

Ecco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere Donna Eleonora. Non è ritornata, e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualcheduno. Sì, è il maestro di casa. Signor Fabrizio. (*chiamandolo*.

SCENA II.

Fabrizio, e detto.

Fab. Mi comandi.
Fil. Scusatemi, se vi do un incomodo.
Fab. Mi maraviglio; sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene, per non essere mal veduto dalla padrona.) (*da se.*
Fil. La signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle, ch' io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell' affare che mi ha fatto l' onore di raccomandarmi.
Fab. Perdoni, signore, non è che io voglia mischiarmi negl' interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di qual affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per domandarglielo.
Fil. Non so s' ella voglia, che ciò si sappia

da tutto il mondo. Ditele dell' affare dell a vedova; e questo basta.

Fab. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. È forse la vedova che hanno proposto in moglie al signor D. Flaminio?

Fil. Oh siete dunque di ciò istruito?

Fab. Oh, sì signore, i miei padroni hanno della bontà per me.

Fil. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla signora D. Eleonora, che la vedova ha accettate tutte le proposizioni, chè riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione di una parte de' suoi beni, e che l' affare è concluso per parte sua.

Fab. Signore, glie lo dirò, ma vedendo vossignoria impegnato in questo affare...

Fil. Io ci sono impegnato in grazia di D. Eleonora.

Fab. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

Fil. Credete voi che D. Flaminio ricuserà di prestarvi l' assenso?

Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni.

Fil. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione...

Fab. E che bisogno ha il signor D. Flaminio de' suoi beni e della sua donazione? Un figlio unico d' una ricca famiglia...

Fil. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

Fil. Sento una carrozza fermarsi alla porta; mi pare..

Fab Sì certo; è la padrona che torna.

Fil. Anderò a darle braccio, e parlerò. (*in atto di partire.*

Fab. Non le dica niente, signore...

Fil. Eh lasciate operare a me.

SCENA III.

Fabrizio, poi Zelinda.

Fab. Mi pareva impossibile, che questi amori non avessero da traspirarsi. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non si abbia a dolere di me... Ma ecco Zelinda, è necessario che io l'avverta.

Zel. Ricuperiamo la lettera... (*vuol correre al tavolino.*

Fab. Zelinda... (*la trattiene.*

Zel. Andate via... (*affannata.*

Fab. Sappiate che or ora...

Zel. Andate via, che se ci vedono insieme.. (*spingendolo.*

Fab. Una parola, e vado; sappiate...

Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare. (*come sopra.*

Fab. Vado, vado. (Glie lo dirò un'altra volta.) (*parte.*

SCENA IV.

Zelinda sola.

Corre al tavolino, e resta sorpresa, vedendo la biancheria scomposta.) Come! La biancheria non è più come l'ho lascia-

ta! Le camicie... (*alza la cestella.*) Oh cieli! dov' è la lettera? qualcheduno l' ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra? Mi trema il core.
(*cerca per terra.*

SCENA V.

D. Roberto, e detta.

Rob. Zelinda.
Zel. Signore. (*cercando in terra senza voltarsi.*
Rob. La padrona è ritornata.
Zel. Lo so. (*cerca sul tavolino.*
Rob. Avrà bisogno di voi.
Zel. Si signore. (Dove mai può essere questa lettera?) (*cerca fra le camicie.*
Rob. Ma chi volete l' ajuti a spogliarsi?
Zel. Vado subito. (*torna a cercar per terra.*
Rob. Che cosa cercate? Che cos' avete perduto?
Zel. Niente. (povera me!) *seguita a cercare.*
Rob. Ma voi cercate qualche cosa sicuramente.
Zel. (Che l' avesse presa Fabrizio? Oh sì, senz' altro, sarà egli che l'avrà presa. Voleva dirmelo, e non l'ho lasciato parlare.)
Rob. Ma che diamine avete? non mi rispondete nemmeno?
Zel. Scusate, signore, eccomi qui. La padrona è venuta? vado a servirla immediatamente. (*in atto di partire.*
Rob. Si può sapere che cosa avete perduto?
Zel. Niente, signore, una cosa da niente.

Rob. E per una cosa da niente vi affannate così?
Zel. Eh, signore, un animo agitato come il mio, si altera, s'inquieta per ogni piccola cosa. Son fuor di me, non so quel che mi faccia; se il cielo non mi ajuta, io sono all'ultima disperazione. (*parte.*

SCENA VI.

D. Roberto solo.

Povera giovane! La compatisco. S'ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

Lindoro, e detto.

Lin. Eccolo qui per l'appunto. (*da se vedendo D. Roberto.*) Servitore umilissimo, mio signore. (*con serietà.*
Rob. Oh, oh, la riverisco divotamente. (*con ironia.*
Lin. La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo. (*come sopra.*
Rob. Davvero? (*con ironia.*
Lin. Sì signore, il congedo per me e per Zelinda.
Rob. Il congedo per tutti due? (*come sopra.*
Lin. Spero che ella me l'accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.
Rob. Oh so, che vosignoria è un giovane pro-

prio e civile, che non è capace di far male grazie; so che è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. (*con ironia.*

Lin. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente, che intendo di andarmene, e di condur meco mia moglie.

Rob. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso . . .

Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime . . . accordatemi la grazia che vi domando, e non mi fate parlar d'avvantaggio.

Rob. No, non vi accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime che voi vantate di avere.

Lin. Signore, quando mi avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando mi aggrada.

Rob. Vi è qualche differenza da voi a me.

Lin. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado sieno non sono schiavi venduti.

Rob. Voi prendete la cosa su un tuono un poco troppo serio. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore che mi obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi, che siete un ingrato, ma se volete andare, andate, che il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

Rob. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quanto il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre amoroso.)

Rob. Andate, figliuolo mio, andate, poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero, che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lin. Ah signore, che dite mai! L'obbligo mio... la vostra bontà . . . Comandate.

Rob. Svelarmi la ragione, per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

Rob. Voi conoscete l'animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Lin. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto, signore, per la salvezza dell' onor mio.

Rob. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

Rob. Qual fondamento avete per dirlo e per sostenerlo?

Lin. Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso. (*dà la lettera a D. Roberto.*

Rob. Date qui. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. (*legge piano.*

Lin. La lettera, signore, è del signor D. Flaminio.

Rob. Di mio figlio? (*con sorpresa.*

Lin. Si signore, è di lui.

Rob. Eh andate, che siete un pazzo. Credete voi che io non conosca il carattere di mio

figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. Vi accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatelo bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

Rob. (*osserva bene la lettera.*) (Ah sì, pare anche a me... Se fosse mai vero?... Se fosse egli capace di una simile iniquità?) Questa non è ragione che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto che egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

Rob. Che sciocchерie! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin. Sapete, quanto il sig. D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

Rob. Lo so, ma dopo che è maritata...

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

Rob. (Pur troppo!)

Lin. Vi è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d'onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

Rob. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi è di là? servitori, mandatemi qui Zelinda, mandatemi qui Fabrizio, se c'è. (*verso la scena.*

Lin. Siete ancora persuaso?

Rob. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signore . . . che cosa mi comandate? (*a Don Roberto un poco confusa.*
Lin. Favorisca, signora mia. . . (*a Zelinda con sdegno.*
Rob. Tacete, lasciate parlare a me.
Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.) (*da se.*
Rob. Ebbene, Zelinda . . . avete voi trovato ciò che avevate perduto? (*placidamente.*
Zel. (Eccolo.) No signore, non l'ho trovato.
Rob. Si può sapere, che cosa voi cercavate?
Zel. Signore . . . io cercava una lettera. (*pensa un poco, e poi lo dice con franchezza.*
Lin. Sentite? Una lettera. (*a D. Roberto con calore.*
Rob. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta? (*a Zelinda placidamente.*
Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualchedun ritrovata, e può darsi che io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l'ardire di credere che ella sia a me diretta. (*verso Lindoro con un poco di sdegno.*) Non posso giustificarmi su quest'articolo, che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario, che quelle che ho date della mia onestà, dell'attaccamento di mio marito, e di una condotta che voi conoscete meglio di ogn'altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere

l'onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto vi è di più sacro, che la lettera non mi appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l'ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. (*a D. Roberto.*

Lin. Segno, che ella è colpevole, e che l'affettata sua ipocrisia . . . (*a D. Rob.*

Zel. Mi maraviglio di voi, che così parlate. Voi mi conoscete che è molto tempo, voi mi avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch' io non vi ho negato mai piacere alcuno, che mai non vi ho nascosto i segreti dell'animo mio; e se ora non parlo, potete esser sicuro che una forte ragione mi obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. Se io parlo, son certa di offendere e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l'uno, nè l'altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah questa vostra insistenza è una marca crudele d' ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin. Si, chiamatela come volete.

Zel. Signor D. Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. (*con tenerezza.*

Rob. Zelinda carissima, io vi conosco: so che siete onestissima, comprendo tutto quello

che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo di ogni pericolo e d'ogni riguardo, si tratta dell'onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. (*Resta in disparte, e ascolta.*)
Zel. Possibile, signore, che un uomo saggio come voi siete . . .
Lin. Ella avrà l'ardire di condannarvi . . . (*a D. Roberto.*
Rob. Mi pare la resistenza un po' troppo forte... (*a Zelinda.*
Fab. Con permissione. Mi hanno detto che ella mi cercava. (*a D. Roberto con qualche agitazione.*
Rob. Oh appunto . . . (*verso Fabrizio.*
Lin. Ecco lì l'interprete, il confidente . . .
Rob. Lasciate parlare a me. (*a Lindoro.*
Zel. Voi vedete, Fabrizio . . .
Rob. Badate a me. (*a Fabrizio, tirando fuori la lettera.*) Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul tavolino di Zelinda?
Fab. Sì signore, la conosco benissimo, e Zelinda l'ha avuta dalle mie mani.
Lin. Ecco s'io diceva la verità . . .
Rob. Tacete. (*a Lindoro.*
Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola: a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si trat-

ta, tocca a voi a decidere se si ha da parlare, o tacere.

Fab. Io ho molto più interesse di voi in quest' affare. Vi è noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell' onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. (*a Zelinda.*

Zel. (Don Flaminio è sacrificato.) (*da se.*

Lin. Vedete, signore, se i miei sospetti . . . (*a D. Roberto.*

Rob. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui. (*a Lindoro accennando Fabrizio.*

Fab. Signore, voi sapete che le colpe d'amore son colpe umane . . . (*a D. Roberto.*

Lin. Amori simili sono delitti, sono iniquità...

Rob. Voi mi fareste venir la rabbia. (*a Lin.*

Fab. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?

Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?

Rob. Perderò la pazienza. (*a Lindoro.*) Seguitate il vostro discorso. (*a Fabrizio.*

Fab. Amor mi ha acceccato, amor m' ha consigliato.

Rob. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?

Fab. Sì signore, l' ho scritta io.

Lin. Siete voi quello che ama e che seduce Zelinda?

Fab. Che parlate voi di Zelinda?

Rob. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Lin. Questa lettera parla chiaro . . ma no, non siete voi che l' avete scritta. Chi l' ha formata è lontano, voi siete qui; siete un bugiardo.

Fab. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il cielo di non imbrogliarmi.) (*da se.*

Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione?) (*da se.*

Lin. Vi assicuro . . . (*a D. Roberto.*

Rob. Sentiamo. (*a Lindoro con impazienza.*

Fab. Voi conoscete, signore, la figlia dello speziale del vostro castello.

Rob. La conosco benissimo.

Fab. Figlia unica di un padre ricco . . .

Rob. È bella, è giovane, ma un po' frascbetta.

Fab. Confesso la verità, signore, mi è riuscito d'innamorarla, sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.

Zel. Sì signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola e del mio silenzio. (*con spirito, e con franchezza.*

Rob. Ah? cosa dite? (*a Lindoro.*

Lin. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?

Fab. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita. (*a Lindoro.*

Lin. E per qual ragione quella lettera era in mano di Zelinda?

Fab. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella mi ha

fatto comprendere il torto che io aveva di subornare la figlia di un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Zel. Ecco la pura e semplice verità.

Rob. Ebbene, che ve ne pare? (*a Lindoro.*

Lin. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? Perchè insistere a non parlare? perchè esporsi piuttosto? . . .

Zel. Perchè Fabrizio mi avea domandato il segreto . . .

Fab. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fab. E l' ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gli ho data la mia parola di onore.

Rob. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale, che non si può sospettare in contrario.

Lin. Eh signore . . . a proposito, mi sovviene una cosa. La lettera è scritta jeri, l' appuntamento di essere insieme è per il giorno d' oggi, come potete voi . . . Voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi di esser oggi al castello segretamente? (*a Fabrizio.*

Fab. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone . . . confesso la verità, avrei trovato un pretesto di affari, d'interessi con qualche mercante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l'avrebbe negato.

Rob. Oh no certamente. Il maestro di casa

poteva facilmente credere che glie l'avrei accordato.

Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave . . . Tutto il male che io ho fatto si è, di essermi confidato a Zelinda senza la permissione di Lindoro.

Lin. Anzi di avere obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. (*con isdegno.*

Rob. Via, non è poi un delitto. (*a Lindoro.*

Lin. E Zelinda preferisce gl'interessi altrui alla quiete ed alla tranquillità del marito ?

Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene che ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consiglj ho abbandonato l'idea che aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto che io faceva a suo padre.

Rob. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder qualche segno fra voi di vera, perfetta riconciliazione. (*a Zelinda e Lindoro.*

Zel. Se il mio caro marito me lo permette...
(*in atto d'accostarsi a Lindoro.*

Lin. Scusate l'amore, la gelosia . . . . (*si avanza verso Zelinda.*

SCENA X.

Donna Eleonora, e detti.

El. Signor marito, vi ho da parlare.
(*Zelinda, e Lindoro si arrestano.*

Rob. Eccomi qui, parlate. Via, andate; e che la pace duri, e che non ci siano mai

più grida. (*a Zelinda*, *e Lindoro*, *e Fabrizio*.

El. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Zel. (Oh cieli! mi fa sempre tremare.)

El. È venuto a parlarmi D. Filiberto; mi ha recata la risposta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. (*con aria brusca*.

Rob. Questa è una buonissima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra?

El. Se sono alterata, ho giusta ragione di esserlo. Io sono nell'impegno che voi sapete. D. Filiberto si è interessato ad istanza mia, e son sicura che tutti due ci farà restare svergognati.

Rob. Chi?

El. Don Flaminio . . .

Rob. Per qual ragione?

El. Perchè è innamorato.

Rob. Di chi?

El. Di quella frasca, di quell'indegna . . . (*accenna Zelinda*.

Zel. Come, signora?

Lin. Ah pur troppo sarò tradito... (*agitato*.

Rob. Come potete voi asserirlo? (*ad Eleonora*.

El. Io lo so da D. Filiberto.

Fab. (Come va quest' imbroglio?) (*da se*.

Zel. Sono una donna d' onore, son conosciuta per tale, e il signor D. Filiberto non sa quel che si dica. (*ad Eleonora*.

El. E voi ardirete con tanta temerità . . . (*a Zelinda*.

SCENA XI.

D. Roberto, *Donna Eleonora*, *Zelinda*, *e Lindoro.*

El. Non credete a quell' impostore. (*a D. Roberto.*

Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. (*a D. Roberto.*

Zel. Sospetterete dunque di me? (*a D. Roberto.*

Rob. Non so che dire. Sono incerto . . . . . Sono confuso . . . Per dirvi la verità . . . principio a dubitare anch' io. (*a Zelinda.*

Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son' io ridotta? Sospettare di me? dubitar della mia innocenza? E chi? il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama e che non lascia occasione di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile, che io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d' avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione caderebbe allora sopra di un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè si ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m' insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che mi offende, e mi disonora. Caro sposo, s' io vi amo, s' io vi son fedele, doman-

datelo al vostro cuore. Ah signora mia, meno astio, e un poco di più giustizia. (*parte*.

SCENA XII.

Don Roberto, *Donna Eleonora*, *e Lindoro*.

Rob. Mi pare ancora impossibile, che ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

El. Vi pare impossibile? Frutto dell' antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

Rob. Voi siete nata per pensar male.

Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

Rob. Voi siete uno stolido . . . un temerario.

El. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei, che per vostra moglie medesima, e la poca pena che vi prendete di mortificare una serva e di correggere un figlio . . .

Rob. E che ardireste di dire? (*sdegnato*.

El. È inutile che mi spieghi. Ma se D. Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligherete a sposarla . . . . Sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. (*parte*.

SCENA XIII.

D. Roberto, *e Lindoro*.

Rob. (Che moglie! Oh cieli! Che moglie mi è mai toccata!)

Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.

Rob. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutti i momenti burbera, minacciosa, inquieta!)

Lin. Signore . . . .

Rob. (*Non gli bada, e passa dall' altra parte.*) (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)

Lin. Signore, datemi il mio congedo.

Rob. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie, e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. (*parte.*

SCENA XIV.

Lindoro solo.

Sì, anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona ventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le soverchierie, le menzogne. Finchè si resta qui, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori, fuori di questa casa. (*grida, e batte i piedi.*

SCENA XV.

Zelinda, e detto.

Zel. Cosa sono questi strepiti? cosa sono queste disperazioni? (*con sdegno, e con alta voce.*

Lin. Meno ciarle, e più obbedienza e rispetto. Fuori di questa casa.

Zel. Fuori di questa casa? (*rabbiosamente.*

Lin. Sì, lo comando , lo voglio , e sarò capace di farmi rispettare, e obbedire.

Zel. Non mi volete credere? volete ancor sospettare? (*alterata.*

Lin. Fuori di qui , e poscia ne parleremo.

Zel. Volete che io manchi alla mia parola? Volete che io commetta una mal' azione? ch' io parli? che io dica? ch' io vi soddisfaccia? animo. Eccomi qui, son pronta, parlerò, vi soddisfarò. (*rabbiosamente.*

Lin. Tutte cabale; tutte invenzioni.

Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate, che il signor D. Flaminio. . Ma no, non è giusto, non vo' mancare. Caschi il mondo, non parlerò.

Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.

Zel. Volete uscire di questa casa?

Lin. E voi dovete venir con me.

Zel. E dove volete andare?

Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Zel. Avete risoluto? (*con sdegno.*

Lin. Ho risoluto. (*con sdegno.*

Zel. S' ha da partire?

Lin. S ha da partire.

Zel. Subito?

Lin. Immediatamente. (*con sdegno.*

Zel. Aspettatemi, che saprò soddisfarvi. (*con sdegno*, *e parte.*

SCENA XVI.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. Son marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. (*con forza.*

Zel. (*Tutta sdegno e collera strascinando il baule, che s' è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la scena.*) Eccomi qui, andiamo, partiamo. Ecco il mio maledetto baule; animo via. Fuori di questa casa. (*apre il baule con forza.*) Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. (*getta nel baule con dispetto tutta la biancheria, ch' era sul tavolino.*) Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna strapazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. (*corre all' armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove sono tutti i suoi abiti, e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.*

Lin. (*Resta ammutolito, sorpreso, e non parla.*)

Zel. Andiamo, sì andiamo a cercar l' elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... (*Caccia il resto nel baule, e vi pesta dentro con un piede.*

Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata.

(un poco raddolcito, e mostra dispiacere, che guasti la roba.

Zel. Sì, è roba che mi son guadagnata co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha da andare al diavolo, tutto ha d' andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì fuori di questa casa. *(con tutta la forza, e si getta sopra una sedia.*

Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

Zel. Oh quanto volentieri anderei a gettarmi nel Ticino!

Lin. Che bisogno c' è di rovinar tutta questa roba? *(tira fuori qualche abito, e lo mette nella cesta.*

Zel. Che cosa fate? Si ha d' andar via, e voglio andar via.

Lin. Sì, si ha d' andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

Zel. Veramente voi siete fatto di ghiaccio! *(con ironia.*

Lin. Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio. *(mette un altro abito nella cesta.*

Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. *(un poco pacificata.*

Lin. *(Cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori.)* Che cosa è questa? *(a Zelinda.*

Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.

Lin. Io non ve l' ho mai veduto questo ventaglio.

Zel. È necessario che voi vediate tutti i miei straccj?

Lin. Ma questo è un ventaglio ricco. Costerà tre zecchini almeno. (*scaldandosi a poco, a poco.*

Zel. E se costasse anche sei? (*scaldandosi un poco.*

Lin. Chi vi ha dato questo ventaglio?

Zel. L'ho comprato.

Lin. No, non è vero niente.

Zel. Non è vero niente. (*con sdegno.*

Lin. Ci scommetterei la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che vi è stato donato.

Zel. Donato! e da chi?

Lin. Sarà un presente di Don Flaminio.

Zel. Di Don Flaminio? (*con sdegno.*

Lin. Sì, di lui.

Zel. Sì, bravo, è di lui, è un presente di Don Flaminio. (*con tutta la collera.*

Lin. È un presente di D. Flaminio? (*straccia il ventaglio pel mezzo.*

Zel. È un presente di Don Flaminio. (*fremendo, e battendo i piedi.*

Lin. Di Don Flaminio. (*lo straccia in pezzi.*

Zel. Di Don Flaminio. (*come sopra.*

Lin. Fuori di questa casa. (*getta via il ventaglio.*

Zel. Fuori di questa casa. (*corre alla cesta, e torna a gettar gli abiti nel baule.*

SCENA XVII.

Mingone contadino con un cesto di pere, e detti.

Min. Signora Zelinda.
Zel. Cosa c'è? (*arrabbiata.*
Min. Tenete questo cesto di pere che manda dalla campagna il signor D. Flaminio . . .
Lin. Come! Come! Vieni qùi. Chi manda queste pere?
Min. Il signor Don Flaminio.
Lin. A chi le manda?
Min. Mi ha detto di consegnarle alla signora Zelinda.
Lin. Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna? (*leva il cesto al contadino con forza.*
Zel. Che bestialità! Che furore!
Lin. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti? (*minaccia il contadino.*
Min. Io non so nulla, signore. (*fugge via.*
Lin. Scellerato, indegno, ti arriverò. (*prende le pere dal cesto, e le getta dietro a Mingone.*
Zel. Fermatevi, pazzo, stravagante, furioso.

SCENA XVIII.

Don Roberto, e detti.

Rob. (*Entra dalla parte medesima per dove fugge Mingone, e corre pericolo di esser colpito.*) Cos' è questa impertinenza? (*a Lindoro.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*amorosamente a D. Rob. e Lin. resta mortificato.*

Rob. Cosa fate voi qui? A che serve questo baule? (*a Zelinda.*

Zel. Sono costretta a partire, sono costretta a distaccarmi da voi. (*piangendo.*

Rob. Chi lo dice?

Zel. Lindoro.

Rob. Andate nella vostra camera (*a Zelinda.*

Zel. Ma non vorrei che dicesse . . . (*agitata.*

Rob. Andate nella vostra camera. (*con forza.*

Zel. Vi obbedisco. (Stelle, abbiate pietà di me.) (*parte.*

SCENA XIX.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. Giuro al cielo . . . (*battendo i piedi.*

Rob. Venite con me. (*a Lindoro placidamente.*

Lin. Come, signore . . .

Rob. Venite meco vi dico. (*con forza.*

Lin. Non vi è più rimedio, signore. Son risoluto, voglio partire assolutamente.

Rob. Si, partirete, ma venite con me.

Lin. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me? (*con sdegno.*

Rob. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. (*sdegnoso.*

Lin. Di mio padre? (*si addolcisce un poco.*

Rob. Sì, l' ho ricevuta in questo momento.

Lin. Oh cielo! buone nuove, signore? (*placidamente, ma con ansietà.*

Rob. Migliori di quelle che meritate.

Lin. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.

Rob. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. (*parte.*

Lin. Ah sì, son diventato una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. Come sperate, signor padrone, di potere scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizj?

Rob. Fin'ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio.

Lin. Non dirà niente, o mentirà come gli altri.

Rob. Vi è una maniera assai facile per iscoprire, o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. S' ei ricusasse di maritarsi, si può temere. S' egli sposa la vedova, non vi è niente che dire.

Lin. Un uomo che ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi, e conservare la sua passione.

Rob. Oh questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell' onestà. Se siete capace di pensare sì male degli altri, fate sospettare di voi stesso.

Lin. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor Don Flaminio?

Rob. Gli ho scritto una lettera, l' ho consegnata al contadino che ha portato il cesto di pere... A proposito, guardate se la ge-

losia vi acceca, se la passion vi trasporta! Mio figlio manda le pere per la famiglia, voi lo prendete per un presente particolare a Zelinda, insultate quell' uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lin. È vero, avete ragione, sono accecato, son fuor di me stesso. Vi domando perdono... E così, signore, che cosa gli dite nella vostra lettera?

Rob. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! Se la lettera scritta in francese è scritta dal signor D. Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

Rob. Ecco quello che mi fa credere maggiormente, che quella lettera non sia sua. Mingone mi assicura, che l' ha lasciato al castello, e che l' aspetta innanzi sera con un abito e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lin. Bisognerebbe mandarlo subito.

Rob. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lin. Oh ce ne vorranno ben quattro.

Rob. No, perchè é qui colla sedia.

Lin. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

Rob. Ne ha di bisogno per portar l' abito e la biancheria.

Lin. (Scommetto che colla stessa sedia è venuto alla città Don Flaminio.) (*da se.*

Rob. Vado a spedirlo immediatamente.

Lin. Signore, vi vorrei pregar d' una grazia.

Rob. Dite, dite, ma fate presto.

Lin. Permettetemi che vada anch' io colla sedia...

Rob. No, no, non vorrei che faceste peggiore. Il vostro caldo . . . i vostri sospetti . . .

Lin. Vi giuro sull'onor mio, che non parlerò.

Rob. Ma che premura avete d'andar voi stesso?

Lin. Vi dirò . . . La premura è giustissima. Voi gli scrivete ch'ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premurosa, e non mancherà di venire.

Rob. Se potessi compromettermi della vostra prudenza . . .

Lin. Non dubitate. Vi do la mia parola d'onore.

Rob. Quand'è così, andate. Vi mando qui il contadino, partirete con lui.

Lin. Sì signore, e partiremo immediatamente.

Rob. Andate, che il cielo vi benedica . . . Ma non volete prima veder vostra moglie?

Lin. Sì signore, la vedrò, le dirò addio.

Rob. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si dispera, si lamenta di voi: la chiamerò, e la farò venire. Consolatela: poverina! Amatela . . . Sì, lo spero, vedrete ch'ella lo merita. (L'amo, come s'ella fosse del sangue mio. Quest'è effetto della bontà, del merito, e della virtù.) (*da se, e parte.*

SCENA II.

Lindoro, poi Mingone.

Lin. Nessuno mi leverà dalla testa, che D. Flaminio non sia in Pavia, ch'egli non sia

venuto con questa sedia, e che non sia d' accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui . . .

Min. (Io sono in un imbarazzo del diavolo.) (*da se.*

Lin. Galantuomo, dove avete la sedia?

Min. Signore. . . Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.

Lin. E perchè non ci volete venire?

Min. Perchè . . . perchè . . Son pover'uomo, ma son galantuomo, e non voglio essere strapazzato.

Lin. Scusatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie . . . Siete voi maritato?

Min. Così non lo fossi.

Lin. Griderete anche voi qualche volta.

Min. Qualche volta? Dalla mattina alla sera.

Lin. E non vi nascono mai di questi accidenti?

Min. Signor no, mai. Quando sono in collera, bastono mia moglie, e non insulto nessuno.

Lin. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto . . Ma la convenienza non lo permette.

Min. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate delle belle!

Lin. Sì, avete ragione. Ma la vostra sedia dov' è?

Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.

Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?

Min. Perchè il cavallo si è fatto male, e bisogna che io lo conduca dal maniscalco.

Lin. Voi non l' avete detto al padrone.

Min. No, perchè non dica che io l' ho storpiato, e non mi gridi.

Lin. E come farete voi a portare l'abito e la biancheria?

Min. Non è che un fagotto, lo porterò sulla testa.

Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa Lo faremo visitare in passando.

Min. Se non può camminare. (*scaldandosi.*

Lin. Ne prenderemo un altro.

Min. Io non ci voglio venire.

Lin. Amico ci conosciamo.

Min. Di che? (*confuso.*

Lin. Oh via!

Min. Non capisco.

Lin. Vi capisco io.

Min. Di che?

Lin. Orsù alle corte. Il signor D. Flaminio è in città.

Min. In città? (*confuso.*

Lin. Ed è venuto con voi.

Min. È venuto con me?

Lin. E vi ha ordinato di non parlare.

Min. Di non parlare?

Lin. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.

Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?

Lin. Non sapete che io sono suo segretario?

Min. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.

Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.

Min. Ve l'ha scritto?

Lin. Sì certo, e vi raccomando di non dir niente, e vi avverto di non parlar con nessuno.

Min. Io? Non parlo, se mi danno la corda.

Lin. Bravissimo! così mi piace.
Min. Ma . . . voi volevate montar in sedia con me.
Lin. Ho fatto per provarvi.
Min. Ah, ah, per provarmi! per vedere se io son segreto! bravo, bravo! ah io, corpo di bacco! in materia di segretezza farei a tacere con un muto *a nativitatibus.*
Lin. E dov'è presentemente il signor Don Flaminio?
Min. Non lo so.
Lin. Dov'è smontato?
Min. Non ve l'ha scritto?
Lin. No; mi ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.
Min. È smontato in una casa sulla piazza del castello; ma io non so chi ci stia.
Lin. Me la sapreste insegnar questa casa?
Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.
Lin. Prendete il vostro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.
Min. V'aspetterò all'osteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro, e poi qui non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho bisogno di ristorarmi un poco.
Lin. Sì, andate, e aspettatemi. Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a nessuno.
Min. Chi? Io? Poh! Fate conto che io sia una muraglia.) (*parte.*

SCENA III.

Lindoro solo.

Posso sentir di più? Può esser la cosa più chiara, più convincente? Dica ora Don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e che io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Questa volta l'artifizio mi ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo, dove è smontato Don Flaminio. Lascerò delle spie qui d'intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo degli sforzi, e continuiamo a dissimulare.

SCENA IV.

Zelinda, e detto.

Zel. Andate via, Lindoro?
Lin. Sì, ve l'avrà detto il signor Don Roberto.
Zel. Me l'ha detto. Ritornerete voi presto?
Lin. Oh sì. Domani sarò qui di ritorno.
Zel. Domani? E perchè non questa sera?
Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; l'ora è tarda. Non si può andare e tornare.
Zel. È vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.

Lin. (Che finissima carità !)
Lel. Ma come andate ?
Lin. In sedia.
Zel. Voglio dire . . . non vi mettete niente per ripararvi dall' aria ?
Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.
Zel. Mettetevi il gabbano.
Lin. No , no , non è freddo.
Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano. (*va all' armadio, e tira fuori il gabbano.*
Lin. (Chi mai crederebbe che ella sapesse fingere a questo segno ?)
Zel. Eccolo qui , credetemi , starete meglio. (*viene col gabbano.*
Lin. Sì , sì , come volete. Datelo qui.
Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.
Lin. Me lo metterò io.
Zel. No , no , voglio far io. Infilate il braccio.
Lin. Me lo metterò sulle spalle.
Zel. No , caro marito , voi avete un abito buono , e la polvere lo rovinerà.
Lin. (M' insegna a fingere a mio dispetto.) (*lascia fare.*
Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione ! (*mettendo il gabbano.*
Lin. La consolazione l' avrete fra poco. (*con ironia.*
Zel. Il cielo lo voglia. (*termina di vestirlo.*
Lin (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.
Zel. Il buono non ve lo do.
Lin. Datemi quel che volete.
Zel. (*Va all' armadio , e torna con un cap-*

pello vecchio , ed un bastone.) Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.

Lin. (Tutte le pulizie immaginabili , purchè io parta.)

Zel. Andate via . . .

Lin. A rivederci . . . (*in atto di partire.*

Zel. Aspettate. (*torna all' armadio.*

Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)

Zel. Tenete i vostri guanti.

Lin. Vi ringrazio.

Zel. Ah caro marito , se conosceste il mio cuore . . .

Lin. Si, si, lo conosco . . . a rivederci.

Zel. Andate via . . . (*patetica.*

Lin. Bisogna bene che io vada.

Zel. E andate via . . . così . . .

Lin. Come?

Zel. Senza . . . senza nemmeno abbracciarmi?

Lin. Ci rivedremo domani. . .. ma . . . venite qui , abbracciamoci. (*si abbracciano.*) (L' amo ancor quest' ingrata!) (*da se.*

Zel. (*Si asciuga gli occhi piangendo.*)

Lin. (Oh cielo! che lacrime son quelle?) (*commosso.*) (Ah lacrime di rossore , di rimorso , di tradimento!) Addio , a rivederci. (*risoluto.*

Zel. Sentite... (*gli stende le braccia.*

Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere , a rivederci. (*parte senza guardarla.*

SCENA V.

Zelinda sola.

È partito. Ah che cova tuttavia nel cuore il sospetto, e la gelosia!... e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? (*resta sospesa.*

SCENA VI.

Fabrizio e detta.

Fab. Zelinda. (*guardando intorno se è veduto.*

Zel. Ah Fabrizio, voi mi avete messo nel grande imbarazzo!

Fab. È andato via Lindoro?

Zel. Sì, è partito. (*dolente.*

Fab. Vi ho da dare una novità.

Zel. E qual novità?

Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.

Zel. E dov' è?

Fab. In casa della cantatrice.

Zel. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo, che non parta più.

Fab. Anzi è necessario che ei vada.

Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo... (*in atto di partire.*

Fab: Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.

Zel. Per qual ragione? Che male c' è?

Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che

gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E si ha da permettere che Lindoro vada al castello, e che non ritrovi il padrone?

Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste che egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel. Come avete saputo che egli è arrivato?

Fab. Mi ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sa, che D. Flamlnio è venuto?

Fab. Sì, ma non l' ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera che vi ha scritto coll' inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede che è innamorato davvero, e che l' impazienza l'ha fatto venire, e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa, che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordalità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi, quando anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito di una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dite tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Sì, ho buon cuore per tutti, ma lo sorte finora mi ha perseguitata. Voglia il cielo, che sieno secondate le oneste misure della mia leale e perfetta riconoscenza. (*parte.*

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Donna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza e per la delicatezza dei sentimenti. (*parte.*

SCENA VIII.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina sola.

(*Accomoda la spinetta , le carte di musica , e le sedie.*) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore , e in quindici giorni che sono qui , non l' ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch' è nata bene , che fa il mestiere per necessità , ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor Don Flaminio dicesse davvero , sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta di campagna , è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano sul serio, tutto questo mi par buon segno , e mi dà buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona padrona. In quel caso avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX.

Don Filiberto , e detta.

Fil. Si può venire ?
Tog. Venga , venga.
Fil. Vi riverisco , quella giovane.
Tog. Serva sua. Che cosa comanda ?

Fil. Sta qui la signora Barbara?

Tog. Sì signore.

Fil. È in casa?

Tog. Sì signore; è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirle...

Fil. Non si potrebbe riverirla un momento? in due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.

Tog. Signore, scusatemi; io non anderò a disturbarla presentemente, perchè so che ella ha per le mani un affare di gran premura.

Fil. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch'io devo dire alla signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere che ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare che ha per le mani.

Tog. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, signore, qual'è l'affare che le dovete comunicare? Se veramente preme, anderò ad avvertirla.

Fil. Andate immediatamente. Ditele ch'io sono un mercante assai conosciuto in questa città, che ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e che ho ordine di trattarla per quel teatro.

Tog. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall incomodarla.

Fil. Ma ella potrebbe perdere l'occasione...

Tog. Non serve a niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita.

Fil. Perchè? È forse impegnata per qualche altro teatro?

Tog. No signore, ma vi dirò. Sappiate che ella fa il mestiere mal volontieri.
Fil. Non lo so, ma non importa. E così?
Tog. E così, è in trattato di maritarsi.
Fil. Veramente di maritarsi?
Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?
Fil. Vi dirò, vi sono qualche volta dei matrimonj...
Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.
Fil. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?
Tog. Oh se prende questo, vi assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!... È anche assai, che la sposi dopo di aver cantato.
Fil. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi, quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?
Tog. Siete venuto qui per proporle una recita, o per proporle qualche altra cosa?
Fil. No, sono un galantuomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebbe essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl'impostori, non sarebbe gran fatto che qualcuno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.
Tog. In verità voi mi mettete in grande ap-

prensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare....

Fil. Eh eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, mi darei alla disperazione per conto suo.

Fil. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

Fil. Come si chiama?

Tog. È un gentiluomo di questo paese...

Fil. Un gentiluomo?

Tog. È figlio unico...

Fil. Figlio unico?

Tog. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio...

Fil. Figliuolo del signor D. Roberto?

Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?

Fil. Oh non conosco altri che lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito?

Fil. Sarebbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

Fil. No, ma mi pare impossibile che egli sia impegnato come voi dite.

Tog. Oh per impegnato, lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei. È andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino che parlano, che trattano, e credo... credo, che concluderanno l'affare.

Fil. (Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. (*guardando verso la porta.*) Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l' avviserò.

Fil. Ma è inutile dopo quel che mi avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel che ho detto, ve l' ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato, perchè non posso tacere. (*parte.*

SCENA X.

D. Filiberto solo.

Ecco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Questo equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a D. Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest' imbroglio sarà finito. Ecco la cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch' io resti.

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. Serva umilissima. È ella, signore, che mi domanda?
Fil. Sono io, che ho l'onore di riverirla, e di supplicarla.
Bar. In che cosa la posso servire?
Fil. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda donna per quel teatro. Sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù . . .
Bar. Mi fa troppo onore. (*con una riverenza.*
Fil. Se ella fosse in grado di accettare l'offerta . . .
Bar. Dirò, signore . . . Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.
Fil. (Col teatro di amore, e D. Flaminio sarà l'impresario.) (*da se.*
Bar. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l'incomodo di ripassare da me...
Fil. Signora, l'offerta che io vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, che abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. (*fa una riverenza, e parte.*

SCENA XII.

Barbara, poi D. Flaminio.

Bar. Che complimento ridicolo! Crede che io mi sia piccata, perchè mi ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.

Flam. Signora, mi consolo con lei. (*ironico, e con sdegno.*

Bar. Di che? che cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

Flam. In ogni caso, s' io sono un impostore, s' io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volete voi che io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite perchè spero di maritarmi?

Flam. Ah sperate? non ne siete ancora sicura?

Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. So che mi amate, so che siete un uomo di onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico costantemente quel che vi ho detto; a costo di tutto, a costo di essere una miserabile, come sono stata finora, non acconsentirò mai a sposarvi senza l' assenso di vostro padre.

Flam. Ma vi ho detto e ridetto, e vi replico nuovamente, che conosco bastantemente mio padre, che è docile, che è amoroso, che sono il suo unico e 'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi

contenterà in questo ancora, e vi abbraccerà qual nuora, e vi amerà come figlia.
Bar. Ed io quando sarò assicurata di questo?...
Flam. Ma ancora non lo credete?
Bar. Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.
Flam. Voi mi fareste dire e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità...
Bar. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente . . .

SCENA XIII.

Tognina, detti.

Tog. Signora, è una giovane che vi domanda.
Bar. E chi è?
Tog. Non so, non l' ho mai veduta.
Bar. Cosa vuole?
Tog. Dice che vi ha da parlare.
Bar. Fatela entrare.
Tog. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo di aver demeriti . . .
Bar. No, no, non vi inquietate per questo.
Tog. (In oggi vi è tanta carestia di pane, che tutti cercano di levarlo al compagno.)
(*parte.*
Flam. Vedete cosa vuole, che io mi ritirerò.
Bar. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. È una donna, non vi può dar soggezione.
Flam. Cosa vedo? Zelinda? (*osservando fra le scene.*
Bar. Zelinda? (*voltandosi.*

SCENA XVI.

Zelinda, e detti.

Zel. Serva umilissima di lor signori.
Flam. Che fate qui?
Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?
Zel. Vi domando perdono . . .
Bar. Venite in traccia di D. Flaminio? (*con caldo.*
Zel. Sì signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.
Flam. E chi vi ha detto ch' io sono qui?
Zel. Me l' ha detto Fabrizio,
Flam. Ah! mi ha tradito l' indegno.
Zel. No signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d' offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come sono io; e mi manda qui con quello zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.
Bar. Qual fulmine? Qual novità?
Flam. Capisco lo zelo, o la macchina, o la sciocchería. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.
Zel. Eh signore, guai a voi, se sa vostro padre che siete qui. E se penetra . . . (*a D. Flaminio.*) Scusatemi, signora, s' io parlo con libertà. (*a Barbara.*) E se penetra l' attacco vostro. (*a D. Flaminio.*
Flam. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mio piacere?

Zel. No signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l'amor suo, e forse forse la sua credità.

Bar. (Povera me! Il cuore me lo diceva.) (*da se.*

Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l'impegno fatto per voi colla vedova che dovrete sposare.

Bar. (Ancora di più?) (*da se.*

Flam. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.

Flam. Ci ha da essere l'assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata e civile . . (*accennando Barbara.*

Bar. Questa giovane onorata e civile si maraviglia di voi che ardite d'ingannarla e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza. . .

Flam. Ah vi giuro sull'onor mio . . .

Bar. Credo all'onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d'una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl'insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell'amore; ma non a segno d'obliare me stessa, la mia nascita e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. (*parte.*

SCENA XV.

D. Don Flaminio, e Zelinda.

Zel. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.) (*da se.*

Flam. Ah voi mi avete assassinato, mi avete tradito, mi avete precipitato!

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch' io avessi detta, voi eravate precipitato; ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all' ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l' attacco vostro per la virtuosa.

Flam. Ah Zelinda, vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me; non vi stancate di essermi favorevole. Non mi abbandonate, vi supplico, non mi abbandonate.

Zel. Credete voi che io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

Flam. È tanto amabile, e l' amo tanto . . .

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

Flam. Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel. Bene dunque, senza nessuno scrupolo ne parlerò al signor D. Roberto.

Flam. No, vi supplico per amor del cielo.

Zel. Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch' io parli.

Flam. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch' io detesto?

Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova; mi basta che non sposiate la cantatrice.

Flam. Se voi avete della bontà per me . . .

Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. (*in atto di partire.*

Flam. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto . . .

SCENA XVI.

Tognina, e detti, poi Lindoro da viaggio.

Tog. Dov'è la padrona? V' è qui un giovane che la domanda.

Zel. È andata via, già un momento.

Lin. (*entra furioso.*) Ah ah! v' ho sentito alla voce. V' ho trovati sul fatto, e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.

Tog. (Cos' è questo negozio?) (*da se.*

Zel. Ah Lindoro, se voi vi siete mai ingannato, questa è la volta, ve l' assicuro.

Lin. No, mi sono solamente ingannato, quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad un' indegna.

Tog. Ehi, parlate bene in casa della mia padrona. (*a Lindoro.*

Flam. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. (*a Lindoro.*

Tog. Ehi, ehi, signore. (*a D. Flaminio.*
Lin. Voi siete un perturbator della pace, un seduttor dell' onestà.
Tog. Che parole? Che bestialità son queste? (*a Lindoro.*
Zel. Ah marito mio, cosa dite?
Tog. (È sua moglie, ora ho capito.) (*da se.*
Lin. Andate, che siete una perfida, un' ingannatrice. Oh donne donne! chi si può fidar delle donne?
Tog. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto! . . . (*a Lindoro.*
Flam. Vostra moglie è l' esempio della prudenza e dell' onestà.
Lin. Lo era, ma non lo è più.
Zel. Siete in inganno, ascoltatemi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità . . .
Lin. Non vo' sentir altro. Ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v' abbandono per sempre.
Zel. Abbandonarmi? Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.
Lin. Non vo' sentir altro, vi dico.
Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.) (*da se.*
Flam. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.
Lin. Non vo' sentir altro.
Tog. Ma ascoltateli, che vi venga la rabbia. (*a Lindoro.*
Zel. Il signor Don Flaminio . . . (*a Lindoro.*
Lin. È un cavaliere indegno.
Flam. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda . . .
Tog. Fermatevi. (*a D. Flaminio.*) Andate via. (*a Lindoro.*

Lin. Non crediate di spaventarmi . . . Ma saprò farmi conoscere. (*parte.*

Tog. Va', che il diavolo ti strascini. Finite placidamente il vostro discorso. (*dolcemente , e pulitamente a D. Flam. e Zel.*

SCENA XVII.

Don Flaminio , e Zelinda.

Zel. Eccomi precipitata per sempre. (*parte.*

Flam. Ah ! il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all' amore. (*parte.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Roberto.

Don Roberto , e Donna Eleonora.

Ele. Signor marito , dov' è la vostra dilettissima cameriera ?

Rob. Che parlare ridicolo ! Ella non è più mia che vostra.

Ele. Anzi non è mia niente affatto , poichè io non me ne posso servire.

Rob. Io credo che quando le comandate, non ricusi di far il suo debito.

Ele. Ecco qui ; ora aveva bisogno di lei , e non c' è , e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento ?

Rob. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza , ed io dico e sostengo che ella non lo merita.

Ele. E che è savia, e dabbene . . . (*ironicamente.*

Rob. Sì, savia, dabbene, virtuosa e morigerata.

SCENA XIX.

Lindoro, e detti.

Lin. (*Entra agitato, e non fa che cavarsi il cappello.*

Rob. Come? siete già ritornato? (*a Lindoro.*

Lin. Sì signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito senza esser ritornato.

Rob. Cosa c'è, cos'è stato? Avete voi veduto mio figlio?

Lin. L'ho veduto, sì, l'ho veduto, in Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

Rob. Con Zelinda?

Ele. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? (*ironica.*

Rob. Oh cieli! Gli avete ritrovati insieme?

Lin. Soli, in conferenza, in colloquio . . . Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

Ele. Eh via, che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa. (*a Lin. con ironia; guardando D. Roberto.*

Rob. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

SCENA XX.

Zelinda, e detti

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza. (*con franchezza correndo verso D. Roberto.*

Rob. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.

Zel. Ascoltatemi per carità . . .

Rob. No, levatevi dagli occhi miei.

Zel. Signore, muovetevi a compassione di me. (*a Don Roberto piangendo, e gittandosi in ginocchio, e tenendo la faccia coperta col fazzoletto.*

Rob. Mi son lasciato ingannare abbastanza.

Ele. Per voi sono stata imputata di mala lingua. (*a Zelinda.*

Lin. Donna senza amore, senza fede, senza riconoscenza! (*a Zelinda.*

Zel. (*Resta in ginocchio colla faccia coperta.*

SCENA XXI.

Don Flaminio, e detti.

Flam. Ah padre mio amorosissimo, vi domando perdono.

Rob. Indegno! persisti ancora nell'amare Zelinda?

Flam. Io amare Zelinda?

Rob. E di che mi chiedi perdono?

Flam. Di un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.

Rob. Come! Non è dunque vero? . . . (*a D. Flaminio.*) alzatevi. (*con ansietà a Zelinda che si alza piangendo.*) E voi che mi andate dicendo? (*a Lindoro.*

Lin. Non gli credete, gli ho trovati da solo a sola.

SCENA XXII.

Don Filiberto, e detti.

Fil. Con buona grazia di lor signori. Signora Donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova di cui si tratta.

Ele. Si, avete ragione; perchè D. Flaminio ama perdutamente Zelinda.

Fil. No, signora mia, v' ingannate. Scusatemi, amico, se io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

Flam. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lin. Sono cabale, siete tutti d' accordo. (*a D. Filiberto.*

Fil. Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così. (*a Lind. con sdegno.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*a D. Filiberto accennando Lindoro.*

Rob. Ah Lindoro, guardate s' ella vi ama, e s' ella merita d' essere amata!

Lin. Che facevate voi con mia moglie? (*a D. Flaminio.*

Flam. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, era in casa di Barbara che

è l'amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, ad illuminarmi, ed è opra sua il sagrifizio che fo della mia passione, ed il perdono ch'io imploro del genitore.

Rob. Oh cielo! (*giubilante*) ah che ne dite? È una femmina virtuosa? (*a D. Eleon.*

Ele. Sposerà la vedova il signor D. Flaminio?

Flam. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

Rob. Si, caro figlio, che tu sii benedetto? Ti perdono, ti abbraccio. Son pieno di consolazione. E voi siete ancor persuaso? (*a Lin. con ansietà.*

Lin. Ma quella lettera verificata appuntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

Rob. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speziale?

SCENA ULTIMA.

Fabrizio, e detti.

Fab. No signore, vi domando perdono. Ecco la soprascritta, ecco il nome, a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per ricapitarla alla cantatrice.
(*fa veder tutto a D. Roberto.*

Rob. Leggete, se sapete leggere. (*a Lind.*) Ah che ne dite?

Lin. (Son confuso, non so che dire.)

Rob. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lin. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) (*addolorato.*

Rob. Zelinda, vostro marito è confuso e pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi; fategli animo voi.

Zel. Ah! non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede . . . Mio marito non mi ama più. (*piangendo.*

Lin. Sì, anima mia, che ti adoro. (*voltandosi pateticamente.*

Zel. (*Gli corre vicino, e s'abbracciano.*

Rob. Mi fanno piangere dall'allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete che non piangete? (*a Donna Eleonora.*

Ele. Perchè volete che io pianga? Non piangerei nemmeno . . .

Rob. Nemmeno s'io crepassi, ne son sicuro.

Ele. Signor D. Filiberto, potete continuare l'impegno colla vedova. D. Flaminio la sposerà.

Flam. Signora, io dipenderò da mio padre.
(*a D. Eleonora.*

Rob. Abbiamo tempo, e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione; opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda, e voi avete avuto cuore di tormentarla, e di sospettare di lei?
(*a Lindoro.*

Lin. Signore, vi domando perdono . . .

Rob. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo: una moglie simile merita amore, umiliazione e rispetto.

Lin. Sì perdonatemi, o cara, vi ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per eccesso di amore.

Zel. Per eccesso di amore? (*dolcemente a Lindoro.*

Lin. Sì, per amore.

Zel. Oh una colpa sì bella merita bene che si perdoni. (*s' abbracciano.*) Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far la pace saprà la consolazione che noi proviamo. E chi s' investe della passion dell' autore e di quella de' recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo gradimento.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO TOMO.